

I Borboni nel Regno delle Due Sicilie

di
Michele de Sangro

Ai miei lettori,

Implacabile odio settario non si stanca con ogni specie di calunnie di denigrare la memoria della Real Famiglia dei Borboni, e specialmente quella di Re Ferdinando II. Né 25

anni di tomba, né sventura immeritata e tanto nobilmente sostenuta da' suoi figli, né avergli rapito ogni fortuna, né l'essersi assisi trionfanti sulle rovina della patria e dei suoi Re, niente può calmare o diminuire quell'odio. Se però tanto fiele e tanto veleno si ammassa negli animi di taluni sciagurati, sono tali la devozione l'affetto la gratitudine, verso quella Reale Famiglia, che per nessun sacrificio di intere fortune, di luminose carriere, di splendide prospettive, per nessun volgere di tempo, od infierire di persecuzioni, non mai si videro affievolire.

Ultimo per merito, mi faccio gloria di essere fra i più devoti a quell'illustre sventura, penso rispondere a tante infame pubblicazioni contro le anguste vittime di esse, Potrei paragonare i 25 anni di "libertà" unitaria coi precedenti; a persona potrei opporre persona, a sbagli commessi delitti consumati, ma non lo faccio. E' già troppo disgraziatamente l'odio che si ammansa nelle nostre Provincie; non voglio io fomentarlo; che anzi, obliando ogni passato, in cui tutti fummo colpevoli, sarei fiero di unirmi a chiunque desidera il bene, la prosperità, l'indipendenza nostra.

Hanno cercato calunniare la vita, il Regno, la memoria di quella dinastia; dovremmo noi inchinarci, e non rispondere a tali attacchi? Non è col silenzio che si possono combattere avversari i quali conoscono gli effetti perniciosi della calunnia. Noi li confuteremo, dimostrando quanto BENE abbiano le provincie nostre ricevuto da quella dominazione.

Il poco nostro ingegno sarà compensato dalla volontà di smascherare l'odio implacabile dei nemici, e far rifulgere la grande bontà d'animo di quei Re, che non è mai venuta meno nel travagliato loro dominio.

Non siamo tra quelli prudenti che perché si sentono deboli lasciano prevalere i nemici; non siamo di quelli che per paura di essere chiamati nemici del loro secolo tacciono quando dovrebbero parlare, dissimulano quando dovrebbero agire, tollerano quando dovrebbero invece riprendere e punire.

Non ci lasciamo né intimidire dalla resistenza, né sedurre dalle mezze concessioni, né abbattere dai rovesci. Sappiamo che le più dure prove ci vengono più facilmente non dai nostri avversari naturali, bensì da falsi amici; ma lasciamo ad essi quali che sieno la vergogna, e terremo per nostra gloria e ricompensa l'appoggio degli uomini di cuore e di fede.

Sono scorsi 25 anni dalla caduta del Regno napoletano. Quanto più mi avanzo nella vita, mi è venuta tanta più cara la fede. Né grandi dolori ho provato quanto essa valga, e nelle pubbliche sventure ho rimpianto quanti fede non hanno.

Ho sempre ammirato quanto la Provvidenza ha fatto per allontanarmi dalla disperazione ed attaccarmi invece ad un travaglio continuo dello spirito che, facendomi sopportare ogni dolore, ho dato all'animo mio tranquillità e pace benedetta.

In questi tempi, più che in altri, il coraggio dell'obbedienza, della fermezza contro le avversità e contro le ingiustizie, che certamente è il più raro ed il più difficile di tutti, non deve mancarci. Dobbiamo sopportare con pazienza ciò che in altre circostanze non avremmo nemmeno tollerato. Anche quando riceviamo dei grandi torti, non ci è lecito lagnarci, né pubblicarli.

E' il merito maggiore della nostra coscienza che avrà a nostra coscienza, per la quale principalmente lottiamo e soffriamo.

Firenze, li 12 giugno 1884

I

Terminata la dominazione dei Romani, ebbe nel 1130 principio la monarchia. Primi Re di Napoli furono i Normanni, e nel 1150 Ruggero, nipote di Roberto Giuscardo, fecesi anche Re della Sicilia; passò il Regno a Guglielmo il Malo, indi a Guglielmo il Buono, a Tancredi ed Guglielmo III.

Con Errico cominciò la Casa Sveva; nel 1189 gli successe Federico II, e poi i figli Corrado e Manfredi, ma, morto quest'ultimo nella guerra che mosse gli aveva Carlo d'Angiò, regnò questi nel 1268 e stabilì la stirpe degli Angioini nel Regno delle Sicilie.

Essi dominarono 175 anni in continue guerre. Fu per opera di Re Angioini che morirono Manfredi e Corradino, Re Svevi; Andrea e Giovanna, I° della propria stirpe, uccisero Carlo da

Durazzo, e Ladislao morì di veleno.

Fu sotto il Regno di Carlo I d'Angiò che avvenne in Sicilia il terribile Vespro di Giovanni da Procida, in cui 8mila francesi furono uccisi. Alfonso I d'Aragona, dopo vinto e messo in fuga Renato, ultimo degli Angioini, nel 1491 dette principio alla dominazione aragonese, che durò 60 anni, con cinque Re, cioè Alfonso I, Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II, e Federico, stirpe superba e crudele, flagello delle nostre contrade, che da potente Regno per loro colpa si ridusse a povera Provincia di lontano Impero. Federico, ultimo di quella stirpe, fu combattuto dal Sire di Francia; abbandonato dal Re di Spagna, suo zio, fuggì dall'Italia, lasciando quei due potenti Rea guerreggiare per dividersi l'usurato Regno. Restò vincitore il gran Capitano Consalvo, e tutto il Regno si prese Ferdinando il cattolico, nominando Consalvo a reggere quelle Provincie, che sotto forma di Governo Vice-Reale afflisse il popolo nostro per 230 anni.

In questo lungo servaggio tutto si doveva all'uso cieco della forza: non ordine, non giustizia; i tributi si imponevano a tutte le proprietà, ad ogni consumazione, a qualunque segno di possesso, al vitto, alla vita, senza misura, badando all'effetto maggiore delle imposte.

Il popolo era misero, e decrescente il traffico di mare, non sicuro; nullo quello di terra, per totale mancanza di strade; i fiumi traboccavano, i boschi crescevano a selvatiche foreste, l'agricoltura primitiva, la pastorizia vagante; Napoli vegetava in iscioperata gioventù, i suoi figli erano in continue ed ingloriose guerre adoperati. Nell'interno non vi era che una milizia straniera che guardava il paese, mentre i nostri in lontane terre combattevano e morivano.

I Vice-Re vendevano feudi e titoli, innalzavano a baronaggio i plebei, purché i ricchi, la dignità feudale davano al volgo, peperò molti erano i feudatari vili, corrotti, odiati, giacché i popoli non temettero mai la vera grandezza, ma la malvagità prepotente.

Da questo vice-regnale servaggio ci riscattò nel 1734 Carlo di Borbone, nato da Filippo V e da Elisabetta Farnese nella Reggia di Madrid nel 1716. Primo nato di seconde nozze non aveva Regno, epperò la madre sua ottenne per l'infante la Real Corona di Toscana e di Parma, Ma, avendo egli 17 anni, era avido di gloria e di Signoria maggiore; cosicché si mise alla testa di 16000 fanti e 5000 cavalieri, comandati da quanto vi era di più nobile in Francia, in Spagna ed in Italia, e mosse alla volta di Napoli. Erano con lui un Duca di Bervick, del sangue reale d'Inghilterra, il Conte di Marsillac, francese, il Duca di Eboli, il Principe di Torella Caracciolo, e Don Nicolò de Sangro, napoletani. Batté gli alemanni a Mignano, e nel 10 di maggio entrò in Napoli, con gran pompa, tra le esultanze straordinarie del popolo, facendo spargere per la Città una gran copia di monete di oro e di argento. Appena messo in ordine il governo di Napoli, andò in Sicilia per farsi incontrare. Giunto a Messina, concesse scalo franco a quel porto, cioè franchigia di ogni dazio di importazione e di esportazione di generi ed affetti.

Il 25 marzo 1735 approdò in Messina un vascello spagnolo che portava al Re 47 casse piene di Colonnate, ed altre due di monete d'oro, che gli mandava l'augusta genitrice Elisabetta Farnese.

In quei tempi la Spagna era ricchissima, avendo a sua disposizione le miniere di oro e di argento trovate da poco tempo in America, ed una buona quantità di metalli servirono a Carlo III, per fondare la Monarchia, rendendo il Regno indipendente e monumentale.

Fece egli trasportare da Parma tutti i capolavori, de' più rinomati artisti del mondo, che erano di sua privatissima proprietà, e che oggi si ammirano nel Museo di Napoli, a cui, per *riconoscenza* del fondatore, hanno perfino tolto il nome di Borbonico, chiamandolo Nazionale.

Alla sua incoronazione, che successe il 3 luglio 1735 a Palermo, aveva fatto coniare una grande quantità di monete di argento, dette mezze pezze, e di oro, dette onze, col motto *Fausto coronationis anno*. Quando uscì dalla Cattedrale i suoi Tesorieri gettarono in mezzo al popolo circa 500 000 Ducati.

Costretto a difendere la sua corona ed i suoi popoli dall'invasione straniera, e da quei tedeschi di cui oggi ci diciamo alleati, ricevette proteste di affetto indescrivibile. La sola Napoli gli fece dono di 300 000 Ducati per quella guerra eminentemente Nazionale.

Era tanta la magnanimità di quel Principe, ed era tanto sicuro dell'amore de' suoi soggetti, che prima di partire per respingere gli stranieri invasori del Regno mise in liberà quelli che si trovavano in prigione come partigiani austriaci.

I "patrioti", i liberali, che gridano contro la ferocia del Re, appena ghermiscono il potere mostrano la loro natura atroce. Gli orribili massacri nelle prigioni di Parigi nel 1792, quando l'esercito Repubblicano andava a combattere gli invasori della Francia; i realisti trucidati dai repubblicani di Napoli nel 1799, quelli fucilati da Manhes sotto la dominazione francese, gli altri fucilati dai piemontesi, le abominevoli Leggi Crispi e Pica, gli orrori della Comune di Parigi, rispondano per noi.

Col rifare indipendente lo Stato ci apportò Carlo III, sicurezza, industria e ricchezza.

Tutti i più belli e grandi edifizii che Napoli possiede li deve a Carlo III, le cui opere principali furono:

il Palazzo di Portici.

Il Forte del Granatello.

La Fabbrica di Porcellane di Capodimonte.

Il Ritiro delle Donzelle povere dell'Immacolata Concezione.

L'Opera del Vestire gli ignudi.

A Palermo il Collegio de' Chierici regolari detto delle Scuole Pie.

Il magnifico Obelisco di San Domenico a Napoli.

Il Teatro di San Carlo, compiuto in 270 giorni.

La Casina di Persano.

Il Palazzo Reale ed il bosco di Capodimonte.

Gli Scavi di Ercolano e di Pompei, comprendo del tutto i suoi fondi.

L'Accademia Ercolanese.

La Fabbrica de' Musaici.

La strada della Marinella e del Chiatamone.

Il Molo ed il Porto.

L'Immacolatella.

La Piazza del Mercatello.

Il grande Albergo de' Poveri a Palermo.

Il Quartiere di Pizzofalcone.

Il monastero delle Teresiane a Chiaja e l'altro a Pontecorvo.

L'Obelisco delle Concezione al Gesù Nuovo.

Il Quartiere di Cavalleria della Madellena.

I due grandiosi Alberghi per i Poveri del Regno, l'uno a Porto Nolano, l'altro a Sant'Antonio Abate; per questo Albergo furono soppressi undici conventi Agostiniani e la rendita di 34 000 Ducati fu data ai poveri.

Eresse il ritiro di S. Maria Maddalena per le donne ravvedute.

A Capua, il Monastero delle Carmelitane. I quartieri militari di Aversa, Nola e Nocera.

Restaurò i Porti di Salerno, di Taranto e di Molfetta.

Rifece la Chiesa dell'Annunziata, di Napoli, incendiata.

Il Palazzo di Caserta.

Restaurò le fortezze, ne aggiunse di nuove.

Creò l'esercito Nazionale e la flotta, che fu al prima fra quelle di second'ordine in Europa. Fondò fabbriche di oggetti militari, emancipandoci in parte dal monopolio straniero.

Animò il commercio con trattati.

Istitui consolati e Monti frumentarii.

Apri strade. Fece leggi per l'incremento dell'agricoltura e per la pastorizia.

Istitui accademia in varie Città del Regno e fondò nuove cattedre.

Infine fu Carlo III che queste Provincie povere, abiette, abbruttite, tiranneggiate, dallo straniere, le rese ricche, rispettate, indipendenti, ponendole sulla via del vero progresso ed incivilimento.

La Religione, che gli eretici hanno sempre minacciata, che l'aristocrazia non ha saputo difendere, era protetta dallo scettro, ed essa non si è mostrata né integrata, né sterile. Dappertutto apriva scuole, ed una brillante civilizzazione faceva sorgere da' disastri accumulati dalle nuove guerre civili, e la società non era mai stata più forte, più unita, più coltivata.

Da ogni classe ed in genere sorgevano uomini illustri. Il più grande abusi che si rimproverò in quell'età passata si era quello di considerare l'aristocrazia come un seminario di pubblici impiegati. Potremmo rispondere che in tutte le epoche il vero merito si faceva la sua strada, ed uomini eminenti salivano a' primi posti della gerarchia, fondavano una famiglia, legavano il nome a' discendenti loro, che quando lo portavano degnamente marciavano al pari con le più antiche famiglie della Monarchia.

Ma ci contentiamo solo di domandare agli onesti chi offriva maggiore garanzia, se l'antica aristocrazia, o i Moderni Clubs, i giornali, le assemblee politiche, che sono anche oggi un'aristocrazia che si crea e costituisce de' privilegi proprii. Certamente il potere assoluto

aveva de' favoriti indegni, ma sono forse da paragonarsi all'aberrazione e all'affarismo della democrazia presente? Spesso il capriccio di un re colmava di onori qualche immeritevole, ma ciò non impediva che gli affari dello Stato fossero abilmente diretti, mentre ora non abbiamo bisogno di ricordare dove la democrazia va cercando i Prefetti, i Ministri, i Legislatori, dove i suoi Dittatori ed i suoi Generali.

I Governi erano stabili, e se vi erano assemblee, o giornali, non vi erano neanche civili discordie, e non si era esposti da un momento all'altro ad essere sotto la prepotenza di un avvocato, o di un poeta, o di un sofista, o di un militare.

Le guerre civili nascevano da' tentativi dell'eresia, e distruggevano le forze sociali.

Il Trono però, volendo cementare il potere commetteva errore gravissimo. I Re, non contentandosi di essere i primi tra gentiluomini, vollero essere gli unici Gentiluomini del Regno. Mentre tennero per sé il diritto di primogenitura, li abolirono per la nobiltà, i cui membri abbandonarono la Provincia, ove esercitavano un ascendente personale, ove erano piccoli Sovrani, e vennero a perdersi nelle dorati folle di grandi Reggie.

Cominciarono a preferire la grazia del re alla stima de' popoli. Ebbero bisogno di impieghi e di pensioni per alimentare il lusso. Quelle ricchezze che i loro maggiori davano a' poveri erano costretti a mendicarli dal Sovrano, ed è così che principiava la distruzione sociale, e che si preparava la grande rivoluzione del 1789 e del 1793.

II

Nel 1749, morto Filippo V Re di Spagna, gli successe Carlo III, lasciando a Napoli il suo terzogenito, che fu Ferdinando IV, calunniato ed infamato da' nemici della Monarchia, sol perché seppe superare il terribile 1799, e sol col suo ingegno e buon senso rimediò alla mancata istruzione che il Ministro Tanucci non gli aveva fatta dare. Fu di umore allegro, amava i piaceri, specialmente la caccia e la pesca. Fu cattolico e rispettoso verso la Chiesa.

Nella sua minore età furono aboliti molti Conventi, però le rendite non furono convertite a vantaggio de' "patriotti", ma furono invece assegnate a' Comuni a cui quei Conventi appartenevano.

Ecco le opere pubbliche fatte sotto quel Re.

Il 4 settembre 1762 si diede principio al Camposanto di Napoli, e fu il primo Cimitero fondato in Italia.

Si popolarono le isole di Ustica e di Lampedusa, la prima nel 1760, la seconda nel 1765, togliendo così un asilo a' corsari barbareschi. In Ustica edificò un Castello per guarentirla.

Nel 1763 e 1764 fu il Regno travagliato dall'epidemia e dalla fame, ed in quella triste circostanza spiegò il Governo una energia degna di ogni lode.

Restaurò la facciata del Palazzo Reale di Napoli nel 1767.

Ingrandì ed allineò la strada di Forìa nel 1768.

Costruì tre Teatri, cioè quelli de' Fiorentini, quello del Fondo, e quello di San Ferdinando.

Nel 1799 innalzò la Fabbrica de' Granili.

La Villa Reale cominciò nel 1780.

Sono opere di quel Re i quattro Cimiteri della Città del Napoli. Anche in Palermo edificò un magnifico Camposanto.

L'orto botanico di Palermo, la Villa inglese di Caserta, il Cantiere di Castellamare, il piccolo porto di Napoli, i lavori dell'emissario di Claudio, il Palazzo Reale di Cardito, innalzato nel 1793, debbonsi a lui.

Fece costruire molte case per congiungere Napoli con le Provincie, ed in soli 14 anni ne furono fatte più di mille miglia.

Stabilì la Colonia di San Leucio, facendo venire dall'estero artefici e macchine. Fondò parecchi Collegi militari.

Rifondò la marina, ed era talmente amato da' suoi Napoletani che, bruciatosi il 3 aprile 1790 il Vascello *Ruggiero*, in costruzione a Castellamare, vi volle fare cosa grata al Re, coll'offrigli per sottoscrizione volontaria un milione di Ducati perché costruisse un altro vascello simile a quello incendiato.

Fondò un'Accademia per le armi dotte. Riordinò l'esercito.

Nel 1788 si pubblicarono le ordinanze militari pel servizio delle piazze forti del Regno. L'anno seguente si pubblicò il Codice penale militare.

Nel riordinare l'esercito e la flotta, quel buon Sovrano non trascurò le opere di beneficenza. Fondò la cassa degli orfani militari, provvedendola di una rendita di 30 mila ducati annui, ad unico oggetto di educare i figli de' militari defunti, e dotarne le figlie.

Molto fece per l'istruzione pubblica.

Nel 1768 stabilì una scuola gratuita per ogni Comune del Regno e per ambo i sessi, e con decreto dello stesso anno prescrisse che in tutte le Case religiose si tenessero scuole gratuite per fanciulli, ed in ogni Provincia introdusse un Collegio per educare la gioventù.

Oggi si pagano tasse ginnasiali e liceali, e prima non si pagava nulla; oggi che hanno regalato l'istruzione obbligatoria, se non si hanno i mezzi come mantenere i figli ne' capoluoghi di Provincia, gli studiosi non hanno maniera di apprendere utili cognizioni.

Nel 1799 nell'abolita casa dei Gesuiti di Napoli si fondò un Collegio per nobili giovanetti, detto Ferdinando, ed un Conservatorio al Carminello per l'istruzione delle orfane povere.

Nel 1778 fu creata l'Università di Cattaneo, nell'anno seguente quella di Palermo sotto il titolo di Accademia, con teatro anatomico, laboratorio chimico, ed un ricco gabinetto fisico.

Fondò una specola astronomica nel Palazzo Reale di Palermo, diventata celebre per l'illustre Teatrino Giuseppe Pazzi; altro osservatorio astronomico fondò sulla Torre di San Gaudioso in Napoli.

Sorsero in Sicilia 4 Licei e 18 Collegi e molte Scuole Normali.

Fondò in Palermo un seminario nautico per l'istruzione di marini, commercianti.

Istitui una deputazione per sorvegliare tutti i Collegi del Regno.

Anche i Greci Albanesi, sparsi in Sicilia e in Calabria, sperimentarono la beneficenza di Ferdinando IV: furono riuniti in colonie, in diversi villaggi, si fondarono due Seminarii e varie scuole per essi. S'istituì un Vescovado per rito greco-unito, ed egli accordò loro, per quei del Continente, uno stabilimento in Brindisi, onde esercitarvi il commercio.

Nel 1778 istituì l'Accademia delle scienze belle arti nel palazzo degli Studi a Napoli. Fondò una Società letteraria Tipografica. Aprì una Biblioteca in Palermo, che è una delle più ricche in Italia, facendole dono de' libri che egli aveva comperati con proprio danaro dal Canonico Barbarici.

Dopo aver ordinato le 3 Università del Regno, creò quelle cattedre richieste dal progresso delle scienze, così si videro per la prima volta negli ospedali quelle di ostetricia e di osservazioni chirurgiche. Scelse i più grandi ingegni, senza badare a politica opinione, e così insegnarono il Genovesi, il Calmieri, il Galanti, il Troja, il Pedagna, il Cavalieri, il Serrao, il Gagliardi.

Onorò i sommi dell'arte musicale di quei tempi, come Cimarosa, Guglielmo, Paisiello, destinando quest'ultimo a maestro del Principe ereditario; somministrò i mezzi a molti giovani artisti per perfezionarsi in Roma.

Questi è quel Re che i rivoluzionarii hanno l'impudenza di chiamare ignorante, nemico dell'intelligenza e de' dotti. Molti decreti utilissimi emanò circa l'industria ed il commercio. La pesca del corallo si deve a lui, ed a Napoli fondò la Borsa del Cambio. Cedette a canone e provvide di ottime leggi il Tavoliere di Puglia, facendo sorgere molte colonie in quei deserti.

Nel 27 maggio 1787 esentò per 40 anni da ogni dazio tutti coloro che avessero piantati oliveti in terreni ingombri di macchie, ed agli allevatori di bestiame che li avessero raccolti in determinati luoghi.

Fondò Monti frumentarii che somministravano il grano per la semina negli anni di scarsezza. Restaurò ponti, ne fece de' nuovi, prosciugò marenne, arginò fiumi, eseguì lavori utilissimi in luoghi malsani, ed acquistava terreni vergini all'agricoltura.

Nel 1790 bonificò la Baja di Napoli. Abolì i donativi che i cittadini erano costretti a fare al Sovrano ed ai Baroni, e quando diè la sposa al Principe ereditario, e la città di Napoli offrese al Re una gran somma, egli la rifiutò, accettando solo 70 mila ducati che fece dividere ai poveri della città stessa. Ferdinando fece abolire molte tasse, dirette ed indirette, cioè quella di grascina, degli allogati, del tabacco, de' pedagi, ed in alcune provincie quella della seta, ed altre.

Nel terremoto delle Calabrie si mostrò vero padre de' suoi popoli, soccorrendo i danneggiati. In quelle nefaste occasioni duecento tra villaggi, paesi e città subissarono, seppellendo più di 60 mila calabresi.

Prima che la rivoluzione francese del 1789 con modi tanto selvaggi ed abominevoli avesse distrutto la feudalità, i Borboni di Napoli l'avevano divelta legalmente.

Dall'epoca della maggioranza di Ferdinando sino ai primi moti rivoluzionarii, il Governo di quel Sovrano fu equo, caritatevole, e di graduale progresso per le leggi, per l'istruzione, per l'industria, per il commercio, per le finanze, per la marina.

Ora vedremo se nel secondo periodo fu così tiranno come l'hanno dipinto gli scrittori rivoluzionarii.

III

Furono gli uomini di lettere, ed in specie i poeti, che, mentre con la più grande servilità adulavano i Sovrani, sordamente e vigliaccamente attaccarono la religione, principale e forse unico sostegno di quel potere così da loro applaudito. Affievolirono la religione, depravarono i costumi, cambiarono il gusto, indebolirono l'onore Nazionale, ed arrivarono a distruggere fin la gloria delle armi⁹, erigendo altari fino a quel mendace filosofismo che ha Dio per nemico, per fine la voluttà e la "ragione".

I Borboni che rappresentano in Europa il diritto divino, furono i primi ad essere assaliti rabbiosamente dalla cosmopolita rivoluzione, divenuta poi dominatrice de' popoli.

Tutte le rivoluzioni di fanno in nome della libertà, e tutte logicamente finiscono per diminuire ed opprimere la libertà.

Due sono le repressioni possibili nella società, l'una interna, l'altra esterna, l'una religiosa, l'altra politica, ed esse sono di tal natura che quando l'una sale l'altra discende; quando la religione è rispettata, e si esercita, la politica è tranquilla; quando invece è manomessa e non curata, allora ci vuole la repressione politica, e la tirannia individuale de' partiti si eleva.

E' questa la legge dell'umanità.

Guardate il mondo prima che sorgesse il simbolo della Croce, e vedrete che la Società si componeva solo di tiranni e di schiavi. La libertà, vera libertà di tutti e per tutti, non è venuta al mondo che col suo Salvatore. Gesù fondò coi suoi discepoli la sola Società che abbia esistita senza un governo. Fra essi altro non si era che l'amore de' discepoli verso il maestro e l'amore del maestro per i suoi discepoli. Germogliarono le eresie e divenne necessario un governo.

I primi cristiani non avevano ancora Tribunali, ma vi erano contestazioni, e per conseguenza arbitrii. A misura che la corruzione si sviluppava, il governo s'ingrandiva. Arrivarono i tempi feudali. La religione era potente, però intaccata dalle passioni umane. La necessità si fece sentire di un governo effettivo, che, quantunque fosse debole, pure si era una Monarchia feudale.

Lo scisma Luterano nel sedicesimo secolo ci portò con questo scandalo politico e sociale, con quest'atto di emancipazione intellettuale e morale e de' popoli, l'istituzione della Monarchia assoluta. E non basta.

Il termometro religioso discendeva ancora e la repressione politica si elevava gigante, ed avemmo gli eserciti permanenti, ed avemmo la polizia e l'amministrazione centralizzazione, ed ora, che seguita a ribassare ogni religiosa credenza, non si abbiano altra prospettiva che la rivoluzione.

Di due cosa l'una, o vince la reazione religiosa, o seguirà l'andazzo d'indifferenza e persecuzione.

Se ci è reazione religiosa, vedrete che, a misura che monterà il termometro religioso, comincerà a discendere naturalmente, spontaneamente, dalla parte de' popoli e de' governi, il termometro politico, fino a segnare la temperata cifra della libertà delle Nazioni.

Ma se al contrario continua a discendere il termometro religioso, non so dove ci

arresteremo, o, per meglio dire, tremo pensandoci.

Se non vi era bisogno del Governo fin quando esisteva la repressione religiosa, ora che questa più non esiste non crediamo che alcuna forma sarà sufficiente a reprimere l'orgoglio e l'ambizione sociale, e disgraziatamente vediamo il male tanto profondo da credere possibile, sì, ma non probabile, l'unico mezzo di salute sociale, cioè quello di una reazione religiosa.

Il 21 gennaio del 1793, Luigi XVI, la Regina Maria Antonietta d'Austria, e la sorella del Re, furono assassinati da feroci settarii, i quali consegnarono ad un brutale calzolaio il Delfino di Francia, sicuro di farlo morire, come morì, di stenti e di fame.

Assassinarono la nobiltà francese e i preti, senza risparmiare né condizioni né sesso, e quando non ebbero più gente onesta da uccidere si ammazzarono tra loro, proclamando i diritti dell'uomo.

Abolirono qualunque religione, e ne crearono una chiamandola *Teofialntropia*. Contaminarono tabernacoli e altari di Dio, ponendovi, ed adorandovela, una baldracca nuda, la Meignard, che chiamarono la Dea Ragione, propriamente quando della ragione avevano perduto, si può dire, ogni vestigio, e si erano resi più schifosi dei bruti.

Ferdinando IV e Maria Carolina seppero a Vienna i fatti della rivoluzione francese, e ritornarono in patria, ove le smodate passioni si svilupparono rapidamente.

Resistette il Re dalle cominciate riforme, e pensò invece a difendere i suoi Stati da' suoi nemici esterni, e da quelli che congiuravano per dare il proprio paese in preda allo straniero.

Propose una lega tra Principi italiani e concludeva così la sua Nota:

“Il Re delle Due Sicilie, ultimo al pericolo, si offre primo a' cimenti, e ricorda ai Principi italiani che la speranza di campar soli è stata sempre la rovina d'Italia.”

Egli fece il possibile per salvare l'Italia dall'invasione e dal saccheggio francese, eppure dicono che quello era il sovrano tiranno.

Quella saggia ed animosa proposta non ebbe effetto. Il Re di Sardegna, che aveva aderito alla Lega, si mostrò pentito della data adesione, ed i suoi popoli furono i primi spogliati e fatti servi da' rivoluzionarii francesi.

Volle Ferdinando organizzare la difesa, ordinò nuove leve, assoldò Dalmati e Svizzeri, accrebbe i Reggimenti mercè molti volontari di famiglie patrizie; mancando di Generali invitò forestieri, tra questi diversi Principi di casa Reale.

Il Principe di Assia Philipstail si distinse molto.

Gli arsenali del Regno fabbricavano armi, nel deposito di Castel Nuovo si stabilì un deposito di 60 mila fucili. L'artiglieria fu accresciuta, le navi da guerra aumentate, epperò i settarii gridavano alla tirannia ed alla dissipazione del denaro dello Stato. Il Re delle Due Sicilie non poteva lottare colla repubblica francese; non poteva che esserne la vittima. Lasciato solo, e per non esporre Napoli ad esserne bombardata, dovette accettare l'*ultimatum* dell'ammiraglio La Touche, e permettere che le sue navi col pretesto di approvvigionarsi restassero a Napoli, dando i suoi Ufficiali consigli ed istruzioni per la rivolta. Quella sanguinosa Repubblica francese, dopo di aver distrutto nella propria patria leggi, culti, proprietà e vita, si sparse per l'Europa, colle sue terribili legioni, avendola prima invasa colle folle dottrine, spargendo i semi di ribellioni.

L'Italia fu la prima aggredita.

L'esercito francese, condotto dai generali Scherer, Massena, Kellerman, invase il Piemonte. Gli austriaci l'arrestarono per poco. Fu nelle battaglie di Montenotte, Millesimo, Dego e Mondavi che si rivelò il genio guerriero di Napoleone Bonaparte, che aveva dato già prova di sé all'assedio di Tolone.

Quell'uomo tanto fatale all'Italia ed all'Europa, dopo aver vinto gli Austro-Sardi, si avanzò terribile e baldanzoso nelle pianure Lombarde, saccheggiando ed incendiando villaggi e città.

Il Re delle Sicilie, vedendo approssimare il nemico, provvide alla difesa. Formò un campo nelle pianure di Sessa, spedì truppe in Lombardia, ed i nostri soldati di cavalleria si distinsero a Cotogno, sul ponte dell'Oglio a Villeggio. I francesi però si resero padroni di tutta l'alta Italia, obbligando l'esercito austriaco ad abbandonare la penisola.

Poté Francesco conchiudere, il 1° novembre, a Parigi, un trattato di pace, pagando alla Repubblica di Francia otto milioni di lire; fu però solo aggiornato l'invasione del Regno, mentre i francesi, accantonati nello Stato Pontificio, incitavano i popoli alla rivolta, facendo propaganda repubblicana, e centro di cospirazione il ministro francese di Gazot a Napoli.

Pretensioni e provocazioni incominciarono più apertamente a farsi strada, ed indussero Ferdinando ad uscire dalla neutralità che era per lui peggiore della guerra.

Si avanzò dunque alla testa di 50 mila uomini nello Stato Pontificio. Comandava l'esercito Napoletano il generale austriaco Mack, mostrando in quell'occasione quanto era usurpata la sua fama di valoroso.

Egli divise e suddivise quelle truppe, ed entrò in Roma gonfio di effimero trionfo, mentre il generale francese Championnet, dalla frontiera ove erasi ritirato, prendeva l'offensiva, profittava degli errori del Mack, e batteva i Napoletani divisi in piccole colonne.

Lo disfece presso Ancona, ed al 20 dicembre marciò con tutto l'esercito francese sul Regno di Napoli.

Le popolazioni in armi, gli fecero, accanita resistenza.

Il popolo ruppe ogni freno, ed il Re fu costretto dagli inglesi a lasciare Napoli e stabilirsi a Palermo, raccomandando al suo Vicario Generale, Principe Pignatelli Strangoli, di salvare la sua diletta Napoli a costo di qualunque sacrificio, sacrificio che anche più nobilmente fu rinnovato dopo sessant'anni dal suo pronipote Re Francesco la sera del 6 Settembre 1860.

IV

La mattina del 22 dicembre 1798 il Re colla real famiglia s'imbarcò per Palermo sopra un vascello inglese comandato dall'ammiraglio Nelson. Per tre giorni la mancanza di vento lo trattene nel golfo di Napoli. Il popolo mandò diverse deputazioni per farlo desistere dal viaggio, ma la politica inglese prevalse. Nella traversata sorse una tempesta che cagione di morte del piccolo Principe reale D. Alberto, il quale aveva appena 6 anni.

Feste e dimostrazioni di gioia accolsero il Re a Palermo, mentre a Napoli il popolo,

esasperato per la partenza sua, si abbandonava alla più selvaggia anarchia, non bastando la pedante vanità del Pignatelli a mantenere l'ordine e la quiete.

Altro ostacolo non trovarono i francesi che le popolazioni in armi. Anche allora tradimenti, diserzioni e vigliaccheria di capi paralizzarono ogni difesa militare, restando solo le masse del popolo armate, per difendere l'indipendenza del Regno e l'onore della Nazionale.

Gli abruzzesi specialmente fecero prodigi di valore ed avrebbero forse respinto da soli gli invasori, se il Pignatelli ed il Amck non avessero, l'11 gennaio del 1799, stabilito una tregua di due mesi, con patti vergognosi. Il popolo non volle accettarli. Il Vicario fuggì a Palermo. Il generale Championet marciò su Napoli.

E' indescrivibile l'ira del popolo Napoletano a quella notizia. Tutti si armarono. Elestero a capo due uomini oscuri e animosi che andarono incontro ai nemici.

La plebe cominciava gli eccessi, ed il 31 gennaio 1799 popolani e lazzaroni corsero ai castelli, presero i più grossi cannoni, li trascinarono a Poggioreale, assalirono gli avamposti francesi, ma battuti, retrocessero.

Championet si avanzò a Capodimonte, ove avvenne altra mischia tra francesi e popolani. Malgrado i rovesci che le masse soffrivano, pure tenevano ancora la linea difesa. Numerosissime si trovarono a Porta Capuana, ove s'avanzava una forte divisione francese.

Il macello fu orrendo, e quei popolani che non avevano armi scagliavano pietre. I francesi furono respinti più volte, e sarebbero stati distrutti, se al valore avessero le masse aggiunto la prudenza. Furono ingannate da mosse strategiche, sbagliate al sopraggiungere di francesi rinforzi.

Sanguinosa pugna avveniva nella stessa città lungo la strada Foria, ed i popolani furono colà attaccati alle spalle da una turba di studenti. Molti lazzaroni furono fatti prigionieri, e vennero immediatamente fucilati.

Entrarono così i francesi a Napoli. Il generale scelse per sua residenza il palazzo di Angré e proclamò aver liberato Napoletani dalla tirannide, minacciando *esemplari* castighi a chi non avesse quella *libertà* voluto accettare, e peggio a chi la avesse ostacolata.

Istitui lo Stato a Repubblica, e scimmiettando la Convenzione francese abolì il Calendario cristiano, incamerò i beni ecclesiastici, soppresse i Conventi, piantava alberi della libertà nelle pubbliche piazze, mandava Commissarii nelle provincie per estorcere denaro a qualunque costo, stabilì una tassa di guerra in 16 milioni di ducati; ma parendo troppo mite (!) quella dittatura, fu richiamato a Parigi dal Direttorio, e prima di giungere a Roma fu arrestato e condotto nella Cittadella di Torino, mandando a Napoli un Fraipoult per esigere da' Napoletani nuove tasse ed altre spogliazioni.

Odiati gli invasori anche da quelli che in buona fede avevano aiutato la loro venuta, si giudicò opportuno operare un arditto colpo, e volendo restaurare il trono con armi popolari si decise il re Ferdinando a spedire il Cardinale Fabrizio Ruffo, che aveva seguito la Corte a Palermo, gli conferì il grado di Vicario Generale del Regno, assegnandogli solo 30 mila ducati ed un piccolo seguito, e quel coraggioso Cardinale, fidando nella giusta causa che difendeva, s'imbarcò per le Calabrie. Arrivò a Catona l'8 febbraio, e cominciò la difficile impresa con soli trecento contadini armati. Ma, appena divulgatosi in Calabria il suo arrivo, torme di soldati gli si unirono, ed in poco tempo aveva a' suoi ordini 17 mila uomini che si dissero dapprima esercito della Santa Fede, poi esercito cattolico. Espose in un manifesto la missione ricevuta, esortando tutti ad armarsi per difendersi la causa del legittimo Sovrano e della Chiesa, per rivendicare la sua patria, le sostanze e l'onore napoletano oltraggiato.

Vedutosi forte di armi e di armati, risoluto marciò sopra Monteleone, centro delle Calabrie, ove entrò il 1° marzo, restaurando il governo del Re.

V

Organizzò e divise il suo esercito in tre parti, minacciando Catanzaro dalle montagne di Girifalco e Cosenza per la via di Nicastro, tenendo la terza parte con l'artiglieria sotto il suo comando, per dirigerla ove il bisogno avesse richiesto. Ricevette deputazioni dappertutto, rimise l'ordine nelle città ove la reazione era forte, fece guerra agli stranieri e alla rivoluzione, cercando, per quanto poteva, d'impedire guerra civile e fratricida.

Fu però Crotone teatro di orribile saccheggio, ed il Cardinale vi accorse dalla marina di Catanzaro, e mise fine colla sua presenza a quel selvaggio operare.

Le vittorie della Calabria destarono grande entusiasmo nel Regno. Il Cilento, la Basilicata, gli Abruzzi, si sollevarono cacciarono i repubblicani, rialzarono gli stemmi dei Borboni.

Le Puglie seguirono il movimento, appoggiate da navi russe, inglesi e turche, le quali incoraggiavano la rivincita contro i francesi.

I capi della Repubblica Partenopea volevano che i generali francesi marciassero contro i propri connazionali. Si fecero due spedizioni, una per le Puglie, l'altra per le Calabrie. Soggiogarono ed abbruciarono città e villaggi, uccisero donne e fanciulle. A San Severo trucidarono circa mille persone di ogni età e sesso. Nella città di Andria, ove trovarono, fecero eguale macello, e per nefando consiglio del conte di Recco, D. Ettore Caraffa, antico feudatario di quel sito, bruciarono la città, passando al fil di spada circa duemila cittadini. E sono quelle jene sitibonde di sangue umano che ardiscono dare del tiranno, e vogliono esecrato il nome dei Borboni ! A Trani superarono ancora, se è possibile, in crudeltà gli orrori accennati, riducendo quella fiorente città a cumuli di cadaveri e ruine. Seguendo la loro sanguinosa marcia entrarono in Bari. Il 5 aprile s'impossessarono del castello di Brindisi, ma lì si arrestò il loro trionfo, e furono dalle popolazioni battuti, tanto da doversi in tutta fretta ritirarsi a Napoli.

La stella rivoluzionaria principiò ad eclissarsi. Poco lontano da Napoli cominciarono a sbarcare soldati siciliani e napoletani, che occuparono le isole di Procida e di Ischia.

Gli inglesi furono padroni del golfo, occuparono Castellamare, ed il generale francese la riprese, facendo strage e non dando quartiere a' prigionieri.

Il Cardinal Ruffo affrettò la sua marcia su Napoli, e l'Esercito Cristiano, forte di 10 mila soldati e di 7 mila cittadini armati proseguiva la sua marcia.

Le milizie francesi partirono finalmente dal Regno, e le popolazioni devote al legittimo Re Ferdinando IV distrussero ovunque ogni vestigio di Partenopea Repubblica. Gli stranieri rivoluzionari che aggravano tanto la memoria di quell'epoca, che eccidio ed obbrobrio vogliono riversare sul capo di quelle eroiche popolazioni, tacciono i massacri, i saccheggi, gli incendi, di quegli stranieri che tanto lutto e tanto sangue sparsero dovunque.

Napoli, bloccata dal mare, assediata da terra, soffriva la fame. I repubblicani si bisticciavano fra loro, destituivano ed incarceravano sospetti, perseguitavano fin quelli che si

chiamassero col nome di Ferdinando, Francesco, Carolina, e pretendevano che dovessero cambiarli con quelli di Bruto, Cassio e Cornelia. Intanto il Cardinale, il 12 di giugno, da Resina emanò le disposizioni per investire la capitale l'indomani, e difatti, appena sorto il nuovo sole, i borbonici, che bivaccavano in vari campi, si avanzarono sopra Napoli.

L'assalto fu sanguinoso, i fratelli combatterono i fratelli. Orrenda sventura delle guerre civili! I Borbonici però di Napoli uscirono dalle case gridando Viva il Re!, e attaccarono i calabresi repubblicani alle spalle, ed il Cardinale profittando di quel disordine, si avanzò fino alla Marinella. I giacobini fuggivano cercano asilo nei castelli; in quello Nuovo si rifugiarono i ministri ed altri partigiani. Fucilarono i fratelli Cocker ed altri prigionieri complicati nella congiura svelata dalla Sanfelice, finendo nelle stragi la loro potenza repubblicana in quel giorno 13 giugno 1799.

VI

Terribile fu la reazione popolare nella notte, prima che le truppe entrassero nella città. Per porvi fine il Cardinale emanò un editto in cui ordinava: "Tutti coloro che sono attualmente colle armi in mano, e che non fanno alcuna resistenza o ingiuria, quantunque avessero per lo passato avessero ciò fatto, non si dovranno ulteriormente offendere, sotto le più gravi pene, da estendersi eziandio alla pena di morte."

Ci vollero diversi giorni prima di rendersi padroni dell'intera città, e giorni furono quelli scellerata efferatezza, e la plebaglia commise dannosi eccessi che colpirono tutti i partiti. Al 21 giugno venne finalmente firmata la capitolazione. Il 24 giugno giunse l'ammiraglio inglese Nelson colla sua flotta. Egli non volle riconoscere quella capitolazione e fu necessario uno scambio di lettere durissime gravissime prima di decidere il Nelson a non infrangerla del tutto. Egli però con ferocia tratto i prigionieri e fece per odio arrestare l'ammiraglio Caracciolo, e condurlo sulla nave inglese prima, e poi sulla napoletana Minerva, ove, fattolo, "giudicare" da un consiglio di guerra, cambiò la sentenza di perpetua prigionia con quella di morte, ed al 29 giugno lo fece appiccare sulla nave stessa, che comandata dal Caracciolo, era stata teatro dei suoi trionfi.

Novantanove furono i giustiziati in quell'epoca tristissima.

Capua si rese a' 28 luglio, Gaeta a 31 del mese stesso. Fu così che il Regno tornò sotto lo scettro del Sovrano, il quale elesse il Principe di Cassano in Luogotenente e Capitan Generale dell'esercito. Riordinò tutti i rami dell'amministrazione, che erano in grande disordine, sollevò molti e molti infelici, mitigò i rigori della Giunta di Stato, e così finì quell'anno memorabile e quel secolo di sventure, cominciando questo secolo Decimonono, che dicono dei lumi e che a noi ha provocato una vita tanto disgraziata, armandoci gli uni contro gli altri, e facendoci spettatori e vittime della sua immoralità, della sua ingiustizia del suo orgoglio.

VII

Pareva che nel cominciare del nuovo secolo che la rivoluzione fosse battuta, anzi lo fu di

fatto. Ma surse da questa un uomo all'Europa egualmente nefasto, e Napoleone portò sangue e lutto ovunque.

Ferdinando IV, vinta la rivoluzione nei suoi Stati il giorno 30 maggio del 1800, pubblicò un indulto pei delitti di Stato e disse essere tempo di riposo, e bramare che i sudditi fossero come figli suoi tenuti, e tra loro come fratelli si amassero, e perciò sospendere e cancellare i giudizi di Stato, vietare le accuse e le denunce, e perdonare, obliare e rimettere i delitti di Lesa Maestà. Eppure egli si sapeva ancora insidiato dalla rivoluzione. Coll'Erario esausto, riorganizzò come potè l'esercito. Ritirò 24 milioni di ducati in fede di banco, ed in pochi mesi il commercio e l'industria ressero il corso ordinario. Mandò il principe ereditario in Napoli, che vi giunse il 30 gennaio fra grandi feste.

Un corpo di esercito fu mandato in Toscana per combattere i francesi, ad istigazione inglese e austriaca; abbandonato però da queste due potenze, dovette il Re firmare un armistizio e le truppe si ritirarono, con patti gravi per lo Stato. Nel 26 giugno il Re, per esaudire il voto del suo popolo, fece ritorno in Napoli, proclamando generale indulto e dispensando grandi onori a coloro che avevano ben servito.

In quell'anno morì a Napoli la Santa Regina di Sardegna la quale, vi si trovava insieme all'augusto suo sposo, tutti e due in esilio a causa dell'invasione francese del Piemonte. La Regina Maria Clotide morì il 7 marzo 1802 e fu seppellita nella chiesa di Santa Caterina a Chiaia. Fu dopo 5 anni dichiarata, da papa Pio VII, venerabile, e cominciò la causa per la beatificazione di lei.

Napoleone intanto, non contento di essersi fatto Imperatore de' Francesi, si fece eleggere Re d'Italia dalle diverse repubbliche italiane da lui distrutte. S'incoronò a Milano il 25 marzo 1805, elesse il suo figliastro Eugenio di Beauharnais vicerè, diede il Principato di Piombino a sua sorella Elisa, e per formare la felicità de' suoi popoli distrusse l'antica Repubblica di Genova, e riunì il Genosvato alla Francia.

Il 19 novembre sbarcarono in Castellamare ed in Napoli 20mila soldati tra russi, turchi e montenegrini, costringendo la diplomazia il Re Ferdinando a rompere la neutralità che aveva stabilita con un trattato a Parigi. Avendo egli dovuto accettare l'alleanza proposta da' nemici di Napoleone, dovette accrescere la poca truppa che aveva. Dopo la battaglia di Austerlitz vinta dai francesi, gli alleati lasciarono, slealmente il Regno di Napoli in balia di sé stesso, e ritirarono i loro soldati. Fecero anzi un trattato di pace in Presburg, senza apporvi nessuna clausola che salvasse Napoli loro alleata.

Il 23 gennaio 1806, fu costretto Ferdinando a lasciare un'altra volta il suo Regno, istituì una Reggenza. L'ultima a lasciare Napoli fu la Regina Maria Carolina, che s'imbarcò l'11 febbraio, e quella nobile Regina, tanto calunniata, nel lasciare Napoli fece tante generose largizioni quali avrebbe appena fatto un Sovrano che acquistò il Regno.

VIII

L'esercito francese marciava rapidamente sulla capitale ed il popolo, addolorato per la partenza del Re, fiaccato da tante disgrazie, prevedendo tutte le sciagure che porta con sé l'occupazione straniera, fu inerte, e così visse oziosamente, neghittosamente, la mattina del 14 febbraio, entrare in città francese avanguardia; le guarnigioni dei castelli uscirono cogli onori militari, ed il giorno dopo Giuseppe Bonaparte, luogotenente dell'Imperatore, suo fratello, fece la sua entrata in Napoli. Accortisi subito dal come era mal veduto, per le reazioni

che scoppiarono terribili in varie Provincie, s'incominciò una spaventosa repressione. Chiamarono briganti gli insorti borbonici, istituirono commissioni militari, le quali condannarono senza appello, ed in 24 ore dovevano eseguirsi le fucilazioni. Le prigioni furono ben presto piene di infelici, le commissioni militari non bastavano a giudicarli, e lo stesso Colletta dice: "Le morti per condanne o comande non erano numerose, né innumerevoli, i modi di giustiziare varii, nuovi, terribili, e quasi non bastassero l'archibugio, la mannaia, il capestro, in Monteleone, città capo di Provincia, fu appeso al muro un uomo vivente e fatto morire lapidato dal popolo; in Lagonegro, piccola città della Basilicata, io vidi un misero conficcato al palo con barbarie ottomana."

E ci tocca ancora sentire i piati rivoluzionari perché nel 1799 si condannarono da regolari Tribunali i capi della rivoluzione, sapendo che quelle sentenze furono eseguite per comando di Nelson e non per volontà Reale?

In Calabria solo ci fu resistenza all'invasione, ma, non essendoci alcun esercito regolare, non si poté fare una guerra di popolo in armi, e per lungo tempo i francesi, quantunque avessero invaso tutto il Regno, pure non potevano dirsi padroni se non del terreno che calpestavano.

Il 13 giugno ricevè Giuseppe il decreto con cui suo fratello lo nominava Re delle due Sicilie. Il giorno dopo il suo ingresso a Napoli, una flotta inglese turbò la festa presentandosi nel Golfo, intimò la resa all'Isola di Capri, e dopo sanguinosa lotta se ne rese padrona.

Il lusso smodato e prodigo della Corte, l'ingordigia di stranieri prepotenti, riducevano le finanze in pessime condizioni. Fu scoperta una congiura per uccidere Giuseppe Bonaparte, e gli arrestati vennero tutti nelle 24 ore fucilati. Mi piace raccontare la resa di Civitella del Tronto, ove i soldati rinchiusi in quel castello e comandati dal maggiore Wade tennero testa ad un corpo di 4 mila de' soldati più valorosi del mondo, cagionando loro la perdita di 700 mila uomini; ma, dopo di aver respinti diversi assalti, ridotti solo ad 11 artiglieri, 10 soldati ed ufficiali, senza aver più né viveri né munizioni, dovettero arrendersi, e, firmata una capitolazione, il 22 maggio uscirono i difensori dal castello marciando baldanzosi, colla nipote del comandante, che li seguiva con un gatto tra le braccia. Furono i francesi a quella vista invasi da un'onta di vergogna, ed il generale Frègeville, capo degli assediati, domandava dove era la guarnigione del castello, e fatto certo che non vi fossero altri che quei 29 prodi veterani stracciò con ferocia e vile dispetto la capitolazione, li chiamò briganti, li trattò peggio di questi, e, strascinati a piedi in varie fortezze italiane, furono condotti nella piazza forte di Alessandria in Piemonte, e vi rimasero per otto anni a penare, essendo messi in libertà solo l'anno 1814, dopo caduta quella dinastia di despota sleali.

IX

Il Principe di Assia Philipstadt difese con pari fede e valore la piazza di Gaeta. Si volle fare un lavoro di riconquista, stante il crescente malcontento de' popoli, e riuniti a Messina 5000 inglesi e 3000 siciliani sbarcarono nel Golfo di S. Eufemia, ed assalirono i francesi con ammirabile slancio. Ci fu accanita lotta, ed alla battaglia di Maida morirono 700 francesi, e più di 2000 furono fatti prigionieri, tra i quali il generale Camparet, ferito in una coscia, rimanendo in potere degli anglo-siculi i bagagli ed i cannoni del nemico. Il resto della Calabria fu in armi, ed i francesi dovettero con stenti mettersi in salvo, ritirandosi. Riordinandosi investirono Corigliano, che saccheggiarono e bruciarono, facendo immenso bottino. La posizione loro diventava sempre più difficile, e la Corte pensava già a lasciare Napoli, quando un cambiamento di Gabinetto al Ministero di Londra fece arrestare la marcia sopra Napoli.

Leggi draconiane si pubblicarono contro i cittadini sospetti di Borbonismo. I delatori e le spie si pagavano lautamente. Le Commissioni militari non ammettevano testimoni a discolta, e quando non si riusciva a far condannare tutti si fingeva di mandare i prigionieri in altri luoghi, e per la via si facevano trucidare col pretesto che questi si fossero ribellati alla forza pubblica.

Dopo ben sostenuto assedio, in cui fu gravemente ferito il prode comandante Principe di Assia Philipstadt, il 18 luglio 1806 capitolò Gaeta, ed i suoi 5000 difensori s'imbarcarono per la Sicilia, con armi, bagli, viveri e treno da campagna. Le truppe francesi col generale Massena furono mandate in Calabria, avendo facoltà di saccheggiare, assassinare ed estermiare tutti quei calabresi che non si fossero inchinati al nuovo Re, e che non avessero coadiuvato l'opera vandalica di quel generale. Sotto il Regno di Giuseppe Bonaparte si aprì la strada di Capodimonte, si costruì il ponte della Sanità, si ingrandì la Piazza Reale, l'Orto Botanica fu da Monteoliveto trasportato nel Borgo di S. Antonio Abate, e si misero i fondamenti dell'Educandato di fanciulle in Aversa. A Napoli s'introdusse il codice detto napoleonico. Si abolirono i parlamenti del popolo, anche per le semplici cariche comunali. Le finanze peggiorarono in tutto. Oltre al lusso orientale della Corte, si pensava anche allora dai nuovi venuti a fare quattrini, e se ne fecero a mucchi. Si creò la fondaria, e il dazio del sale s'impose per testatico, ogni rendita si gravò di tasse, per la prima volta si vide la carta bollata, e finalmente nel 1807 tutte le contribuzioni furono aumentate di un terzo. A' 13 febbraio furono aboliti i conventi. Si confiscarono le abbazie, i vescovadi, le prelature, le commende, i legati pii e le cappellanie.

E mentre con nuove leggi si dava l'ultimo colpo alla feudalità, si creavano 6 Feudi col titolo di Ducati, per ricompensare quei rivoluzionari francesi che erano diventati assolutisti e servitori di Napoleone.

X

Il 9 luglio 1807 fu decapitato in Napoli, per infame abuso del dispotico potere francese, il Marchese Calmieri, ed il Duca Filomarino lo fu il 12 dello stesso mese, per delitti che non avevano commessi.

Per una congiura a danno di Giuseppe Bonaparte, altre esecuzioni e molti arresti vi furono. Fu quel Regno una continua guerra civile, una sequela di Tribunali militari, di fucilazioni, di crudeltà che furono maggiormente inasprite dopo l'attentato al ministro di polizia Saliceto, quando per uno scoppio di macchina esplodente si trovarono molte camere del palazzo Serracapriola alla Riviera di Chiaia, abitato dalla famiglia Saliceto.

Spodestato l'ultimo Re di Casa Borbone, cioè Carlo IV Re di Spagna, volle Napoleone dare quel Regno al fratello Giuseppe, che erasi fatto Re di Napoli, e difatto il 20 luglio 1808 a Bajona annunciò ai Napoletani la sua traslocazione al trono di Spagna, ed in quello stesso tempo largì con editto una Costituzione politica che non fu mai alterata dal suo successore. E questi fu Gioacchino Murat, che con decreto del 15 luglio 1808 venne da Napoleone nominato a quel posto. Figlio di povero locandiere, stato abbatino nella sua infanzia, fu dal padre per punire qualche scandalo, messo a governare cavalli di posta al rilievo di Cahors, ma, nella rivoluzione francese del 1799, fuggito dalla casa paterna, s'ingaggiò nel secondo Reggimento cavalleria, cambiando il suo nome in quello di Murat. Lo si trova nel 1794, luogotenente colonnello di cavalleria. Fu aiutante di campo del generale Bonaparte, lo seguì in Italia ed in Egitto, l'aiutò a compiere il colpo di Stato, cacciando co' granatieri dalla sala dei Cinquecento quelli che si opponevano alla Dittatura. Fu comandante della Guardia Consolare, ed assicurò la sua fortuna sposando Carolina sorella del Bonaparte. Venne

nominato Governatore della Repubblica Cisalpina dopo la battaglia di Marengo, e nel 1804 Governatore di Parigi, quando cioè fece assassinare per ordine di suo cognato il Duca di Enghein, nipote del Re di Francia. Fu nominato Maresciallo dell'Impero, e si coprì di gloria specialmente nella giornata di Austerlitz. Nel 1806 fu nominato Gran Duca di Berg e Cleves. Fu poi mandato a Madrid, e soffocò nel sangue e nelle stragi la rivoluzione spagnuola.

XI

Questo nuovo Sovrano per la grazia di Napoleone partì per Napoli, facendo grande sfarzo per le città d'Italia. Si fece precedere da una proclamazione colla quale prometteva ai suoi popoli ogni bene, assicurando che avrebbe attuata la Costituzione data da Bajona, e che non mai permise. Fu incoronato al confine Pontificio, ed il 16 settembre 1808 giunse in Napoli, parata a festa, con archi, trofei e statue. Fece la sua entrata dirigendosi alla Chiesa dello Spirito Santo prima di recarsi alla Reggia. Più giorni vi furono di festa. Fece doni veramente reali, largì, specialmente a militari poveri, molti soccorsi. Continuarono le feste per l'arrivo della Regina Carolina, sua moglie, che fu molto ammirata, e perché bella, e perché sorella prediletta del dominatore d'Europa; era accompagnata da quattro piccoli figli.

Affacciatosi ai balconi della Reggia, vide Murat l'Isola di Capri, e sapendola occupata dagli inglesi decise d'impossessarsene a qualunque costo. Dista quell'isola da Napoli 26 miglia; essa è lunga 3 miglia, e circa 2 larga. S'innalza 700 piedi sul mare. Tre sono i punti principali, cioè Capri, Anacapri e Torre de' Segnali. Aveva 40 cannoni e 1000 soldati inglesi che la sorvegliavano. Si rendeva difficile l'espugnarla, avendo gli inglesi una flotta a Ponza. E difatti il 3 ottobre, sopra 180 piccoli navigli, partivano da Napoli 1500 soldati, ed altri pochi da Salerno recavano 1200 scale, ed il giorno dopo assalirono e presero l'Isola, malamente difesa da quell'istesso Lowe che fu poi comandante a Sant'Elena quando vi fu relegato Napoleone.

Volle Murat, dopo quel brillante fatto d'armi, diminuire il rigore lasciato da Giuseppe, e la dimane decretò che "tutti i Napoletani esiliati per misura di polizia potessero ritornar liberi in seno alle loro famiglie; si togliesse il sequestro sopra tutti i beni mobili ed immobili di coloro che nel 1806 avevano seguito i Borboni in Sicilia."

Molte buone leggi fece Gioacchino; istituì, tra l'altro, i maggiorati, per sorreggere la Nobiltà ereditaria, rimasta senza alcuna base dopo l'abolizione feudale. Ma non essendo la pace il suo elemento, egli a soddisfare la sua passione guerresca dispose un'invasione in Sicilia. Però dovette differirla, perché le sue truppe furono spedite parte in Ispagna, parte a Parigi. Egli bandì una leva numerosa, ed aumentò l'esercito, onde grande mal contento nelle popolazioni.

XII

Non volendo io fare una storia Napolitana, ma ricordare solo a' miei concittadini il bene fatto da' Borboni nel Regno, così non particolareggerò questa epoca del decennio, misto di gloria e di grandezza con obbrobrio e malcontento. Quelli che vogliono circostanziatamente leggere le storie nostre potranno farlo nei lavori accuratissimi e dotti pubblicati dal Signor Giuseppe Butta, che non ho il piacere di conoscere, ed al quale mando in questo mio scritto gli elogi e le profette della grandissima mia stima per lui. E qui mi piace anche rispondere a quelli che mi rimproverano di non dire che il solo bene fatto dai Borboni, senza parlare del

male, che certamente una lunga dominazione ha pur dovuto a qualcuno arrecare. E' vero io taccio del male, sia perché tanto crudelmente è stato amplificato, e con aggiunta di menzogne e calunnie pubblicato da tanti nemici, e sia perché nella mia fede di Gentiluomo non saprei dove trovarne, a fronte di quello che sempre hanno fatto nel nostro Regno le occupazioni straniere. Non ho il coraggio neanche di rammentare che i Borboni sono stati quasi sempre ingannati nella scelta de' loro beneficati, pensando che questo loro sbaglio è stato talmente punito ch'io sono sicuro che lo emenderebbero ove ancora la Provvidenza riserbasse loro il comando, il Regno, il potere.

Liberata la Francia dal terrore, non pel suo buon senso, né pel suo coraggio, ma solo per l'inevitabile discordia tra i fanatici e di scellerati di cui era preda, essa non seppe ritornare all'ordinò, ma si precipitò nel dispotismo, domandando solo salva la vita. Oh! con quanta sollecitudine si vide la Repubblica in Impero, ed i resti dell'Assemblea dei Clubs, dei Tribunali rivoluzionarii, divennero i servitori della Cortee gli Amministratori Imperiali!

La sola Vandea non piegò il ginocchio di fronte al nuovo Cesare, e 300 mila martiri affermarono l'affetto e la fede alla Monarchia Carrolica.

Quale esempio e quale contrasto ne' due principii! Sette anni di guerre civili non bastarono, e dovettero riconoscere ai popoli di Bretegua e di Vandea il diritto amare e servire Dio per vederli pacificati, mentre dopo tanti delitti, tanti assassinii, tanti tribuni, tante costituzioni, tante distruzioni, e tante vittorie, si applaudiva un soldato che servivasi del tallone del suo stivale per scacciare dalla Tribuna e lacerare sotto i piedi del suo cavallo l'ultima Costituzione; lo crearono Imperatore e gli permisero anche di credere e di adorare un Dio. Ed ora che quasi un secolo ci divide da quei sanguinolenti drammi, che cento anni di rivoluzioni hanno sconvolto l'Europa, e che dottrine socialistiche e anti-cristiane ci hanno condotto all'ultimo limite della dissoluzione, al di là del quale non ci è che l'anarchia, chi vincerà la partita? Chi potrà dire se finirà quest'epoca di pazzia, d'infamia e di delitti, e se Dio nella sua misericordia farà sorgere una mano che schiacci quest'epoca nefasta, e se nel secolo venturo darà calma e tranquillità al mondo? Buona a tutto distruggere, niente si edifica dalla rivoluzione, ed i popoli a loro dispendio apprendono a disprezzare quanti esaltarono ed applaudirono ieri.

XIII

Caduti Finalmente i Bonaparti, fu nel congresso di Vienna proclamato che il principio di legittimità fosse la regola della politica europea, ed un reciproco aiuto fu stabilito fra gli Stati vicini, per guarentirsi contro le rivoluzioni.

In Italia rimasero spente due repubbliche, ammettendo quella di Genova al Piemonte, e la Venezia già venduta dal Bonaparte col trattato di Campoformio rimase all'Austria. Pel Regno delle Due Sicilie fu deciso il ritorno del Re Fredinando IV di Borbone, e non solamente non gli diedono nessun compenso come al Piemonte, ma anzi l'obbligarono a cedere un distretto contenente 30 mila abitanti al Principe Eugenio Beauharnais, figliastro di Napoleone ed ex-Vicerè d'Italia. Si oppose energicamente Re Ferdinando a quella soperchieria, ma dovette dare al Beauharnais cinque milione di franchi per liberarsene.

Murat che così malamente si condusse verso Napoleone, fu battuto dagli austriaci, e quantunque le truppe napoletane valorosamente si fossero aperte un varco dopo Macerata, furono costretti a rientrare in disordine nel Regno. Il generale Manhes, tante crudele colle pacifiche popolazioni di Calabria, fuggì da vile quando doveva combattere i tedeschi, ed altri generali in quella guerra mostrandosi fiacchi ed avviliti. Gli avanzi dell'esercito furono

condotti sotto Capua, e la maggior parte de' soldati abbandonò le bandiere.

Una flotta anglo-sicula comparve nel Golfo di Napoli minacciando bombardare la città se non le fossero state consegnati i Legni di guerra e gli arsenali.

Carolina Murata, reggente, firmò una capitolazione, consegnando tutto, ed ottenendo che la Regina colla sua famiglia avesse imbarco e sicurezza sopra un vascello inglese, e che il resto de' i suoi avesse libero passaggio per recarsi in Francia. Col trattato di Casalanza fu rioccupato il Regno, e Murat, il 21 maggio, uscì dal Palazzo Reale di Napoli a piedi, e sconosciuto, dirigendosi a Baia, ivi s'imbarcò col Duca di Roccaromana, col Principe d'Ischitella, col Colonnello Beaufremont, ed altri pochi che lo seguirono. S'imbarcò pure una gran quantità di gioie e molto oro. Voleva il Murat recarsi a Gaeta, ma non gli riuscì, ed imbarcatosi su nave danese, partì per Francia accompagnato dal solo Duca di Roccaromana, e cambiando diversi bastimenti, perché temeva di essere fatto prigioniero.

Successe a Napoli quello che accade sempre dappertutto, tutti quelli che si erano mostrati i più caldi muratisti, meno poche eccezioni, furono i primi ad abbattere e calpestare gli stemmi dello spodestato sovrano ed alzare quello de' Borboni. Nella notte del 21 al 22 maggio giunsero a Napoli due reggimenti di cavalleria austriaca, con artiglieria, e si dovettero fucilare con giustizia sommaria diversi della plebaglia anarchica e ladra, che vien fuori in ogni cambiamento di governo. Il giorno seguente entrarono nella città 22 mila tedeschi, che seguivano il principe D. Leopoldo di Borbone, il quale, in mezzo a splendido e numeroso corteggio ed alle popolari acclamazioni, assicurava ai popoli del Regno, a nome del suo augusto genitore, la totale dimenticanza del passato, accogliendo tutti come sudditi fedeli, a qualunque partito avessero appartenuto per l'addietro.

Ferdinando IV, fin dall'autunno del 1814, preparavasi al suo ritorno in Napoli. Radunò in ottobre il Parlamento Siciliano, per far perfezionare la Costituzione, riordinare la Costituzione, riordinare le finanze, e compilare un nuovo Codice civile. La Camera però, invece di discutere le leggi necessarie al bene della nazione, proseguiva in inutili dispute, suscitava inutile discordie, ed a nulla valsero né i replicati messaggi del Re né le sue stesse lagnanze, sicché prima di partire per Napoli il Re sciolse quel Parlamento e non volle più convocarlo. La stampa rivoluzionaria non cessa di accusare i sovrani di Napoli per mancata fede. Calunnie, derisioni, ed ogni specie di sarcasmi ed invettive, loro non risparmiò, per aver tenuto lontano dal potere quell'assemblea di deputati, senza tener conto che la cosiddetta Costituzione era tra noi sinonimo di disordine. Quando essa si proclamava, allora si credeva licenziata ed autorizzata la canaglia ad uccidere tutti quelli che avessero servito fedelmente il sovrano. La libertà significava un continuo libello contro quanto ci era di buono nel Regno. Insultare il Re ed encomiare le nefandezze dei tristi era la sua missione. Il governo rappresentativo comincia col chiudere le case di preghiere, per aprire quelle di prostituzione. E' il governo della parola, della tribuna, della stampa, e queste forze di privilegio e di azzardo non hanno per bilanciarsi che una forma di legge e un fantasma di potere. Nelle presenti Costituzioni, appena vediamo alzarsi una tribuna, vediamo un'assemblea di competitori alla podestà Regia, vediamo le passioni più vili chiamarsi vili e generose, vediamo gli interessi opposti ed i diversi partiti brigare e combattersi fra loro. Si avviliscono le coscienze, la corruzione si fa strada, il sofismo, l'orgoglio, l'ambizione, la vigliaccheria si riparano in quell'aula. E in mezzo a quel conflitto che può fare qualche individuo virtuoso e qualche onesta eloquenza? Egli deve fremere, deve astenersi, e fortunato può chiamarsi se non è trascinato e non diviene centro dell'intrigo. Non si studia la saggezza, ma ricerca solo la frase che può colpire il potere, minare il partito dominante, corrompere una maggioranza, colpire ed involare le vittime. E se una forza, militare o popolare che sia, invade quell'aula, vedesi allora quell'assemblea così arrogante ed eloquente contro il partito dominante diventare docile e buona, e rassegnata si conforma a quel firmano che la discioglie o la discaccia. La

Costituzione gaurentirebbe la libertà dei culti, dichiarando la religione cattolica romana come quella dello Stato, ed anche oggi fra noi questo significa poter aver nessun culto, ma guai a voler il diritto di essere e mostrarsi cattolico! Ci promettevano la libertà d'insegnamento, ma ora non bisogna nemmeno parlarne.

Abbiamo, sì, la Tribuna e la stampa politica per ogni classe sociale, meno per noi cattolici, di cui non lasciano in pace neanche il Pergamo e la Chiesa. Fin la libertà di dare la carità ci vien tolta, e dobbiamo soffrire insulti, sarcasmi, minacce e dobbiamo veder oltraggiata fin l'immagine santissima della Vergine. Ed è così che il governo Costituzionale tratta noi cattolici, sempre sotto la minaccia di scomunicata canaglia, che prezzolata si scaglia a disturbare le nostre chiese ed insultare i suoi frequentatori.

I governi che si lasciano governare dalla pazzia, non hanno il sentimento del loro diritto, perché non hanno quella della giustizia. Essi temono, epperò danno coraggio a quelli per cui la libertà significa odio al bene. Ma la troppa grande libertà è stata e sarà sempre la perdita di ogni libertà. Quella de' cattivi si cambia in licenza, in ribellione, in ingiustizia, in delitti, e quando il Governo sarà minacciato e penserà a difendersi allora sarà troppo tardi. La gente onesta che esso ha abbandonata, e che è la vera forza, la forza pacifica, non s'interesserà più ad esso, non avrà l'animo di sostenere chi non ha sostenuto la giustizia, ma ci ha invece precipitati con essa. E quando questo Stato è così cariato, ogni urto lo rovescerà, o anche senza urto crollerà da sé stesso.

XIV

Re Ferdinando, dopo aver nominato una Commissione di 18 individui per il governo della Sicilia, vi lasciò come luogotenente il Principe Ereditario, s'imbarcò il 15 maggio sopra un vascello inglese, e partì per Messina, ove appena giunto lesse un proclama ai napoletani, col quale accordava piena amnistia a' compromessi politici, ed il 22 dello stesso mese ordinò che tutte le autorità e leggi esistenti dovessero rimanere, onde non soffrisse danno l'amministrazione della giustizia e l'andamento della cosa pubblica. Scortato dalla flotta inglese e siciliana partì per Napoli il 31 maggio e il 2 giugno giunse nel porto di Baia. Vi si trattene sino al 7 giugno, ed in quel giorno si recò a Portici, ove grande popolo accorse da Napoli e da' vicini paesi per vederlo e festeggiarlo. Il 17 giugno fece la sua solenne entrata in Napoli, che fu per lui un vero trionfo. L'entusiasmo non ebbe limiti: era uno spettacolo sorprendente e tenero. Povero popolo napoletano, era quella la vera espressione del tuo cuore verso un Sovrano nazionale nato e cresciuto in mezzo a te, e dal quale non avevi ricevuto che agiatezza e paterno affetto. Allora non eri né pagato né stimolato per applaudire, come ti si imponevano altre volte gli applausi per chi doveva spogliarti, disprezzarti, annetterti. Per tre sera fu la città illuminata splendidamente, e non si vedevano che ritratti di Carlo III e di Ferdinando IV. Il Re clementissimo non si limitò a perdonare i rei di Stato, ma fece anche grazie ai condannati a pene correzionali, escludendone solo i ladri. Abolì la pena infamante del cosiddetto marchio che s'infliggeva con ferro rovente ai condannati per furto o per falso. Abolì la legge del Divorzio, restituì i beni sequestrati agli emigranti, e le pensioni e le Commende a quelle a cui erano state tolte rivendicò tramite compenso a quelli che avevano comprato i beni dello Stato. Riconobbe le rendite iscritte sul Grande Libro, qualunque ne fosse stata l'origine. Al Monte della Misericordia di Napoli furono assegnati 20.000 ducati annui, in compenso delle perdite. Ribassò la tassa della Fondaria, come quella sulla carta bollata e del registro del bollo. Tolsè ogni dazio sulle patenti de' venditori e di maestri di bottega, abolì quello sui diritto di bilancio, sui grani e sui vini, sugli olii, sulle canapi e su altri prodotti del Regno. Infine tolsè il gravoso impedimento all'esportazione di quei generi. E' da osservare però che sotto il Regno de' Borboni si poteva esportare solo quella quantità di

generi che erano superflui a' bisogni della popolazione, non essendovi allora il libero scambio che ci ha ridotta la vita allo stesso prezzo di Parigi e di Londra, arricchendo solo i pochi vampiri del monopolio.

Confermò il Re negli impieghi tutti coloro che vi stavano, senza distinzione di colore politico, tanto nella magistratura quanto nel militare. Proprio come hanno fatto gli attuali rigeneratori, i quali hanno messo sul lastrico tanti onorati e solerti Magistrati ed Ufficiali, e hanno confiscato i beni privati di quella famiglia Reale che tanto bene aveva fatto nel nostro Regno. E dobbiamo ancora sentire che quei Sovrani erano tiranni e che questi sono le cime delle cittadine virtù. Serva questo mio lavoro a protesta contro le ignobili calunnie, che tentano macchiare uno de' più grandi e bei caratteri di Sovrano. Le lenti della libertà cambiano spesso il colore delle cose; esse fanno vedere del progresso ove non c'è di reale che una decadenza marcatissima. Il fine che ci proponiamo giustifica la poca eloquenza della forma; occupammo la nostra vita nell'azione più che nello scritto, al quale ci dedicammo quando colpiti dalla sventura fummo inabili a poter altrimenti servire la causa alla quale dedicammo tutta la nostra vita. L'onnipotenza sociale ci spaventa. La tirannia che comanda ci ripugna quanto l'obiezione di chi l'ubbidisce. L'istinto cristiano ci suggerisce la protesta, più o meno eloquente. Anche noi ci elettrizziamo per tutto ciò che è grande, ma esecriamo quello che è indegno dei principii d'onore e di fede, e questa difendiamo con tutte le nostre forze, senza occuparci né de' pericoli che incontriamo, né del risultato che ne avremo. Noi non vogliamo difendere solamente i giusti interessi di un partito, ma noi vorremmo che sorgessero associazioni per combattere con la parola, con lo scritto, con l'azione, quella falange di anarchia politica e di ateismo ufficiale che ha ridotto Napoli dalla terza città d'Europa ad una meschina, abietta ed abbandonata provincia.

Il 7 ottobre, Murat sbarcò in Calabria, nella marina di S. Leucio. Fu attaccato da pochi soldati napolitani, che lo costrinsero a rimbarcarsi in fretta in fretta. Si diresse allora al Pizzo, dove arrivò in un giorno di festa, e scesa a terra verso le 10 del mattino, con 28 seguaci. Sali sul paese, tra le acclamazioni de' suoi che gridavano: *Viva Re Gioacchino!* ed essendosi fatto conoscere tentò di sedurre la guardia legionaria e il popolo. Nessuno rispose a quelle acclamazioni. Allora ei si diresse a Monteleone, ove sperava migliore accoglienza. Fu attaccato da contadini armati, guidati da un capitano che trovavasi al Pizzo. Gli intimarono la resa, ma Murat tentò mettersi in salvo sulla sua nave, e precipitandosi fra balze giunse alla marina, chiamando ad alta voce il capitano Barbara, comandante la barca che avevalo condotto al Pizzo. Quel vile però, avendo a bordo le gioie ed i denari di Gioacchino, invece di accostarsi al lido, prese il largo, e così quel disgraziato Sovrano, tradito per avarizia da chi tanto aveva beneficiato (giacché il maltese Barbara era stato tratto dall'infamia di corsaro, ed in breve tempo fatto Capitano di fregata, Cavaliere e Barone), fu maltrattato con parole e percosse, arrestato, e condotto nel piccolo Castello del Pizzo.

Con sentenza del 12 ottobre fu condannato a morte, in omaggio a quelle stessa legge da lui fatta colla quale condannava a morte tutti coloro che fossero sbarcati nel Regno ed avessero eccitato i popoli alla guerra civile, per rovesciare il governo costituito, senza fare distinzione di titoli o di persone Reali.

Egli morì da cattolico, assistito dal sacerdote *Mesdea*. Non volle essere bendato, e le sue ultime parole furono: *Salvate il viso, mirate al cuore.*

XV

Nel 1816 cominciò la vera ricostruzione del Regno, ma quell'anno portò pure molte disgrazie. Il Governo riordinò l'esercito, modificò leggi civili e criminali, amplificò

l'industria ed il commercio. Il 13 febbraio, mentre eseguivasi la prova di un dramma, s'incendiò il teatro San Carlo. In poche ore le fiamme distrussero quel magnifico monumento. Il Re volle che quella gloria napoletana risorgesse più bella dalle sue ceneri, e nel breve spazio di 4 mesi risorse difatti stupenda e magnifica. Il raccolto fu scarsissimo, la carestia e la fame vennero accresciute da' soliti speculatori delle pubbliche sventure. Il grano si vendeva a 20 ducati il quintale. Il governo fu prodigo di soccorsi. Abolì qualunque dazio che gravava sul pane, e proibì di esportare granaglia, dando forti premi a quelli che ne portassero nel Regno. Il Vesuvio col suo fuoco distrusse vari poderi.

Il governo americano mandò una flotta a Napoli, e pretendeva forti indennizzi per un sequestro di navi fatto da Murat nel 1810. Re Ferdinando resistette dignitosamente: non volle dare alcun compenso restituì solo tre navi non ancora vendute. Pubblicò nuova ed utilissima legge per la navigazione, conchiuse vantaggiosi trattati di commercio con Austria, Francia, Spagna ed Inghilterra, e ridusse il dazio che si pagava sull'approdo delle navi estere.

Essendosi demolita sotto il Regno di Murat la Chiesa di San Francesco di Paola, per ingrandire il piano del palazzo Reale, Re Ferdinando, trovandosi in Sicilia, fece voto di rifabbricarla più bella, appena sarebbe ritornato in Napoli, e nel 1816 volle sciogliere quel voto. Il 17 giugno fu messa la prima pietra dallo stesso Re, e così fu eretto quel Tempio e quell'imponente colonnato che oggi ammiriamo.

In agosto dello stesso anno si diè principio al palazzo della Foresteria, ove poté pavoneggiarsi nel 1860 il Bertani, e che ora serve di alloggio al Prefetto della Provincia. Nel 1817 l'amministrazione dello Stato fu riordinata assai meglio, e così negli anni successivi fino al 1820. Il 39 luglio del 1817 partirono dal Regno le ultime truppe austriache, lasciando buona fama di ordine e di disciplina.

Nel 1819 tornando da Roma, condusse seco il fratello Carlo IV, già Re di Spagna, residente a Roma dopo che era salito al trono suo figlio Ferdinando VII; e questi due fratelli facevansi ammirare per la cordiale affezione che regnava tra loro. Carlo IV di Spagna, dopo aver molto sofferto dalla rivoluzione mentre avrebbe potuto godere di un poco di pace, nella antica sua patria, e presso l'augusto fratello, infermò, e dopo sette giorni di malattia morì in questa città il 20 gennaio 1819. Ci fu in quell'anno a Napoli l'arrivo di vari sovrani, tra gli altri dell'Imperatore d'Austria insieme con l'augusta Consorte figlia, seguiti dal Principe di Metternich.

Ed eccoci arrivati alla rivoluzione del 1820, che però, se fu vendetta de' Carbonari, non era né venduta né servile allo straniero, e perché si sappia quale gente trista e abietta formasse questa setta mi piace riportare quello che ne scrive il settario Pietro Colletta. Nel suo libro VIII, al capitolo III, paragrafo XLIX, della *Storia del Regno di Napoli* dice: "Si ascrissero settarii tutti i colpevoli, e coloro che volgevano in mente alcun diritto; le prigioni si trasformarono in vendite, i calderai, mutata veste, aspiravano all'onore dell'opposta setta; tutti cui nequizia e mala coscienza agitavano furono carbonari." E questa gente aveva a redimere il popolo dalla schiavitù Borbonica! Fece la rivoluzione del 1820, che, non riuscita, doveva poi essere ripetuta vittoriosamente da quella tal massa di eroi del 1860. La rivoluzione fu militare. Cominciata da pochi settarii produsse disertori nell'esercito, dove quasi tutti i capi erano antichi militari di Murat.

Il Re costretto a dare la Costituzione e fu deciso il 1° ottobre pel giorno d'apertura della Camera parlamentare. I carbonari non contenti di aver vinto vollero stravincere. Essi si costituirono in tutti i rami della pubblica amministrazione, facendo ricadere il Regno in completa anarchia. Gli uomini della rivoluzione quando arrivano al potere vogliono comandare a tutti e su tutto, ad essi è lecita ogni qualunque infamia, perché dicono di aver

redenta la patria, s'inebriano del loro trionfo, e mostrano a nudo le loro tristizie, predicano prima libertà e tolleranza per tutti, ed appena ghermito il potere sfoggiano intolleranza e tirannia. Il peggiore dei dispotismi è l'anarchia. I vizii, i delitti, gli scandali, gli attentati di ogni genere, contro i cittadini, contro l'umanità, contro la religione, contro Dio, si vedono sempre in quei tempi di rivoluzioni e ci fanno sempre più rimpiangere quelle istituzioni che rimpiangono la saggezza e ci lasciano la libertà. Lo spirito rivoluzionario è sempre fatale alle grandezze che esso eleva. L'origine ed il carattere permanente della rivoluzione è l'odio contro l'autorità protettrice dell'ordine. Essa va sempre più avvilendosi e degradandosi fino allo scatenarsi di tutte le passioni, che la sola fede comprime, ed allora le prime vittime sono sempre i fautori di disordini recenti.

Per frenare le rivoluzioni bisogna ritornare a quelle leggi il cui fatale abbandono determina le prime debolezze, che non si vollero o non si seppero con severità punire. L'apolitica che conserva gli Stati è anche la sola che termina le rivoluzioni. Era il Regno costituito in Monarchia assoluta, ma questa era per noi la pace, l'ordine, la libertà, la prosperità. Vogliono far credere che non ci possa essere libertà politica, ove non ci sia la Costituzione, e noi crediamo che non ci possa essere Costituzione senza che sorgano de' tribuni, che con facilità si impongano sui partiti, che pigliandosi tutte le libertà per loro non lasciano a noi altro che il loro beneplacito, le loro ciarle, le loro leggi, che discusse votate e commentate, non contentano se non qualche migliaio di interessati elettori, a detrimento di tutti gli altri. Noi non possedevamo né carta, né tribuni, né giornali, non avevamo che un solo potere, e pure, cosa mirabile, vi regnava pace, benessere, agiatezza. Sappiamo pur troppo che ci può essere un eccesso nel potere, un orgoglio né grandi, ma in confronto alla vanità degli arricchiti dell'oggi, e della pubblica miseria, abbiamo la mania di preferire il dispotismo di un Re alla volontà capricciosa di tanti farabutti.

In una sola cosa abbiamo fede comune col partito ultra-democratico, col credere cioè che la Costituzione sia un ponte da passare con più facilità e sicurezza tra l'ordine e l'anarchia, tra il potere e la licenza. E' un ponte che ammortisce ogni caduta, dà passaggio ad ogni torrente, ed apre il campo a' dittatori.

XVI

Il 6 luglio, ad esempio della rivoluzione militare di Napoli, scoppiò terribile ribellione a Palermo, col grido *Viva l'indipendenza Siciliana!* I pochi soldati furono vinti, e la plebe perpetrava delitti atroci e vergognosi. Imprigionò i soldati e mise in libertà i galeotti, saccheggiò la Reggia, e fece man bassa sopra liberali e realisti. Furono uccisi i Principi della Cattolica e di Jaci. Il Luogotenente si salvò sopra una barca, i nobili fuggirono. Quella selvaggia rivoluzione si estese per tutta la Sicilia, partendo da Palermo bande armate per agevolarla. Cominciò presto però la guerra civile, fra gli stessi rivoluzionarii. Una Giunta del Governo si formò a Palermo e spedì una commissione a Napoli, per chiedere l'indipendenza dell'Isola sotto un Principe della Real Famiglia in qualità di Vice-Re. Quella moderazione, che forse sarebbe stata apprezzata se il Re fosse stato nell'ampiezza dei suoi poteri, fu invece respinta dai settari napoletani, i quali per amor fraterno volevano mettere in carcere tutti i siciliani che trovavano in Napoli, mentre altri più liberali ed *umanitarii* proponevano addirittura di trucidarli per rappresaglia, cosa che non fu eseguita solo per la certezza che gli isolani avrebbero fatto più patriottiche vendette.

Sul finire di agosto una spedizione di circa 9 mila fanti e 500 cavalieri, con una squadra, fu inviata per sottomettere la siciliana rivoluzione a quella di Napoli. La setta volle darne il

comando al Generale Florestano Pepe. Il 5 settembre arrivò a Messina, e si divise in due colonne, una guidata dal Pepe col grosso dell'esercito, per la via di Catania, mentre il General Costa con pochi soldati e con masse di calabresi sia avanzava dalla parte occidentale dell'Isola.

I siciliani quantunque in maggior numero, pure erano deboli, per la divisione tra palermitani e messinesi, di maniera che al 20 settembre si occupò la città di Termini, e si era solo a 24 miglia distante da Palermo. La plebe di Palermo, sentendo il nemico alle sue porte, saccheggiava e perseguitava i supposti aderenti a' Napoletani.

Il Generale Pepe si avanzò sotto le mura della città, accampò sulle sponde del Sebeto, ma respinto né suoi tentativi d'assalto pensò deviare l'acqua di cui è tanto ricca la Città di Palermo. Ma volendo farla da umanitario egli ne concedeva per due ore al giorno. Si trattarono le condizioni della pace a bordo di una nave inglese. Si misero in libertà i soldati napoletani, ed il 5 di ottobre le truppe napoletane entrarono in Palermo. I liberali di Napoli fecero un gran baccano contro il Generale Pepe perché aveva concesso ai ribelli siciliani patti troppo miti. Fu difatti inviato altro Generale per cassare il trattato di pace e dichiarare la Sicilia resa a discrezione. Ed il boja colà mandato con illimitati poteri altri non fu che il Generale Pietro Colletta, storico settario, che tanto male aveva fatto alla Dinastia Borbonica, falsando, ed ampliando il male, nascondendo e tacendo il bene. Questo camuffato liberale si presentò a Palermo con burbanza moscovita. Sciolse la giunta di Governo, cessò il trattato di pace perseguitando persino coloro che portavano il nastro giallo, ed era quello stesso Colletta che tante calunnie e vituperi scagliò su Ferdinando IV perché non si mantenne la Costituzione di Napoli fatta l'anno 1799 col Cardinal Ruffo; mentre saper doveva che la sola volontà di Nelson ne fu la causa.

A Napoli il 1° ottobre ci fu l'apertura del Parlamento. Quella cancrena di settarii era così tumultuosa, indecente e sospettosa che fu pel Sovrano un vero supplizio l'assistervi. La parola non serviva che per criticare ed insultare, e, sapendosi inviolabili, le insolenze loro non avevano limiti. Il popolo apprende da' suoi rappresentanti ad essere indisciplinato ed a disprezzare le cose e le persone più rispettabili, ed il curioso si è che nessuno è contento, mentre chi li chiama congrega di demagoghi, e chi riunione di schiavi venduti alla tirannide.

Quei "Padri della patria", seguendo i costumi settarii, cominciano colle pretese, colle calunnie, cogli oltraggi, per giungere fino all'ultimo loro scopo, che sarebbe quello volterriano e diderotiano di strozzare l'ultimo Re colle budelle dell'ultimo prete. Epperò dopo aver ripulito il banco de' suoi denari, dopo aver contratto debiti a nome dello Stato, dopo prestiti forzosi e carta-moneta gli onorevoli del 1830 cominciarono a profferire la parola *Costituente*, parola che spaventò la gente onesta e la Corte, che ricordava come quella parola avesse in Francia condotto al patibolo il Re Luigi VXXI, perpetrato delitti e carneficine atroci e bestiali. Palavano già di fare prigioniero il Re e il Vicario per condurli alla fortezza di Menfi in Basilicata, ma il popolo a dir vero si mostrò ostile ad usar violenza al suo amato Sovrano. Quella rivoluzione però mise in gran sospetto i Sovrani d'Europa; navi francesi e inglesi erano in rada. I sovrani d'Austria, Russia e Prussia si riunirono a Lubiana per discutere i mezzi come infrenare una rivoluzione che minacciava invadere anche i loro Stati. I raunati Sovrani, conoscendo lo Stato violento in cui si trovava il Re di Napoli, lo invitarono a recarsi al Congresso. Il Re non era libero. Avrebbe dovuto avere il permesso del Parlamento: lo domandò; e successo in quell'aula un gran baccano. Il giorno dopo, la città fu invasa da innumerevoli armati, minacciati la Corte e il Re. L'8 dicembre fu giorno memorando. La tornata parlamentare fu tempestosa, finalmente il permesso si ottenne. I carbonari fecero gran chiasso ed obbligarono il Re a nuovo giuramento e così il 13 dicembre Re Ferdinando s'imbarcò su vascello inglese e partì per Livorno onde recarsi al Congresso, lasciando Reggente il Principe ereditario.

Giunse l'8 di gennaio a Lubiana e con sommo onore ricevuto da quei Sovrani, che lo salutarono Nestore dei Monarchi. Gli assassini a Napoli erano spaventosi. Il 10 giugno 1821 l'ex direttore di polizia Giampietro fu ucciso in presenza della moglie e dei 9 figli. Ne trascinarono il cadavere per le strade, vibrando 42 pugnalate sul corpo della vittima e l'un l'altro si porgevano l'arma per avere il piacere di ferirlo.

Il 28 gennaio il Re fece scrivere a Napoli avere i Sovrani deciso che un esercito austriaco occupasse il Regno, pacificamente se non trovava ostilità, per sicurezza del Re e del popolo contro le esorbitanze de' carbonari. Gli ambasciatori fecero l'uguale comunicazione al Reggente, che, convocato il Parlamento al 13 febbraio, disse della decisione dei Sovrani, aggiungendovi le Note degli Ambasciatori di Francia ed Inghilterra, che aderivano a quelle decisioni del Congresso. I deputati ed i carabinieri gridarono guerra contro i barbari tedeschi, e tutto si dispose prepararvisi. Con 30.000 soldati il generale Pepe marciò sulla frontiera degli Abruzzi; aveva, di più, altri battaglioni, da lui formati dopo la rivoluzione del luglio. Il generale Carascosa con 40.000 uomini occupò la frontiera dalla parte del Liri. Guerriglie e masse armate si organizzarono in fretta e si mandarono negli Abruzzi, esponendole a probabile massacro. Il Reggente ed il Principe Don Leopoldo si recarono a Capua. Gli austriaci si avanzavano. Il generale Frimont, che li comandava, diresse il 7 febbraio, da Padova, un proclama agli abitanti delle due Sicilie, assicurandoli che veniva apportatore di pace, e che non avrebbe domandata alcuna contribuzione di guerra, se non trovava ostilità. Vedendo però che i carbonari si apparecchiavano a riceverlo come nemico, spinse la sua avanguardia fino a Rieti. Quantunque il Parlamento avesse dichiarato che la guerra era difensiva, pure il vanitoso generale Pepe pubblicò il 7 avrebbe assalito l'esercito austriaco. Mantenne da gradasso la sua parola, ed attaccò i nemici nello Stato pontificio. Male gliene incolse, poiché questi, dopo essere stati per poco sulla difensiva, lo caricarono vigorosamente, ed una vergognosissima fuga, che si arrestò a Napoli, fu la fine di quelle gradassate. Il 20 marzo l'esercito tedesco occupò Capua, ed il 23 entrò a Napoli restaurando il governo del Re.

XVII

Ricominciarono le riforme. Al 15 maggio ritornò il Re dopo 5 mesi di assenza, e con grande feste venne ricevuto. Avrebbe voluto col suo animo generoso dimenticar tutto, ma non era libero di farlo. I collegati Sovrani volevano che si fosse severi, perché la rivoluzione attaccava il Piemonte ed altri Stati. Così molti carbonari lasciarono il Regno, ed altri messi in prigione, come istigatori di novella ribellione che volevasi fare dopo l'entrata de' tedeschi in Napoli. Tre solo assassini, del Giampietro, furono giustiziati. Negli anni 1822 e 1823, inondazioni, terremoti, terribili eruzioni del Vesuvio, funestarono il Regno. La città di Pizzo fu sommersa dalle onde marine in un mai visto uragano. Altra tempesta recò danni incalcolabili negli Abruzzi. Il 5 marzo 1833 i terremoti devastarono varie città della Sicilia, particolarmente Messina. Il Re restituì parecchi conventi ai religiosi espulsi dai carbonari e nel luglio del 1821 fu ripristinata la benemerita Compagnia di Gesù: ebbe restituita la sua casa, ed aprì quelle pubbliche scuole che tanto profittavano della gioventù. Si mise mano alla riordinazione dell'esercito. Si arruolarono i reggimenti svizzeri. Gli austriaci in parte si ritirarono dal Regno ed il 22 ottobre il Re partì per Verona, ove altro Congresso di Sovrani si riuniva. Partì poi per Vienna, ove si trattenne circa 7 mesi, ritornando il 1° agosto 1823 in Napoli.

Ed eccoci alla fine di questo suo lungo Regno. Poche furono le opere pubbliche, negli ultimi anni, ma la rivoluzione aveva depauperato le finanze, si era dovuto pagare il soldo

all'esercito di occupazione, ma che gli interessi del debito fatto, in 32.000.800. Eppure si fondò una scuola militare, si costruirono legni per la marina militare, tra gli altri il vascello Vesuvio, si ampliò il Cantiere di Castellamare. La strada di Posillipo fu prolungata sino ai Bagnoli e coniugata con quella di Pozzuoli, opera, questa, eseguita dalle truppe austriache. Nel 1824 si ordinò la costruzione di molte strade in Sicilia, destinandovi un milione di ducati. A Caserta si principiò la Cattedrale, a Salerno si eresse il magnifico palazzo dell'Intendenza. Si proseguirono gli scavi di Pompei, e l'Istruzione pubblica non fu trascurata, ordinandosi che in tutti i conventi i Frati aprissero scuole pubbliche gratuite per i fanciulli, specialmente nei comuni poveri. La Chiesa aveva, sì, il primo posto nello Stato, ma l'aveva come rappresentante della carità, della prudenza, della conciliazione cristiana. Si appellò pur quel regime dispotismo o assolutismo; noi lo ammiriamo, lo rimpiangiamo, se non come perfetta teoria, però come una gran bella pratica di Governo. Quel regime di tirannia e di arbitrii non consumava un fiume d'inchiostro per sviluppare la tesi apologetica di nuovo Governo. Non ci voleva tanta eloquenza, né tanta licenza di discorsi, per esaltare una pecorile maggioranza, per denigrare ogni passato, abbattere ogni potere, esigere sempre nuove e più forti imposizioni. Noi non sappiamo esprimere abbastanza il nostro disprezzo per questa pretesa scienza politica moderna, che ci espone a rovesciare qualunque Governo, a subire ogni più stupida legge, purché sia rivoluzionaria. Né vengano a parlarci di abusi, di ingiustizie, di vessazioni passate, poiché quelle presente, prodotte dall'orgoglio e dalla prepotenza rivoluzionaria, sono al decuplo maggiori, ed insopportabili. Il potere che passa per le mani di quelli cui solamente l'intrigo, la parlantina e la corruzione portano in alto è tanto più vessatorio di quello che una monarchia, pessima che fosse, ci fa temere.

Sul finire dell'anno 1824, Re Ferdinando ammalò. La sera del 3 gennaio 1825, stando meglio, dopo le pratiche di devozione andò a dormire e la mattina fu trovato morto sul letto, colla testa avvolta in uno dei lenzuoli. Era nato il 21 gennaio 1751 e salì al Trono quando compiva 9 anni della sua età, cioè nel 1759. Regnò 65 anni tra rivoluzioni politiche o sconvolgimenti della natura. Visse quasi 74 anni. Fu imbalsamato il suo cadavere ed esposto nella sala dei Vice-Re, coperta a bruno. Ferdinando I fu odiato dalla setta rivoluzionaria, perché, invece di farsi condurre da essa al patibolo, seppe tenerla a segno. La sua morte, se recò gioia a pochi settarii, che furono tanti vili da far pubblicare dimostrazioni sopra un cadavere, recò dolore grandissimo, alla massa di buoni cittadini, i quali comprendevano che nulla egli trascurato per miglioramento ed il benessere dello Stato. La popolazione sotto il suo Regno sia accrebbe di altri 3 milioni di abitanti, ad onta di tante rovine e selvagge rivoluzioni.

XVIII

Al Re Ferdinando I successe, il 5 gennaio 1825, suo figlio Francesco I, il quale col resto della Real Famiglia, dimorò a Capodichino durante il tempo dei lugubri uffizi, e il 15 dello stesso mese il nuovo Sovrano riceveva giuramento di fedeltà delle truppe da tutte le autorità del Regno. Il suo dominio fu di breve durata presenta pochi avvenimenti. Egli proseguì il sistema del padre. Con decreto dell'8 febbraio accordò piena amnistia ai soldati disertori e felloni. Commutò la pena dell'ergastolo in quella dei ferri, ridusse a minor tempo la prigionia e la reclusione, eccettuando i soli condannati per furto.

Le udienze sovrane si davano ad ogni ceto di persone, ed i richiedenti mai si ripartivano senza avere ricevuto qualche grazia. E quando non poteva concedere tutte le domande usava sempre cortesi e gentili parole. Egli pensava al vero benessere de' suoi popoli ed al decoro nazionale, con liberare il Regno dall'occupazione straniera, che tanto danno apportava alla finanza. A questa fine, lasciando Vicario Generale del regno il Principe ereditario, allora di 15 anni, partì per Milano, con la Regina ed il piccolo figlio Conte di Aquila, per ottenere

dell'Imperatore d'Austria il ritiro delle sue truppe e conchiuse infatti una Convenzione, colla quale si stabilì che le truppe austriache rimarrebbero nel Regno fino al marzo del 1827. I Sovrani si recarono a Torino, per visitarvi l'augusta sorella Maria Cristina, Regina di Sardegna. Dopo pochi giorni partirono per Livorno, ove trovarono una flottiglia napoletana che li attendeva.

Arrivarono a Napoli dopo un viaggio tempestosissimo, e vi sbarcarono il 17 luglio, fra grandi acclamazioni popolari. Il 13 agosto la Regina si sgravò di un figlio, che ricevette il nome di Francesco di Paola, col titolo di Conte di Trapani. La sua nascita fu solennizzata con grandi pompe e con molte grazie. Si accordarono decorazioni e gradi. Si abolì ogni azione penale per coloro che erano sotto giudizio. Largì il Re perdono ai disertori e ai refrattari della leva; condannò tutte le pene ai militari condannati per causa politica – e ben meraviglioso è questo Principe, che si è fatto amare da ogni classe sociale, e che ha bilanciato col suo affetto e con la sua devozione al Re nella sventura, di fronte all'imperdonabile condotta di altri che tanto dolore arreca al mobilissimo animo di Francesco II.

Nel primo anno del suo regno Francesco I aumentò i reggimenti svizzeri, e li portò a 4, che formavano circa 6000 uomini. Costarono un milione 70.000 ducati ed una spesa annua, per mantenimento, di 560.000 ducati. I settarii odiarono questi soldati svizzeri, non perché erano stranieri, ma perché furono inaccessibili alla corruzione ed ostacolo perenne alle rivoluzioni. Tre fregate, due corvette ed un brigantino, aumentarono nel breve regno di Francesco I la flotta napoletana. I carbonari, non contenti del male che avevano fatto, seguitavano a congiurare nell'ombra. Cambiarono l'antico odiato nome in quello di Pellegrini Bianchi. Il capo sembra che fosse Luciano, fratello di Napoleone Bonaparte. Nel gennaio del 1826, ne furono giudicati parecchi; due capi si ebbe condanna a morte, gli altri i ferri. Il Re minorò a tutti la pena, e così per due anni non mancarono di cospirare, ma erano rincantucciati e il paese fu tranquillo.

Nel 1828 però, salite al Ministero di Francia persone credute liberali, collero i settarii di Napoli scimmiettare i francesi, ed incominciarono le solite buffonesche grida di *Costituzione o Morte*. Il 20 aprile pochi di essi si mostrarono armati nel Cilento. Il dì 28 sorpresero un piccolo forte di Palinuro e raccolta altra gente traversarono alcuni paesi e villaggi, perpetrando atroci vendette e saccheggiando, sempre in nome e al grido di *Viva la Libertà! A S. Giovanni Piro fecero fuoco sulla popolazione inerme perché non rispose alle loro grida. Saccheggiarono le case del Parroco, del Sindaco, del Capo Urbano.*

Il Governo mandò truppa contro quei forsennati, comandata dal Maresciallo di Campo Del Carretto, che si mostrò severissimo; però di 27 condannati a morte solo 4 subirono la pena. Anche per questo fatto si dà del tiranno a questo Re. I rivoluzionari hanno la impudente pretensione di che a loro è lecito massacrare i cittadini, sia colle forme di giustizia, sia in qualunque altro modo ed i Sovrani invece darsi in loro balia, per essere condotti al patibolo, o almeno abbandonare i loro popoli, altrimenti sono tiranni e sanguinari.

La clemenza eccessiva dei Sovrani è un danno per la società; col far grazia a pochi malvagi si sacrifica una Nazione. Son per dire che sarebbe per avventura minor male abolire nel Sovrano il diritto di grazia. La giustizia e le leggi ben amministrate e queste uguali per tutti. La storia ci mostra che il popolo resta fedele al giudice severo, anche mormorando, ma disprezza il corruttore dopo averlo applaudito. Il popolo sente che il freno religioso che gli levano è sostituito dal freno politico, cento volte più duro a portarsi e ben s'accorge che l'autorità paterna e disinteressata è divenuta ora orgogliosa, avida e mercenaria.

Incoraggiò e protesse Re Francesco I l'industria, nel Regno, delle Esportazioni biennali, con grandi premii che furono da lui istituiti. Aiutò molto il Cavaliere Raffaele Sava ad

impiantar nel Regno una fabbrica di panni, che in poco tempo giunse ad emulare ogni estero castoro. Migliaia di famiglie vivevano con quella industria ed ora languiscono nella miseria e nel abbandono. Faticavano in quel lanificio tanti servi di pena, che si rendevano utili alla società, si moralizzavano, apprendevano un mestiere e quando avevano la liberà si trovavano operai ed avevano un peculio per impiantare una onesta casa.. I più buoni lavoratori avevano premi e diminuzione di pena. E così quel Sovrano cercava di riabilitare l'uomo colpevole, gli stendeva soccorritrice la mano, lo sollevava dallo stato abietto in cui era caduto e lo ridava purificato ed utile alla società. E si osa ancora dagli odierni *protaquamiam*, dopo la miseria che hanno precipitato quel povero Regno, dare del tiranno a quei Re che erano veramente padri del loro popolo! Quella fabbrica, di cui oggi non rimane che una storica rimembranza, quella che poteva dirsi orgoglio nazionale, che forniva castori a prezzi mitissimi, che li dava a tutto l'esercito napoletano ad un prezzo che oggi sembra favoloso, quella cadde perché il sedicente Governo riparatore fece di tutto per annientarla, rifiutando ogni fornitura e le utili offerte del Sava, per agevolare le fabbriche dell'alta Italia, arrecando non lieve danno a queste nostre Provincie.

In vari modi fu incoraggiato il commercio; si fecero trattati, si pubblicarono leggi per la navigazione mercantile, s'istituirono società di assicurazioni e casse di risparmio. S'impiantarono altre società per rischi marittimi, e quelle società, che erano allora sorvegliate dal Governo, non avevano quei continui rovesci che hanno oggi, in cui non sono che turpi speculazioni. Buone ed incoraggianti leggi si pubblicarono anche per l'agricoltura, e quel Re, che era salito al trono quando il Regno aveva subito tante disgrazie e tanti rovesci, sempre in grazia de' redentori dei popoli, trovando povero l'Erario, dovette imporre nuovi dazii, per far fronte ai mille e mille bisogni e così fu messa l'imposta del macinato, che per altro era di soli 26 centesimi il quintale. Eppure, ad onte di tante strettezze finanziarie, si fecero tante opere pubbliche. Si prosciugarono laghi, si eresse al Ponte della Maddalena un altro Ponte detto de' Gigli, si costruì il grandioso palazzo delle finanze, ora detto del Municipio. Esso ha 800 stanze e 40 corridoi. Il vestibolo è decorato dalle marmoree statue di Ruggero I il Normanno, di Federico II di Svevia, di Ferdinando I di Borbone, e di Francesco di Napoli. Si costruirono nel Regno varie strade. Furono ripresi gli scavi di Pompei con molta alacrità e si comprarono dal Governo altri terreni, per estenderli. Si fondò a Palermo un orfanotrofio, che è uno dei migliori ch'abbia l'Italia. Furono aperti ospedali, sorsero monumenti e teatri. Il Re istituì un Ordine Cavalleresco. Nel 1829 egli accompagnò a Madrid la figlia, che fu la Regina Maria Cristina. Partì il 29 di settembre, colla Regina e col piccolo Conte di Trapani. Nel ritorno fece la via di Parigi, ove giunse il 14 maggio, ricevuto con grandi onori da Re Carlo X. Lasciò Parigi il 1° giugno e per Torino e Genova fece ritorno a Napoli. La salute del Re, gi poco florida, cominciò a decadere sempre più in agosto del 1830. Trovandosi a Quisisana fu assalito dalla gotta e si fece subito trasportare a Napoli. Con più violenza fu assalito da quel male il 5 novembre, ed il pio sofferente volle ricevere i conforti della nostra Santa Religione. Morì alle 3 e mezzo pomeridiane, in età di 53 anni. Volle, prima di spirare vicino a sé la moglie e tutti i suoi figli, li esortò all'amore vicendevole, ed al rispetto verso il suo successore, che pel primo benedisse. La real famiglia si ritirò a Portici e i funerali furono gli stessi riservati all'augusto genitore. Ne' 6 anni del suo Regno la popolazione si accrebbe di circa un milione d'anime. Francesco I fu un Re istruito, religioso, caritatevole, senza ambizione, vivendo in modo patriarcale in mezzo a' suoi figli. Fu nel trono in momenti difficili, eppure fece tutto quel bene che i settarii gli permisero di fare.

Succeffe al Trono delle Due Sicilie Ferdinando II. Questo Sovrano, che tanto odio ha ispirato a quelle vile classe settaria che ancora non cessa colle sue calunnie di vilipenderne la memoria, ha saputo lasciare tale tesoro di affetto in quanti l'ebbero avvicinato che non basta tutta una vita di sacrificii per dimostrarlielo. Come vorrei saper esprimere la venerazione che la sua memoria mi ispira! I ricordi della mia infanzia sono per questo Sovrano, che ho conosciuto sempre buono, affabile, vero padre de' suoi popoli. A tutte le sventurate di famiglia egli cercava di riparare, tutto ascoltava per compiacenza; né più luridi siti egli mostravasi beneficiando. Gli ospedali ed i luoghi di pena erano di frequenza visitati, nelle pubbliche sciagure e nelle epidemie era infaticabile benefattore. Parco, nella sua vita privata era un modello di virtù. Mi piace qui ripetere che io non voglio far confronti e solo perché rispetto il carattere calunnie e maldicenze: dico solo le grandi virtù ed il gran bene per cui in tutto il suo Regno Ferdinando seppe farsi amare ed ammirare. Salendo al trono de' suoi maggiori, esordì con un programma in cui diceva: "Convinti intimamente dei disegni di Dio sopra di Noi, e risoluti ad adempierli, rivolgeremo tutte le Nostre attenzioni a' bisogni principali dello Stato e de' Nostri amatissimi sudditi, e faremo tutti gli sforzi per rimarginare tutte le piaghe che già da qualche anno affliggono questo Regno. In primo luogo, essendo convinti che la Nostra Santa Religione Cattolica è la fonte principale della felicità dei Regni e dei popoli, perciò la prima principale nostra cura sarà quella di conservarla e di sostenerla in tutti i Nostri Stati e di procurare con tutti i mezzi l'esatta osservanza de' precetti Divini. In secondo luogo, non potendo esservi nel mondo nessuna ben ordinata Società senza una retta ed imparziale Amministrazione della giustizia, cos' sarà questo il secondo scopo al quale rivolgeremo le Nostre più attente sollecitudini. "Noi vogliamo che i Nostri Tribunali sieno tanti santuarii, i quali non debbano mai essere profanati dagli intrighi, dalle protezioni ingiuste, né da qualunque menomo riguardo ed interesse. Agli occhi della legge tutti i Nostri sudditi sono eguali; e procureremo che a tutti sia resa imparziale giustizia. Circa le finanze, Noi non ignoriamo esservi in questo ramo delle piaghe profonde, che debbano curarsi, e che il Nostro popolo aspetta da Noi qualche allevamento dei pesi, ai quali per le passate vertigini è stato sottoposto. Speriamo con l'aiuto e l'assistenza del Signore di soddisfare a questi due oggetti, tanto preziosi al paterno Nostro cuore, e siamo pronti a fare qualunque sacrificio per vederli adempiti. Speriamo che tutti imiteranno il Nostro esempio per quanto possono, affine di restituire al Regno quella prosperità che deve essere l'oggetto di tutte le persone oneste e virtuose." E quelle benevole promesse furono mantenute tutte.

Ferdinando non aveva ancora 21 anni quando salì al trono delle Due Sicilie, ma aveva già buona istruzione, ingegno straordinario, sereno e profondo. Conosceva gli uomini che stavano al potere e le condizioni del Regno, perciò le sue prime cure furono al personale dell'amministrazione e al benessere de' suoi sudditi. Cambiò il Luogotenente di Sicilia e confermò tutti i magistrati. Nel personale della Corte fece delle novità, come anche nell'esercito. Cambiò due ministri. Cominciò il suo Regno col rinunziare a favore dello Stato la somma annuale di 100.000 ducati sulla sua lista civile, ed altri 190.000 ducati sopra quella della Reale Famiglia; diminuì le spese di guerra e migliorò l'esercito; dispose che si facesse una regolare economia sopra tutti i Ministeri; il soldo dei ministri ridusse alla metà, e solo con quello risultò un risparmio di circa 900.000 ducati annui. Ordinò che la stessa persona non potesse avere due impieghi governativi. Ridusse tutti i soldi di quelli che avevano più di ducati 25 mensili. Il dazio del macinato levò per metà, abolì quello della carne, del vino e del tabacco per la Sicilia. Le reali cacce di Persano, di Venafro, di Montedragone, di Calvi e di Vallo furono abolite, restituendo ai proprietari, per coltivarle, quelle terre che erano tenute in affitto per le cacce stesse. Altre economie fece sopra i Reali siti di Capodimonte e di Licola. Eppure quei generosi provvedimenti, che lo privavano di tante delizie, tutto a favore dello Stato ed a sgravio dei contribuenti, venivano dai settarii chiamati taccagnerie, avarizie e peggio ancora. Contrassegnò colla clemenza Ferdinando i primi atti di sovranità. Col decreto del 18 dicembre 1830 largì le prime grazie ai condannati politici, che furono preludio al

completo perdono concesso il 12 gennaio 1831, giorno del suo natalizio, richiamando al militare servizio molto dei Generali ed ufficiali murratisti compromessi nelle rivoluzioni del 1821. In quel mese diè principio alla riorganizzazione dell'esercito e per meglio conoscere i bisogni delle popolazioni del Regno ne visitò le Provincie. In maggio si recò nei due Principati e nella Basilicata, fece grazia, e lasciò i denari ad ogni paese che percorse. Accordò ai comuni poveri esenzione dai Dazii. Passò poi nelle Puglie, ricevendo in Bari l'investitura del canonicato di San Nicola, è da questa città andò al Santuario di Capurso. Sua cura principale era conoscere il personale degli impiegati Governativi, i lavori pubblici, i licei, e le opere di beneficenza. Nel mese di luglio partì per Palermo, insieme a due suoi fratelli, i Principi di Capua e di Lecce. Vi fu accolto on grandi feste; 28 condannati politici che avevano ricevuto completa grazia, vollero staccare i cavalli dalla carrozza ed a mano lo trascinarono fino al Palazzo Reale. Dopo di avere il Re preso conto de' bisogni di tutte le Provincie della Sicilia, visitò quei luoghi che avevano mestieri della sua presenza e dopo le feste di Santa Rosalia partì per Messina, ove fu accolto con altrettanto entusiasmo ed il 4 agosto fece ritorno a Napoli.

Ma nel mentre che Ferdinando rimarginava le piaghe di questo Regno cominciarono nell'Italia Centrale le rivoluzioni. In Francia si obbligò il Re Carlo X a fuggire, e si proclamò Luigi Filippo Re dei francesi. Si fu allora che venne in campo la prima volta il non-intervento, che era in opposizione al trattato di Vienna del 1815. Il Belgio si era dichiarato indipendente dall'Olanda, la Polonia era in rivolta contro la Russia; l'Inghilterra, al solito, proteggeva quelle rivoluzioni. L'Austria era minacciata dalla Francia, se fosse intervenuta in Italia. Epperò incominciarono i primi moti, a Modena, ove la setta credeva aver guadagnato il Duca regnante Francesco IV. Altra rivoluzione scoppiò a Bologna, e questa si estese nelle Romagne e nell'Umbria. In Piemonte si tentò rimettere la Costituzione del 1820. Il Duca di Modena e la Duchessa di Parma furono costretti a fuggire a Mantova. La Toscana rimaneva in apparenza tranquilla. Un cambiamento di Ministero in Francia bastò ficcare la rivoluzione italiana, avendo anche il Re de' francesi dichiarato di voler proteggere il potere temporale del Papa, intervenendo colla forza in caso di bisogno. Rimasta così senz'appoggio, dovette la rivoluzione soccombere in Polonia e in Italia. I rivoluzionari furono sbaragliati nelle Romane presso Castelfranco ed i fratelli Napoleone e Luigi Bonaparte, che si trovavano tra essi, l'uno morì di ferita, l'altro fuggì ad Imola e si salvò nel Palazzo dell'Arcivescovo, che era Giovanni Mastai Ferretti. Luigi fu Imperatore dei francesi e si mostrò tanto ingrato verso il suo salvatore, che diventò Papa Pio IX.

XX

Il Duca di Modena e la Duchessa di Parma ritornarono nei loro Stati per l'avanzata dei tedeschi. Ancona fu rimessa agli Ufficiali del papa e poi occupata dai francesi. Così quest'inconsulti moti rivoluzionari costarono all'Italia l'occupazione di due potentati straniere. Ma i rivoluzionari napoletani e siciliani, non contenti del male già da loro fatto al Regno, per gratitudine del perdono avuto e degl'impieghi ottenuti vollero tentare altre rivoluzioni.

A Messina furono arrestate, giudicate e condannate a morte 22 persone, che volevano abbattere il Governo. Re Ferdinando II fece grazia a tutti quei congiurati messinesi, non con diminuzioni di pena, ma con intera libertà. A Palermo però fu di cattivo esempio quella grazia completa, poiché ivi una massa armata aveva ucciso vari cittadini, e tentato suscitare una rivolta. Ma fu dispersa dalla truppa; tutti i componenti furono arrestati, undici vennero

condannati a morte, altri a pene minori, ed anche allora quel terribile tiranno di Re Ferdinando fece a tutti grazia.

Quella troppa clemenza produsse però i suoi frutti. I settarii del Continente, avendo visto che non arrischiavano né la vita, né la libertà, ribellandosi, tentarono altre sommosse sul Napoletano. Diversi militari, uniti ad altri, si recarono sul monte Tauro, nel distretto di Nola; non poterono riunire che sole 27 persone armate, le quali però arrestate e giudicate dal Tribunale di Terra di Lavoro; 4 vennero condannate all'estremo supplizio, le altre a pene minori. Si raccomandarono alla clemenza Sovrana, ottennero, senza eccezione, diminuzioni di pena. Forti terremoti danneggiarono in quell'anno aversi paesi del Regno, e più la travagliata Calabria ove centinaia di persone rimasero sotto li macerie, e tante altre prive di roba e senza tetto. Il Re fu sollecito a mandare grandi soccorsi; basti dire che il piccolo paesello di Cultro ebbe tre mila ducati in danaro, oltre agli utensili che si inviarono da Napoli.

A Catanzaro, in una colletta un cittadino diè 6000 ducati.

Anche il Vesuvio fece le sue prove devastatrici; eruzioni vulcaniche avvennero in Sicilia, e furono notevoli per i fenomeni che presentarono.

Il 3 Luglio del 1831, nel mare di Sciacca, propriamente nel punto detto la Secca del Corallo, un'eruzione vi formò un'isoletta, di un miglio ed un quarto di circonferenza, e di duecento palmi di altezza.

Ad onta che l'acqua bollisse all'intorno di quell'Isola, gli inglesi furono solleciti ad impiantarvi la loro bandiera, e quel piccolo monte sarebbe stato causa di grandi questioni tra il Regno delle Due Sicilie e la prepotente Inghilterra, se il 3 Agosto dell'istesso anno l'isoletta non fosse totalmente scomparsa.

Ci furono anche terribili uragani. Nella città di Otranto perirono, con una grande quantità di bestiame, 35 persone. Il Re riparò come potè i danni, corse frettoloso dovunque, soccorrendo le derelitte popolazioni, mandando ad Otranto ingegneri ed aiuti.

Anche il colera, dalle fredde regioni del Caucaso, s'introdusse in Europa, ed arrecava ai popoli spavento e danni infiniti.

Il Re fu sollecito ad emanare ordini severissimi, e cercò tutti i mezzi come allontanare dal Regno quel morbo fatale. Stabili un cordone sanitario, nominò commissioni, emanò leggi e regolamenti sanitari. In ogni città e paese i magistrati vegliavano all'igiene.

Pubbliche preghiere Ferdinando raccomandò ai Vescovi, però interdisse le processioni, e nell'Agosto 1832 mandò i più rinomati medici in Germania per istudiare e conoscere l'asiatico morbo, ed in previsione stabilì pubblici ospedali pei colerosi.

Trovò l'esercito che molto lasciava a desiderare, e tutte le sue cure rivolse ad esso. Visitava spesso i quartieri militari, prendeva conto di tutto, assaggiava il pane ed il rancio per accertarsi della buona qualità. Sapeva il nome di gran numero di ufficiali e di non pochi soldati, discorreva spesso ed in modo confidenziale con essi, di cui era proprio diventato l'idolo. In pochi anni aveva portato l'esercito a quella perfezione che tutti abbiamo ammirata, e ci voleva proprio l'infamia di non pochi rinnegati Generali, e propriamente di quelli più dal Re beneficati, ci volevano tutte le male arti usate nel 1860, per coprire di obbrobrio quel tradito esercito. Siano i loro nomi maledetti ed esecrati dalla posterità.

Ad onta delle strettezze finanziarie, pure fece nei primi anni opere pubbliche. Aprì una nuova strada in Calabria, un'altra sulla destra del fiume Pescara. Sul Garigliano fece erigere un magnifico ponte pensile, di ferro, ed anche oggi è uno dei migliori che vanta l'Italia,

mentre allora costò solo 65 mila ducati. Quando se ne aperse il passaggio il Re per provarne la solidità volle traversarlo al galoppo alla testa di due squadroni di cavalleria. Lo stesso anno dispose la costruzione di altro ponte, sul fiume Calore, presso Solopaca. Fu Ferdinando che introdusse in Italia i pozzi artesiani. All'ingresso del palazzo delle Finanze fece innalzare due grandi statue di marmo. In tutti i Comuni del Regno fece costruire cimiteri fuori dell'abitato. In Napoli nel 1832 s'intraprese quello di Poggio Reale, che era stato cominciato nel 1817, ma che per tante vicende era rimasto incompiuto.

Si fondarono nelle Provincie varii ospedali, e conoscendo il Re il gran bene che arrecavano le Suore della Carità, specialmente negli ospedali e nella educazione delle fanciulle, fondò nel Giugno 1831 il primo Collegio, nel Comune di S. Nicola presso Caserta, ed invitò le buone Suore francesi a recarsi in questo Regno.

Istituì settecento Monti Frumentarii, i quali davano il grano ai coloni poveri, per farne la semina, coll'obbligo di restituirlo al raccolto, aggiuntovi un piccolissimo interesse, o di pagarlo a prezzo corrente.

Diede i mezzi per bonificare le terre delle Paludi Sipontine presso Manfredonia. Fece mettere a coltura l'isoletta di S. Stefano, rimpetto Gaeta, ove fu relegata la famosa Giulia figlia di Augusto, e dove oggi è quell'ergastolo tanto ben conosciuto da qualche padrone dell'Italia unita.

Fondò istituti d'incoraggiamento per l'agricoltura, per le arti e per le manifatture, decretando medaglie di oro e di argento per i più intelligenti

Nel 1832, Re Ferdinando II sposò la Principessa Maria Cristina di Savoia, quarta figlia del defunto Re Vittorio Emanuele I. La Principessa era nata il 14 novembre 1812. Il Re partì il 9 di Novembre e giunse a Firenze il di 16. Ivi s'incontrò colla futura sposa. Il matrimonio si celebrò in Voltri, presso Genova, il 20 dello stesso mese. Gli augusti sposi s'imbarcarono su fregata napoletana, e dopo 4 giorni di prospero viaggio arrivarono a Napoli, tra le festevoli salve dei Castelli e le grida ed acclamazioni di vera gioia di tutta la popolazione. Il Re accordò grazie, elargizioni, gradi, ed onorificenze. Condonò le pene di polizia, le correzionali di confino, di esilio, e diminuì 3 anni le pene di reclusione e di relegazione, di due anni quelle di galera. Largì dote a 700 donzelle, 1200 ducati diede per elemosina. Tutti i pegni non maggiori di 3 ducati furono rilasciati, come pure prosciolsse da ogni obbligo tutti quelli che erano debitori della Corte da 10 ducati in giù. Gli stabilimenti pubblici diedero pur essi sovvenzioni. Il Monte della Misericordia erogò grosse somme, per iscarcerare alcuni debitori padri di famiglia. La città di Napoli diede 100 doti a fanciulle povere, ed altre 100 i Corpi morali. Il Re fece dono in quella occasione alla Regia Università di Palermo della Pinacoteca. Vi furono gale, feste, illuminazioni, per tre giorni.

Anche nelle Provincie quel matrimonio destò immensa gioia, perché la fama delle virtù di Maria Cristina era volata di città in città. Quell'augusta Sovrana era religiosissima, di modi soavi, di carattere mitissimo, di angelica fisionomia. Ma Dio non l'aveva donata a questa terra se non per metterla esempio di virtù ai regnanti, e per santificarla colle tribolazioni onde aggiungerla alla Corona dei Santi. Il nostro bel cielo partenopeo non le fu propizio. Nel suo breve soggiorno fra noi ella fu abbeverata di amarezza, nonostante che l'augusto suo consorte l'amasse teneramente.

XXI

Mentre Ferdinando riparava i danni arrecati dalle ribellioni, col pagar debiti, far savie leggi

agevolare il commercio e l'agricoltura, alzare stupendi monumenti patrii, si avanzava la setta Mazziniana truce e sanguinosa, per porsi attraverso fra lui ed i suoi popoli, facendo di tutto perché fosse odiato, onde cogliere essa il frutto delle proprie iniquità.

Sicuri che il Re faceva grazia a' rei di Stato i rivoluzionarii del Regno non furono gli ultimi a mettersi in relazione con Mazzini. Rannodarono le fila della setta, e combinarono lo scoppio di generale rivoluzione. Ma per allora rimase questo un desiderio settario, e ad eccezione di qualche prudente conato nulla poterono fare di grave.

Tentarono di uccidere Ferdinando II nel Teatro de' Fiorentini, ma poi decisero di fermare la vettura che conduceva il Re a Caserta, e, colla scusa di presentargli una supplica, pugnalarlo. Altri invece volevano fargli fuoco addosso al momento che avrebbe passato in rivista la truppa, ma, de-nunziati, uno dei congiurati si suicidò, gli altri vennero arrestati, ed il 13 dicembre la Commissione pei reati di Stato condannò a morte due di essi, lasciando gli altri in libertà, perché non eranvi prove sufficienti a loro carico. Anche allora Re Ferdinando fece grazia, commutando la pena di morte in 25 anni di ergastolo, ed in seguito i suoi insidiatori furono del tutto liberi, ma, colla gratitudine liberale, restarono settarii.

Nel 1833 ripristinò il Ministero di Sicilia. Il 23 Maggio dello stesso anno si stabilì un trattato fra Re Ferdinando e Carlo Alberto di Savoia, Re di Piemonte, riunendo le loro forze navali per mettere al dovere il Barbaro Reggente di Tunisi, e difatti la riunita flotta si diresse a Tunisi e si ebbe completa soddisfazione, e riparazione dei danni arrecati ai sudditi di due Stati. Si esigette anche la destituzione del prepotente Pascià, e si concluse un trattato con quella reggenza. Appena finita quella questione, altra ne venne fuori coll'Imperatore del Marocco, il quale aveva escluso da' suoi porti la bandiera Napoletana. Il Re decise di mandare una piccola squadra, che giunse in quei paraggi il 13 Maggio 1834.

L'Imperatore desistette dai suoi progetti ostili, e per togliere ulteriori quistioni si sottoscrisse una Convenzione che confermava il trattato di commercio del 1772, tutto favorevole ai Napoletani.

In quell'anno il Re viaggiò per le Calabrie, passò a Messina, e dopo 10 giorni di dimora ripassò lo stretto, visitò Catanzaro e Taranto, e poi per la Basilicata e le Puglie fece ritorno a Napoli, il 6 di Maggio.

Quando quel Re visitava le città ed i paesi del Regno, non era né per curiosità, né per avventure, né per farsi acclamare dai popoli, costringendo i Comuni a grandi spese. Appena egli giungeva in una città, chiamava i dignitarii, gli impiegati ed i proprietari più ragguardevoli, per interrogarli ad uno ad uno, circa i bisogni della popolazione e sull'andamento dell'Amministrazione Regia e Comunale. Egli scopriva col suo talento straordinario il vero stato delle cose, e subito dava ordini e disposizioni opportune. Vedeva dove fosse necessaria una strada, un ponte, una migliore coltura di terreni, e ne dava i mezzi per la esecuzione.

Egli proibiva le imbandigioni di pranzi tanto per lui quanto pel sul seguito; non voleva feste sfarzose; invece accordava sussidii ed elemosine dalla sua borsa particolare, largiva grazie, notando ove era necessario un Ospedale o un Ricovero per orfani, un ricetto per poveri.

E difatti in qualunque luogo del Regno uno si trovi, se volge lo sguardo attorno, non sarà difficile che rinvenga un monumento, o un'opera di beneficenza, o una famiglia beneficata, o un torto riparato, dai Re di Casa Borbone, e specialmente da Ferdinando II.

Il 10 Marzo 1834 stabilì un nuovo reclutamento per l'esercito, cioè coll'arruolamento

volontario, col prolungamento del servizio militare, pagando una somma a coloro che rimanevano, e colla Leva, dando per questa norme chiare e sicure. Ne erano esenti i capi di famiglia, gli unici sostegni, gli impiegati, gli esercenti una professione, i laureati o licenziati nelle varie licenze, gli alunni degli Istituti di belle arti, gli alunni del Collegio medicocerusico, i chierici, i seminaristi, e l'unico fratello di tutti costoro. Infine erano esenti gli impiegati delle fabbriche di armi, ed i figli di forastieri residenti nel Regno non legalmente naturalizzati.

E quel Re, che usava tanti riguardi, buon senso, e carità, si osa chiamarlo nemico dell'intelligenza, e tiranno. Invece di farsi imporre da frasi altisonanti, di libertà e di progresso, confrontate o svergognate detrattori, le leggi dei *tiranni* con quelle che ci hanno regalate i *rigeneratori*. Come è ridotta la Sovranità oggi! Non si ha uno spettacolo tristissimo nel paragonarla a quella di una volta.

Noi la vedemmo piena di pompa e di magnificenza contornata da fedele nobiltà e da valorosi campioni, mentre ora non è che una sedia dorata, e una Corona, sì, che costa un tesoro, ma che non ha potere; il potere se lo piglia quella schiera d'insolenti avvocati i quali vogliono spadroneggiare essi in vece del Sovrano, e dichiarano apertamente che il Re regna ma non governa; essi tengono la spada, il Re ha il fodero, come si è veduto precisamente in Napoli, nell'occasione dell'attentato di Passanante contro Umberto di Savoia.

Oggi i Re non sono superiori ai loro sudditi se non pel triste privilegio di ciò che è in alto, privilegio di attirare sopra di sé la folgore. Tutti ormai credono permesso, anzi dovere, di scagliare insulti e calunnie contro quel dorato saggio. I Re costituzionali oggi non hanno né forza, né volontà, né azione, Regnano solamente come una cornice. La rivoluzione ha inventato questi Re costituzionali, che non hanno nessun potere, al fine di persuadere ai popoli che è lo stesso, anzi è un'economia, il non averne. L'ingiuriare il Re è cosa volgare, senza pericolo come senza gloria. Il pericolo ed il coraggio sta oggi nel difendere il trono ed esserne amico.

Diverse opere pubbliche s'iniziarono e si compirono nel 1835 e 1836.

Fu costruita la deliziosa strada lunga 8 miglia che da Castellammare conduce a Sorrento; venne migliorata quella della riviera di Chiaia a Napoli i-^caggiungendovi largo marciapiede e prolungando la Villa per altri 1500 palmi. Fu eretta la magnifica scala nel mezzo de' Giardini pensili sulla strada di Capodimonte. Venne restaurato il ponte sulla strada di Chiaia, ed abbellito; vi si costruì la scalinata coperta. In Sicilia si costruirono molte strade, a Palermo s'incominciò il Carcere modello, in luogo ameno e salubre. Si fondò l'Istituto de' Sordo-muti. A Catania si lavorò al Porto. A Modica fu eretto un albergo pei poveri. Si apersero tre uffizii di beneficenza; uno a Palermo, uno a Messina, uno a Catania; e questi ospizii furono destinati ad accogliere ed istruire gli orfani, i provetti ed i figli di genitori poveri.

Si fondò a Napoli l'Ospedale di Loreto e nell'abolito convento di Gesù e Maria un Convitto per nobili donzelle. Si fondò un Orfanotrofio in Bitonto, col titolo di Maria Cristina, e un altro in Lecce. In Bari si costruì il palazzo dell'Intendente, in Lucera un Teatro.

La ferrovia da Napoli a Castellammare e Nocera fu la prima che si fece in Italia, e fin d'allora il Re volle che il costruttore si obbligasse a prolungarla a Salerno ed in seguito dalla parte del Cilento.

Protesse una società industriale detta enologica, per la manifattura dei vini. Diede incoraggiamenti e mezzi a Lorenzo Zino per stabilire una fonderia di ferro al Ponte della Maddalena, e ad un tale Barbier per una fabbrica di panni, con privativa, a Palermo, e ad altri per impiantare cartiere in varii siti del Regno.

Si fondarono molte compagnie di commercio, due delle quali in Napoli, cioè l'Assicurazione Generale e la Partenopea Sebezia, che promoveva anche l'industria, le belle arti, l'edilità, le manifatture e la circolazione delle merci. Incoraggiò e protesse la Banca del Tavoliere di Puglia, con un capitale di due milioni e mezzo di ducati. Introdusse nel Regno la coltivazione della ruggine, l'altra delle barbabietole per estrarre lo zucchero, e stabilì una fabbrica per questo nel Comune di Sarno. Fondò in Barletta una scuola di agricoltura pratica, ed in Palermo un istituto per soccorrere pastori ed agricoltori poveri.

XXII

Il 7 Gennaio 1834, fu celebrato nella Cappella Palatina il matrimonio fra la Real Principessa Maria Antonia sorella del Re ed il Gran Duca di Toscana Leopoldo II. Gli augusti sposi s'imbarcarono il dì seguente sulla Fregata *Sirena* e partirono per Livorno.

La Gran Duchessa ha lasciato a Firenze gratissimo ricordo di sé, ed io, trovandomi ora nella bella città dei fiori, sento con gioia gli elogi, i desiderii, e le speranze di tanti che ne ricordano le virtù, le beneficenze, le bontà.

Su finire del 1835 si annunciò che la Regina era incinta, ed il 16 Gennaio 1836 diè alla luce il Principe ereditario del Regno, cui nel battesimo si diè il nome di Francesco d'Assisi, col titolo di Duca di Calabria. Il Re concesse molte grazie. Condonò tutte le multe ed ammende dovute alla finanza non maggiori di ducati 25, tutti i crediti fino a ducati 15 esigibili dalla tesoreria o da altra amministrazione governativa, e venne abolita ogni ritenuta sopra i soldi degl'impiegati.

I pegni di tele e di panni da ducati 5 in giù furono restituiti senza alcun pagamento, ed alle 7 provincie della Sicilia vennero dati 24,000 ducati per restituire gli oggetti pignorati dai poveri. Tutte le pene di polizia, di prigionia, ed esilio, di ammenda correzionale, furono condonate, la pena di relegazione fu diminuita di 4 anni, quella di reclusione di tre, quella di forza di due. Gli esiliati politici ritornarono alle loro famiglie. I condannati a morte ebbero grazie, e tutti gli imprigionati per debiti al ramo finanziario non Maggiori di ducati 200 furono messi in libertà.

Ma quelle gioie durarono poco. Lutto profondissimo e lacrime sincere furono le feste che fin dal nascere colpirono quell'angelo, messo in terra solamente per abbeverarsi di dolori, d'ingrattitudini, di disinganni. La malattia della Regina Maria Cristina progrediva in modo scoraggiante. Il 31 Gennaio, 15 giorni dopo il parto, confortata dai soccorsi della religione, quella santa volò alla visione di Dio, e con essa partirono dal Regno e dalla dinastia fortuna e pace.

Fu in seguito una serie di sventure che finirono con una memoranda catastrofe.

Il Re con tutta la famiglia si ritirò a Portici. Napoli perdette in Maria Cristina una benefica ed amorosa madre. Essa lasciò in questi popoli imperitura eredità di affetti. La chiamarono santa in vita, la ritennero tale anche dopo morta, ed ancora si accorre alla Chiesa di Santa Chiara, per implorare grazie, sulla tomba dell'augusta Regina. La Santa Chiesa Romana la dichiarò Venerabile, ed in questi giorni l'ha ascritta nel numero delle Beate.

Nel Maggio del 1836 il Re si recò a Vienna ed a Parigi, ed al 1° di Ottobre ritornò a Napoli.

Il 26 Dicembre conchiuse novello matrimonio, coll'Arciduchessa d'Austria Maria Teresa, figlia dell'Arciduca Carlo. Le nozze furono benedette a Trento il 1° di Gennaio, e gli augusti

Sovrani giunsero a Napoli il 26 Gennaio 1837.

E nuove largizioni, e nuove grazie, come pel Primo matrimonio, accordò il re Ferdinando.

Nelle città del Regno vi furono feste ed illuminazioni. Però il Re non volle che queste si prolungassero ed eccedessero, essendo già il colera serpeggiante.

La notte del 6 Febbraio un disastro funestò la Corte e la città di Napoli: il fuoco si appiccò negli appartamenti della Regina madre, ed essendoci gran vento l'incendio distrusse il ricco mobilio e molti quadri e statue.

Quel fuoco durò 3 giorni ed incenerì gran parte della magnifica Reggia. Tale disastro non solo fu riparato, ma si fece quella Reggia anche più bella.

Intanto l'asiatico morbo venne, da quanto pare, introdotto da Trieste in Trani, città delle Puglie, e, riuscita inutile ogni vigilanza, funestò Napoli ed il Regno.

Re Ferdinando fu il primo a dar l'esempio del coraggio, disprezzando il pericolo. Visitava gli ospedali, toccava i colerosi, si appoggiava sopra i loro letti, andava al Camposanto, per tutto vedere. E così il coraggio di quel giovane Re, ammirato da tutti, venne imitato, ed assistevano gli assaliti dal micidiale morbo, senza indossare la veste di pece che si usava dappprincipio.

I rivoluzionarii spargevano la voce che nella faccenda del colera si ascondeva un fine politico, e non mancarono di soffiare negli orecchi alle popolazioni non essere il colera altro che veleno, propinato dal Governo, e nel Parlamento Italiano a Torino vi è stato chi ha avuto l'infamia di farsi un vanto d'esser egli stato uno degli spargitori di quella calunnia a carico di Re Ferdinando. Successero perciò rivolte ed assassinii in varie parti del Regno, venendo trucidati non pochi infelici cui apponevano di avvelenare le fonti, e ciò specialmente in Sicilia, e si dovette in molte parti usare della forza per ristabilire l'ordine.

In quattro mesi quel morbo fece 30,000 vittime in Palermo, 6,000 in Catania, e 70,000 nel resto della Sicilia.

A Napoli nelle due sue brutte visite il colera aveva fatto più di 40,000 vittime.

Finito il colera, era l'animo compreso da straziante pietà nel vedere migliaia di orfani, derelitti senza tetto e senza pane. Il pio Sovrano Ferdinando anche allora si mostra caritatevole, dando dalla sua particolare fortuna immensi soccorsi.

Gli orfani trovarono tetto, pane ed istruzione. Diversi Conservatorii furono eretti da privati, ed uno ne fondò il Marchese di Pescara e Vasto, alla strada Brancaccio.

Nel 1838 Re Ferdinando si recò in Sicilia, e sbarcò a Messina. Visitò Catania, Siracusa, Caltanissetta, Caltagirone, Canicatti, ed altre città, ed il 25 Ottobre giunse a Palermo, ove i settarii gittavangli nella carrozza scritti insultanti, accusandolo di aver sparso il veleno per produrre il colera, ed il Re intanto pensava a' bisogni del popolo, e nuove strade ordinava, volendo con sollecitudine costruire una rete di 910 miglia in varie direzioni. Cercò di rendere meno triste la sorte dei prigionieri. Elevò a Regia Università l'Accademia di Messina, ed ordinò che tutti i fondi di regio patronato esistenti in Sicilia ed appartenenti ai prelati beneficiati fossero conceduti ad enfiteusi per essere meglio coltivati, e volle che questi fondi fossero divisi in tante quote, ognuna non maggiore di 4 *Salme*.

Tre mesi dimorò in Sicilia, e negli ultimi del 1838 ritornò a Napoli.

Fece una savia e severissima legge, vietando assolutamente il duello, stabilendo contro di e

so pene eguali a quelle previste dal Codice penale per le ferite e gli omicidii volontari, e se le ferite per duello avessero prodotto la morte in 40 giorni ci era la pena capitale. Gli estinti dovevano essere sepolti in luogo profano. Ma quella legge, a dir vero, poco buon effetto produsse, ed io non capisco come ora, che si cerca espilare danari da tutto e da tutti, non si pensi a mettere una fortissima ammenda per i duelli, ammenda in cui tutti i presenti dovessero essere solidali.

Credo che sarebbe l'ostacolo più grave al trovar secondi e medici.

Accrebbe Re Ferdinando la marina militare, ad onta di tanti disastri e straordinarie spese, e proseguì a fare opere pubbliche.

Organizzò il Corpo dei Cannonieri marinari, istituì un Corpo di Artiglieri littorali, un altro del Genio idraulico, fondò due istituti di educazione per la marina.

Perfezionò l'esercito, vi aggiunse la Gendarmeria a cavallo, formò una brigata per armaiuoli, artigiani e pontieri.

Venne ampliata e livellata la strada che costeggia il Castel Nuovo a Napoli, e vi si piantarono quegli alberi che oggi sembrano secolari.

Le strade del Piliero e del Molo furono ingrandite, e chiusa la prima con cancello di ferro. Fu compita la Gran Dogana sulla strada del Piliero. Fu abbassato il Ponte della Immacolatella.

Lungo la strada di Forio si riedificò il Tempio dedicato a S. Carlo, per voto fatto nel colera. Stipulosi contratto per l'illuminazione a gas del città di Napoli, illuminazione che ancor non era conosciuta dalle altre città d'Italia. Re Ferdinando inoltre, istituì un Consiglio di Edilizia per la sicurezza dei fabbricati e l'ornamento della Capitale.

Aprì Asili Infantili per i fanciulli poveri da 3 ad 8 anni, ed essendosi incendiato lo stabilimento dell'Annunziata lo fece riedificare più comodo e più bello, in pochissimo tempo. A Palermo venne fondato il Morotroffio, ove il Barone Pisano raccolse a sue spese gran numero di dementi, e dava loro tutto il necessario ed i mezzi per guarirli.

Si cooperò con Francia ed Inghilterra per far cessare la tratta dei Negri. Quel pio Sovrano fin da quando salì al trono aveva fatto pratiche presso quelle potenze per togliere quel mercato di carne umana, ed il 14 Febbraio 1838 si obbligò con convenzione di concorrere colla forza delle armi, e con danaro, per vederlo totalmente abolito.

Eppure con tante spese potè estinguere un numero di obbligazioni del Debito pubblico e pagare 1028 obbligazioni di 100 lire sterline ognuna, contratte nel 1824 con Rotschild, e tutto questo senza imporre nuovi dazii, anzi scemando quelli che vi erano.

XXI

Il 1° Agosto 1838 la Regina diè alla luce un figlio, che si chiamò Luigi, e gli fu dato il titolo di Conte di Trani, assegnandogli un majorascato sulla tenuta di Tressenti. Il Re fece le solite largizioni, e molte grazie.

Il 17 Settembre dell'anno seguente la Regina ebbe un altro figlio, a cui fu dato il nome di Alfonso, col titolo di Conte di Castrogiovanni, ed ebbe un majorascato sulla tenuta di Carditella; ma quel Principe visse assai poco.

Nel 1839 diversi Principi Reali vennero alla Corte di Napoli.

In quel tempo avvenne coll'Inghilterra la questione degli Zolfi di Sicilia, dicendo quella potenza che si era violato un trattato fatto tra i due Stati nel 1817. Dopo molte pretese prepotenti, non accettate da Re Ferdinando, il 20 marzo 1840 una squadra inglese sotto gli ordini dell'Ammiraglio Stopford si avvicinò ostilmente alla rada di Napoli per trattare in quel modo l'affare degli Zolfi. Il Re fece dire a quell'ammiraglio che « se volesse costringere a dare danaro lo avrebbe dato; ma se si voleva indurre a dire che il trattato del 1817 era stato violato, sebbene non fosse che il Sovrano delle Sicilie, avrebbe resistito alla Granbretagna, qualunque cosa fosse per accadere. »

Fece contemporaneamente preparare le artiglierie dei Castelli, si accesero i forni per le palle infocate, e si schierarono truppe per impedire qualunque sbarco degli Inglesi. pareva inevitabile la guerra. Si spedì truppa Messina ed ordini di resistenza a tutti i Comandi militari- e quando qualcuno fece al re riflettere la disparità della lotta, dignitosamente egli

rispose: « L'Inghilterra ha la ragione della forza, ed io ho la forza del diritto. »

La squadra inglese cominciò a predare alcuni legni mercantili, ed il Re mise sotto sequestro duelli appartenenti alla Granbretagna che si trovavano nei porti del Regno.

Ma, colla mediazione del Re dei Francesi, il 26 Marzo si stipulò una convenzione preliminare, per cessare le rappresaglie, ed il 16 Maggio fra i Governi di Londra e Napoli si mise fine a quella vertenza.

Quella briga però segnò il principio di un'epoca nefasta pel Regno. Lord Palmerston, che già aveva antichi rancori col re, il quale non aveva mai voluto riconoscere un matrimonio di suo fratello Carlo con una nipote del nobile Lord, cominciò una guerra sorda, di sleale ed iniqua contro il Governo napoletano, contro il Re, e contro le nostre istituzioni. Istigava i faziosi, li appoggiava e li proteggeva diplomaticamente, cioè a furia di calunnie e di menzogne.

Il Governo napoletano era sempre censurato e trovava opposizione in quello Britannico.

Ferdinando, che regnò sempre con modi paterni, veniva insidiato in tutti i modi, e dovette prevenire i colpi dei nemici interni e le imboscate di quelli esterni. Si era perciò in uno stato d'incertezza e di continua violenza, e quando la necessità glielo impose fu costretto ad esercitare quel diritto e quel dovere che ha ogni Capo di governo, di difendersi cioè da ogni sorta di nemici.

Se ci fu qualche sopruso, non fu certo ordinato da lui,

bensi da troppo zelanti o da prezzolati settarii, e dai medesimi commesso.

Si era formata una lega calunniosa ed iniqua fra tutti i rivoluzionarii d'Europa, appoggiata da settarii ministri di estere potenze, per svisare vituperare tutto quello che era napoletano, ed ogni atto di Re Ferdinando.

S'inviarono a Napoli alcuni stranieri, che, in cambio dell'ospitalità, cordiale ed affettuosa, che vi trovavano, scrivevano dello stato abietto in cui trovavasi il Lazzarone.

Ogni calunnia che veniva in mente contro Napoli si pubblicava, per poi poter finire dicendo che tutto il male era dovuto *all'infame* Governo dei Borboni. Si creava e si ampliava il male, si taceva sul bene che giornalmente faceva Ferdinando, e quando non si potevano assolutamente dissimulare le sue beneficenze, allora dicevano che ciò egli faceva solo per tenere schiavi i suoi soggetti.

Da noi le tasse erano mitissime; ogni individuo del regno pagava 13 lire all'anno, mentre in Piemonte ognuno ne pagava 30. Il governo era il primo in Italia ad attuare ogni utile scoperta; eppure si calunniava sempre, e quando i settarii ottennero il loro fine allora si fecero vanto di tutte quelle infamie inventate.

Re Ferdinando disprezzava quelle maldicenze, e credeva che i fatti contrarii bastassero a smentirle, epperò nella sua buona fede ripugnava di aiutare una stampa propria che avesse potuto ribattere quelle sfacciate menzogne.

La cosmopolita rivoluzione intanto trovava

maggiore appoggio nel nuovo ministero francese e nelle ambiziose mire del Re di Sardegna, ed osò colle armi alla mano mostrarsi baldanzosa nelle nostre contrade.

Una congiura si ordì nella città di Aquila, negli Abruzzi, e con estero danaro si arruolarono più di un centinaio di contadini e vagabondi, che, avidi di saccheggio e di rapine, cominciarono le loro gesta coll'assassinare il colonnello Tanfani, che comandava quella provincia, uccidendolo a colpi di pugnale, il giorno 8 di Settembre, mentre recavasi al Castello. Fatta questa prodezza, corsero alle armi e tentarono sorprendere i pochi soldati che trovavansi nella città, ma questi dapprima si difesero, e poi, prendendo l'offensiva, sbaragliarono quella marmaglia, uccidendone 4 e ferendone parecchi. Sul finire di Settembre furono arrestati diversi di quei ribelli, ne furono processati 150, e condannati a diverse pene, ma nessuno a morte, e tutti poi furono messi in libertà.

Nel 1844 una vasta trama si ordì in tutta Italia. Mazzini preparava disordini e stragi in diversi punti della penisola. Si assoldarono còrsi e fuorusciti. In Calabria, che era tanto rinomata per la devozione al trono, la *Giovane Italia* aveva seminato i suoi cagnotti, che erano pronti a prendere le armi, ed al mattino del 15 di Marzo un centinaio di essi entrò in Cosenza, gridando *Costituzione e Italia*. Furono affrontati dai gendarmi, ed essi ammazzarono il Capitano Galluppi che li comandava, ma, perduti 5 morti e molti feriti dei loro compagni di ribellione, fuggirono.

Furono poi presi e dopo lungo giudizio 21 vennero condannati a morte, ma solamente sette passarono per le armi, e gli altri furono graziati.

Intanto due figli d'un Ammiraglio veneto, servizio dell'Austria, Attilio ed Emilio Bandiera Ufficiali nella marina Austriaca, si unirono ad altro Tenente, Moro, disertarono la loro bandiera e si recarono a Corfù, donde, raggiunti da un Ricciotti di Frosinone, mandato da Mazzini, e riunir altri profughi italiani, nella notte del 12 Giugno partirono, e la sera del 16 sbarcarono su deserta spiaggia presso Cotrone, con diciannove compagni. Avevano seco bandiere, divise, armi, munizioni, e proclami stampati. Si diressero a Cosenza gridando *Repubblica*, e chiamando il popolo a sollevarsi. Nessuno si unì ad essi; che anzi i bravi calabresi risposero con fucilate. Denunziati a Cotrone da uno de' loro còrsi, certo Boccheciampi, furono, la sera del 18, assaliti da contadini e da alcuni gendarmi, quindi circondati da guardie urbane e da altri cittadini, raccolti e guidati da un Giudice di S. Giovanni in Fiore. Tre caddero nella lotta, 14 furono presi quel giorno, altri 4 nel seguente.

Furono giudicati, e la Corte Marziale ne condannò 12 nel capo. Il Re era in Sicilia, avrebbe voluto far grazia a tutti, ma non lo potè. Ragioni fortissime lo impedirono, sicché i fratelli Bandiera ed altri tre vennero fucilati a Cosenza, il 25 luglio; agli altri si commutarono le pene.

Gridarono, e gridano ancora, gli *umanissimi* e *mitissimi* liberalastri, vendetta per la *tirannia* del Sovrano. Ma quale Governo non avria punito di morte stranieri venuti a portar la guerra civile in pacifico Regno?

Sarebbe più giusto maledire Mazzini, istigatore di giovani a fratricide imprese, che predicare grandi martiri e modelli di civili virtù giovani sconsigliati che si recano a portare devastazione, sangue e lutto nei paesi altrui.

XXIV

Negli anni che precedettero il fatale 1848 il Re viaggiò molto nel regno, accompagnato dalla Regina, da qualche Principe Reale, e da distinti personaggi. In quel viaggio tolse molti abusi, e fece molte beneficenze. Visitò tutte le isole, e nel 1845; andò a Roma, per vedere il S. Padre. Fu dovunque festeggiato ed accolto con gioia e rispetto

Stando a Palermo l'Imperatrice di Russia il Re vi si recò e fece il giro di tutta la Sicilia.

Nel 1847 s'imbarcò a Brindisi, colla Regina e coi Reali Principi, dirigendosi a Trieste. Visitò la Dalmazia; in Rovigno s'incontrò colla famiglia dell'Arciduca Carlo, padre della Regina, ed in loro compagnia partì per Messina, ove giunse il 13 Agosto. Intraprese tosto un altro viaggio circolare per la Sicilia, e quello si fu l'ultimo, giacché la setta, che aveva tanti anni faticato per destare la sfiducia tra il Sovrano ed i cittadini, ottenne questo suo scopo, ed incominciarono i seri guai per questo povero Regno.

Aveva il Re sempre viaggiato per conoscere i bisogni dei popoli e provvedervi prontamente. Dal 1840 al 1847 furono fondati varii Orfanotrofi, ed i più considerevoli furono quelli di Cardito, di Salerno, di Cotrone, di Giarra in Sicilia. Furono eretti 4 depositi di mendicità, cioè all'Albergo dei Poveri per la Provincia di Napoli, ad Aversa per Terra di Lavoro, in Salerno pel Principato Citeriore, ed in Bari per quella provincia e per quella di Lecce. Si fondarono Ospedali, Asili infantili, Conservatorii per le donzelle povere tra i quali primeggiavano quelli di Palermo, Catania, Taverna, Trapani, e Foggia, e primo di tutti il Conservatorio di Napoli sotto il titolo di S. Francesco di Sales, indi l'altro di Messina, detto Casa della buona gente.

Vietò il Re l'accattonaggio; agli abili si doveva dar lavoro; agli storpi, o vecchi, o ciechi, si dava tetto, vitto, vestito, e quanto loro abbisognasse.

Con decreto del 1845 abolì gli antichi Criminali di Sicilia, e stabilì classe di lavori pe' detenuti; volle che questi fossero istruiti da Gesuiti, ed ordinò che le carceri si fabbricassero con tutti i vantaggi introdotti dalle altri civili nazioni.

L'istruzione pubblica progredì molto. Si fondarono Cattedre, si aprirono Biblioteche, Convitti, Educandati d'ambo i sessi, Orti agrarii e scuole gratuite di mutuo insegnamento.

Nel 1845 s'inaugurò l'Osservatorio meteorologico, eretto alle falde del Vesuvio, coll'intervento degli scienziati che allora trovansi in Napoli.

Si eressero altre 4 Diocesi in Sicilia, cioè Siracusa, Noto, Acireale, e Trapani.

Stabilironsi fari ad eclissi per guida dei naviganti. Il Re fece ricostruire varii porti, principalmente quello di Brindisi, ove stabilì una scala franca ed un Lazzaretto, e quelli di Catania e di Girgenti; in Molfetta ne fece fabbricare uno nuovo. In Castellammare volle che si costruisse un Cantiere mercantile.

Permise ed incoraggiò la fondazione di varii Teatri, nei grandi e piccoli paesi, ma però quando dava questi permessi era con patto espresso che non si mettessero dazii comunali sui

generi necessari al povero, per accumulare i fondi a pro di opere simili: voleva che pagassero i soli ricchi, perché solo essi ne godevano, e perciò non permise mai al Municipio di Palermo l'erezione di un grandioso Teatro che doveva emulare quello di San Carlo.

L'11 Dicembre 1843 s'inaugurò la ferrovia che da Napoli va a Capua. Nel 1845 stipulò contratto per prolungare la ferrovia da Nocera a Salerno

Un altro ne stipulò col 6 di Marzo dell'anno seguente per una ferrovia da Napoli per le Puglie che doveva prolungarsi fino ad Otranto.

Fa proprio nausea sentire che Ferdinando II fosse nemico delle ferrovie. Egli non le improvvisava, no, perché in tutte le opere pubbliche abborriva i contratti rovinosi allo Stato; egli cercava tutte le economie possibili e possiamo ricordarci che fino al 1860 i prezzi dei viaggi sulle nostre ferrovie napoletane erano il terzo dei presenti. Quel Re cercava il bene reale de' suoi popoli, non infeudava lo Stato agli stranieri, non permetteva né carrozzoni, né carrozzini, non faceva costruire le strade per venderle e ricomprarle, come oggi fanno i rigeneratori della patria. Se fosse vissuto Re Ferdinando, non avrebbe il Piemonte quella scandalosa rete di ferrovie costruite dopo il 1860 coi nostri danari.

Sotto il regime di quel Principe, se il Regno fu secondo alle grandi nazioni, nelle opere pubbliche fu il primo in Italia, mentre oggi siamo gli ultimi.

Sotto il dominio di Casa Borbone, Napoli era terza fra le città di Europa, mentre ora è decaduta, povera, avvilita. Quel Re veramente Nazionale pensava sempre rendere il Regno indipendente dalle manifatture estere, perciò promoveva, incoraggiava, agevolava quelle indigene. Molte fabbriche di tessuti a seta, velluti, lana, cotone, sorsero in quegli 8 anni; in Leonforte a Catania si mise una stupenda fabbrica di tessuti di cotone, ed essendovi le materie prime giunse a far concorrenza a qualunque simile industria. Fu bruciata nel 1860, si disse per opera di agenti inglesi.

Nella stessa Catania eravi la seteria, tanto rinomata, ora in grande decadenza, accennate a rimanere fra non molto un ricordo storico.

Nel 1842 si fondò nel piccolo Forte di Pietarsa quel famoso opificio destinato alla costruzione delle macchine a vapore, e fu il primo che si vide in Italia, e così non si aveva più bisogno dell'estero, che anzi quello stabilimento provvedeva ad altri Stati.

Il commercio inglese se ne adontò, e Palmeston chiamava il Re incivile, spogliatore, tiranno, e gli egoisti britanni si affrettarono a fargli la rivoluzione, giacché Ferdinando emancipava il Regno dalla dipendenza commerciale dell'avidissima Albione. Dal 1840 al 1847, la Corte napoletana fu visitata da quasi tutti i Sovrani e Principi Reali di Europa. Le più notevoli furono quelle degli Imperiali di Russia e della Regina di Spagna.

Nel 1845 l'Imperatore e l'Imperatrice di Russia e la Principessa Olga passarono l'inverno a Palermo. L'Imperatore Nicolò divenne popolarissimo.

Passeggiava solo, in mezzo a quel popolo entusiasta ed affettuoso come l'ultimo dei

Re Ferdinando li onorò colle più splendide feste di Corte e con rassegne militari. La principessa Olga sposò nel palazzo di Butera all'Olivuzza il Principe Ereditario di Vittemberga, ed il 6 Dicembre partirono per Napoli e presero stanza nell'appartamento di rappresentanza della Regia.

L'Imperatore Nicolò divenne popolarissimo. Passeggiava solo, in mezzo a quel popolo entusiasta ed affettuoso come l'ultimo dei privati.

Re Ferdinando li onorò colle più splendide feste di Corte e con rassegne militari. La Principessa Olga sposò nel palazzo di Butera all'Olivuzza il Principe Ereditario di Vittemberga, ed il 6 Dicembre partirono per Napoli e presero stanza nell'appartamento di rappresentanza della Reggia.

L'Imperatore Nicolò spedì l'anno seguente in dono al Re Ferdinando due cavalli di bronzo, in atteggiamento sfrenato, ed imbrigliati da due domatori. Il re fece collocare quell'artistico gruppo all'ingresso del piccolo giardino alla dritta del Teatro San Carlo.

Il 28 Marzo 1841, stando la Real Famiglia in Caserta, la Regina diè alla luce un figlio, al quale fu dato il nome di Alfonso. Il Re gli conferì il titolo di Conte di Caserta e di S. Leucio, elargì soccorsi, e fece grazia ai condannati politici.

Fin da fanciullo mostrò quel Principe una tendenza per le armi. Ardito ed intelligente fece la sua carriera nell'arma detta dell'artiglieria.

Nel 1860 era Colonnello, ed il 21 Settembre, insieme al fratello Conte di Trani, ricevè il battesimo del fuoco sulle vette di Cajazzo, mostranti coraggio ed un sangue freddo superiori alla sua età. Nell'attacco del Garigliano fu l'unico che non voleva cedere ed abbandonare la posizione. Nell'assedio di Gaeta fu veramente bravo; nei fatti di Mentana e di Spagna fu glorioso, e colla intelligenza, col suo valore, ha ancora, son certo un avvenire di gloria. Il Conte di Caserta è amabile, allegro e generoso. Oggi è marito della virtuosa ed augusta sua cugina figlia di S. A. il Conte di Trapani, e padre di numerosa figlia. Egli è ammirevole pel modo con cui educa i suoi figli. È devotissimo al suo maggior fratello, da cui è ricambiato di eguale e meritato affetto. Quanti forestieri lo hanno conosciuto ne fanno elogi grandissimi. Religioso, valoroso, fedele, è degnissimo emulo di tanti magnanimi suoi antenati.

Il 24 Marzo nacque una Principessa, a cui fu dato il nome di Maria Annunziata. Quella Real Principessa sposò poi a Roma, nell'esilio, il figlio del Gran Duca di Toscana, e per le sue virtù divenne l'idolo dell'Illustre e Magnanima Lorenese famiglia.

Un'altra ne diè in luce la Regina Maria Teresa il 14 Aprile 1844, e questa sposò il primo fratello dell'Imperatore di Austria, dal quale ebbe tre figli. Morì giovanissima, compianta molto da tutti.

Il 12 Gennaio 1846 si ebbe Re Ferdinando un altro figlio; gli s'impose il nome di Gaetano ed il titolo di Conte di Girgenti. Simpatico ed affabile si fece amare da tutti. Sposò la figlia della Regina di Spagna. Si battè da valoroso in due guerre disgraziate, a Sadowa e nella rivoluzione di Spagna.

Quell'infelice Principe morì in Svizzera per una sua pistolettata. Sopravvisse poche ore al tal colpo, e pentito spirò, confortato dalla Cattolica Religione.

XXV

Il 20 Settembre 1845, ben 1400 scienziati tennero a Napoli il settimo loro Congresso. Il Re disse che fossero trattati con tutti i possibili guardi; mise a loro disposizione le carrozze di Corte, e diè splendida festa in Corte. Ma, essendo la maggior parte di essi settarii mascherati ad uomini di scienza, appena partiti da Napoli, mostrarono la loro riconoscenza stampando vituperi e calunnie che molto contribuirono a fuorviare l'opinione pubblica all'estero, ed a suscitare la rivolta nel Regno nostro.

Fu ancora quell'anno funestato da terremoti, eruzioni, ed alluvioni, che devastarono parecchi paesi del Regno, e si aggiunse a tanti guai uno scarsissimo raccolto. La setta, che di tutte le sventure pubbliche si giova, suscitò rivoluzioni, e vi riuscì in Toscana, in Modena, nelle Romagne, e in Lombardia, portando sangue e rapine. Ma quantunque il Regno nostro fosse il più insidiato, pure si rimase tranquillo, mercé le benefiche cure di Re Ferdinando, che fece vendere il grano a prezzi miti, pagando del suo il di più.

Per la morte del Pontefice Gregorio XVI, l'anno 1846, venne eletto il nuovo Papa Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX.

Il 17 Luglio egli decretò generale amnistia pei reati politici, a patto che questi giurassero sull'o-nor loro di non più turbare la pace dello Stato.

Tutti, ad eccezione del Mamiani, giurarono, ma tutti furono poi sitibondi di tumulti e di sangue. Cominciarono le dimostrazioni di affetto che illusero molti, ma ben presto si venne alle pretese, per passare alle minacce.

Mazzini intanto proclamava che « il cammino del genere umano è sempre tracciato dalle ruine, chi teme le ruine non comprende la vita. L'Italia deve oggi uscire dalla prigione, rompere i legami de' papi e degl'Imperatori; e perché si compiano i suoi destini corrano pure fiumi di sangue, le città si rovescino le une sulle altre, e battaglie ed incendi succedano. Non importa! Se l'Italia non deve essere nostra, vai meglio prepararne la distruzione, e tale che ogni disfatta sia catastrofe finale. Però esortiamo popoli e soldati ad eseguire questo disegno. Che nessuna città si lasci ritto al vincitore, e che esso trovi morte ad ogni passo. In tale guerra non si ceda, si distrugga. Sarà terribile; tutta la vita di un popolo non sarà che l'opera di rivoluzione. Combattiamo dunque e sterminiamo. »

E chiamano Mazzini progressista, liberale, umanitario, e danno a noi del brigante, del retrogrado, del clericale!

È gran tempo che i nostri avversarii ci accusano d'ignoranza, d'ipocrisia, di ferocia. Pur troppo i loro sforzi hanno prodotto il loro effetto, ma noi però crediamo profondamente che i nostri accusatori sarebbero lieti di poter ispirare quella stima che il tempo ci ha ridata, di poter nella loro coscienza essere tanto tranquilli quanto lo siamo noi, che abbiamo sempre combattuto pel diritto, per la giustizia, per l'onestà.

Non potendo i liberali Napolitani far baccano per domandare riforme, che noi avevamo fin dall'entrata di Carlo III, domandarono la Camera dei Deputati, che pure erasi veduta eterna appor-tatrice di debiti, di subbugli, di affarismo e di vergogna. E perché finisse lo *scandalo* di veder tranquillo questo nostro Regno, cominciarono a metter fuori libelli, e proteste, che, venendo dal Governo sequestrate, davano ansa ai Giornali del Piemonte a gridare al sopruso ed alla borbonica tirannia.

Re Ferdinando, il 13 Agosto 1847, ricordò al popolo le promesse che egli aveva fatte quando ascese al trono, dimostrò come tutte le avesse adempiute, ed a maggiore sgravio de' suoi soggetti ordinò che dal 1° Gennaio 1848 si diminuissero per due milioni di ducati le imposte, abolendo il macinato.

Credeva il Re nella sua bontà di confondere i nemici suoi colla clemenza e colla generosità. Cercava di contentare i reclami che riceveva, ma che erano mossi da solo intento sedizioso, ed allora dicevasi che quelle concessioni erano fatte per paura e per viltà. Il 1° Settembre 1847 fecero le prime prove di rivoluzioni a Messina, dove entrarono bande armate, ma trovarono resistenza vigorosa e dovettero fuggire e salvarsi nelle campagne.

Quella scaramuccia di Messina fu però il segnale di ben altri disordini.

In Calabria s'impossessarono i ribelli, per sorpresa, del Castello di Reggio. Si fecero padroni della Cassa Provinciale, proclamarono un Governo provvisorio, e la Costituzione del 1820.

Partì truppa da Napoli, che dopo scambiate poche fucilate entrò acclamata in Reggio e vi rimise il governo del Re. Nel resto della Calabria la rivolta fu subito domata, e pochi furono i condannati passati per le armi, poiché la maggior parte si ebbe dal Re grazia.

Principiarono intanto le dimostrazioni a Napoli. S'incominciò col Viva a Pio IX ed al Re si proseguì malignando contro i ministri, e poi do mandando la italiana indipendenza. Il Re cambiò ministero, nominandone uno liberale, ma, come poteva aspettarsi, le dimostrazioni continuarono più clamorose, sia a Napoli, sia in Sicilia. Ogni giorno si tentavano sommosse a Napoli spesso gruppi di sediziosi, fingendo paura, cominciavano a fuggire, la gente si spaventava, i negozi si chiudevano, avvenivano risse, grida strazianti. Si mandavano pattuglie per Via Toledo, e venivano fischiate, insultate, e quei bravi soldati non potevano che fremere, perché gli ordini ricevuti impedivano l'uso della forza.

Tale debolezza nel Governo, e lo stato di rivoluzione in cui già erano le altre parti d'Italia, diedero ardire ai nostri rivoltosi, ed a Palermo il 12 Gennaio scoppiò terribile sommossa, che voleva la separazione della Sicilia da Napoli, e l'autonomia amministrativa, restando però fedele alla Borbonica Dinastia. Così cominciò la rivoluzione per avere maggiori aderenti, ma ben presto i caporioni di essa profittarono e della debolezza di quel luogotenente e della fellonia di alcuni militari per mettersi in piena rivolta.

Il 13, masse armate dai paesi vicini entrarono in Palermo. Un Governo provvisorio sorse a chiedere armi e danaro. La squadra inglese che era in quelle acque vendè fucili e munizioni, e così si poterono formare le squadre ribelli, che erano dirette e comandate da facinosi.

Assalirono il Palazzo delle Finanze e attaccarono il Forte Castellammare; però questo, comandato dal Generale Gross, seppe, non solamente resistere, ma, facendo sortire i suoi soldati, ripigliare diverse posizioni già dai ribelli conquistate. Il giorno seguente, facendosi più feroce la rivolta, s'incominciò dal Castello a tirare qualche bomba sulla città, ed eccoti allora l'ammiraglio inglese protestare, dicendo che il bombardare una città era barbarie, atto non voluto e riprovato dal progresso dei tempi.

Ed era quello stesso che poco prima aveva bombardato i Canadesi e gli Indiani, e si era fatto il carnefice di tanti infelici, che impediva al Governo legittimo la difesa dei suoi diritti.

La repressione Indiana ed Irlandese, e fin l'ultimo bombardamento di Egitto, mostra quanto sia umanitario e civile quel Governo che ha sempre dato aiuto alla rivoluzione in casa d'altri, e che ora però incomincia a vederne in casa propria gli effetti.

Fatti più audaci i ribelli dalla protezione inglese, assalirono i distaccamenti militari ed i Quartieri d'Ufficiali. Inglese in borghese dirigevano gli attacchi. I nostri soldati si difendevano soltanto, essendo loro proibito d'inseguire i vili aggressori che avevano respinti, non volendosi versare sangue cittadino. E vili erano chiamati essi, e quando in qualche rara circostanza si fecero assalitori allora dicevansi fratricidi, satelliti della tirannide, e mercenarii senza fede.

Si spedì da Napoli altra truppa, comandata dal Generale de Sauget, al quale si diedero poteri illimitati, per prendere il dominio di tutta l'isola. e procedere con energia, abbattendo la rivoluzione al più presto possibile. Incominciò allora una vergognosa storia di viltà e di fellonie, che condussero alla perdita totale dell'isola, al massacro dei nostri poveri soldati, al completo trionfo della rivoluzione.

Si estese la rivoluzione baldanzosa nel Continente. Bande armate si mostrarono nel Cilento, ma vennero disperse. Pel Re Ferdinando II non vi erano che due vie da scegliere, o sanguinosa repressione, o concessioni sconfinata. L'animo suo mite e generoso si attenne alla seconda via, e con decreto del 18 Gennaio ebbe accordato importanti riforme municipali, larghezza di stampa, ed Amministrazione separata tra Napoli e Sicilia. Dissero i settarii che era troppo tardi, ed alto si chiese la Costituzione, e per far credere che questa fosse un voto popolare si organizzarono le solite dimostrazioni di piazza, armi potenti della setta, e che servono ad atterrire i Sovrani, ma a cui disperdere basta sempre un solo squadrone di cavalleria.

Il 27 di Gennaio ne organizzarono una colossale; pure bastò una bandiera rossa a S. Elmo, e qualche inoffensivo colpo di cannone, per discioglierla. La mattina del 28 fece il Re un nuovo Ministero, che fu ben accetto ai rivoluzionarii, e col consiglio dei medesimi, e contro il parere dei ministri di Russia, di Prussia, e di Austria, promise al Regno delle Due Sicilie una Costituzione politica, ne pubblicò il decreto il 29 Gennaio, e, per mostrare quanto quell'atto malaugurato fosse stato spontaneo, montò a cavallo, e seguito solo da pochi uffiziali percorse le vie di Toledo e di Forìa, tra le più entusiastiche, sì, ma rivoluzionarie acclamazioni. Un tale Domenico Mauro tentò di ucciderlo, ma appena brandito il pugnale fu dai suoi trattenuto, e quell'atto parricida passò inosservato, coperto dalle grida plaudenti e dal movimento di gran popolo. Recatosi il Re nei bassi Quartieri di Napoli, fu circondato ed acclamato dal vero popolo, che protestava di non volere quel la Costituzione, trovandosi contento sotto il pater no attuale regime. Gli arditi popolani non solo protestavano, ma minacciavano di dare addosso ai faziosi, ed il buon Re, dopo aver tentato di calmare lo sdegno di quell'onda popolare, vedendola sempre più agitata, spronò il cavallo, e si ritirò emanando ordini per scongiurare la guerra civile!

Il 10 di Febbraio fu presentata al re l'elaborata Costituzione, e due giorni dopo fu spedita a Palermo.

A Napoli si fece grande baccano; e le solite maschere gridavano gli evviva al Re ed alla Costituzione. Né a quelle orgie pazzesche mancarono stranieri, tra i quali eravi lord Mintho, ed Ibraim figlio del Pascià di Egitto, che, mentre in Napoli plaudiva la Costituzione e i diritti dell'uomo, ammirava e manteneva il palo nel suo paese.

I Lazzaroni ed i popolani Napoletani, ad onta di mille eccitamenti, non volevano saperne di Costituzione, e bastonarono non pochi portatori di nastri e di bandiere tricolori. Anche la gente di campagna guardava diffidente quelle novità politiche, presaga forse dei mali futuri. Ed a Napoli quella Costituzione, tanto festeggiata, già era dai settarii dichiarata non sufficiente; si domandava libertà religiosa, e di non poter arrestare i rei in flagrante; si chiedeva perché non c'era il giuri, e perché al Re rimaneva il veto ed il comando delle truppe e della flotta. Era logico, poiché i settarii non sono mai contenti delle concessioni dei Sovrani, essendo il loro scopo quello di detronizzarli, epperò ricominciarono le calunnie contro Ferdinando, attribuendogli intenzioni che non aveva, dicendo che la Costituzione era un tranello.

Intanto il Re, stabilita la formula del giuramento, il 24 di Febbraio si recò nella Chiesa di S. Francesco a prestarlo per la Costituzione, ed anche le milizie la giurarono in quel piano del Palazzo. Ad esempio del Re di Napoli fu proclamata, 4 giorni dopo, da Carlo Alberto Re di Piemonte, ed in seguito dal gran Duca di Toscana, dal Duca di Modena, dal Duca di Parma, ed il 14 Marzo dal Papa. Nel Lombardo Veneto, che era in gran trambusto, e dove con dimostrazioni repubblicane cercavansi al Tedesco franchigie costituzionali, in cambio di

queste si diede la Legge Stataria.

Successe a Napoli ciò che sempre accade in circostanze simili; appena proclamata la Costituzione, il governo venne distrutto, fu sopraffatto dai cosiddetti martiri, che ordinatori ed esecutori, chiedenti e plaudenti, pagatori e pagati, creano sé stessi magistrati, ministri, e Re, perché dicansi popolo sovrano.

Sconvolta l'Italia, la rivoluzione invase ben presto gli altri Stati d'Europa. La Boemia, l'Ungheria, e Vienna stessa, videro turbata la loro pace.

Il 22 Febbraio cominciarono i tumulti a Parigi. La marmaglia si armava, la Guardia Nazionale la difendeva; i soldati cominciarono per combatterla, ma non furono né diretti, né incoraggiati.

Il Re abdicò, e partì con tutta la Real Famiglia. Saccheggiarono i palazzi reali, e proclamarono la Repubblica.

Altre rivoluzioni seguirono nel Belgio, in Olanda, Irlanda, Scozia ed Inghilterra, ove fu subito domata, ed avvennero tumulti in Baviera, a Baden, a Nassau, a Darmstadt, ed in tutta la Germania.

Più di ogni città, era fatta Napoli centro della rivoluzione. La stampa era furibonda oppositrice di ogni atto governativo, gli impieghi arraffati da uomini ignoti e tristi, scoraggiati i buoni; ed i malvagi, rimasti padroni, seguitavano i dettami della setta, che voleva arrivare a Repubblica.

Si cominciò ad insultare apertamente al Re. Nelle Provincie non vi era più polizia, le carceri vennero aperte, e tanta canaglia senza pane e senza tetto, imbalanzita, domandava armi, non rispettando alcuna autorità.

Dove prima godevasi pace e tranquillità, allora non vi erano che disordini e risse. Non più lavoro; le campagne erano pene di masnadieri, il pericolo continuo, il terrore indicibile.

I Comitati rivoluzionarii erano in perpetuo moto perché si eleggessero deputati solo quelli che volevano spingere all'ultimo la rivoluzione.

Anche in Sicilia dominava soltanto la ferocia e la violenza. Ivi non c'era governo, ma unicamente dispotico potere dei Comitati. Tutte le ambizioni erano ridestate, tutti si chiamavano martiri, e, non bastando ad essi gli impieghi, si creavano nuove cariche e nuovi comandi che erano d'assalto occupati dai più facinorosi.

Nel Regno di Napoli le Guardie Urbane eran sì cangiate in Guardia Nazionale, e questa domandava sempre armi, voleva cannoni ed artiglieri; in una sola volta le furono dati 30,000 fucili. Cominoti i tumulti al grido di Viva il Re, si era voluta la Guardia Nazionale, poi l'assemblea, ora le armi, domani la ribellione.

In Calabria colla Costituzione ritornarono i ribelli, nuove sette si organizzarono, e ben presto cominciarono atti di ribellione. Rigettarono la legge sulla formazione della Guardia Nazionale, e le armi restarono in mano di gente trista, pronta sempre a sollevarsi.

I rivoluzionarii vollero scacciati i Gesuiti dal Regno, e non solamente l'ottennero, ma lo fecero in malo modo, insultando e maltrattando quei buoni Religiosi, che immenso bene facevano, così colla gratuita istruzione, come consolando tante famiglie nelle avversità.

E dopo i Gesuiti s'incominciò a gridare Abbasso ai Frati del Carmine, ma il popolo di quel rione ricevette a sassate e bastonate gli schiamazzatori, e più giorni e più notti fece guardia

avanti quella Chiesa, e così nessuno osò ritentare la prova.

XXVII.

Stando tutta l'Europa in fermento rivoluzionario, Carlo Alberto Re di Sardegna credette unica quell'occasione per porre in atto gli ambiziosi sogni Sabaudi sul dominio d'Italia. Mazzini lo spingeva, e rannodando i legami del 1821 incominciò quell'ibrido insieme tra una monarchia secolare, ed i più feroci nemici delle monarchie e dell'ordine sociale.

Si conculcano i diritti degli altri, si spezzano i legami di sangue, di amicizia, e di riconoscenza, si calpestanto solenni trattati, e questo chiamano progresso e legge di Nazionalità, lo dicono diritto nuovo, ma dimenticano che è vecchio, tanto quanto l'ambizione, l'ingordigia e la malvagità.

Si promossero baldorie per domandar guerra contro l'Austria, ed aiuto per i Lombardi, ed anche questo ottennero da Re Ferdinando. Si promisero armi e navi per tutti quelli che volontariamente desideravano recarsi alla guerra, ma non bastò, poiché con altri tumulti ottennero e nuovo ministero, e proclamazione di guerra, ed invio di truppa Napolitana, che partì comandata dal Generale Pepe, e mentre Re Ferdinando tutto concedeva, in Sicilia la rivoluzione lo proclamava decaduto dal trono.

Era talmente insopportabile a Napoli quello Stato di continua violenza che gli onesti ed i pacifici cittadini, per guarentirsi le sostanze, la vita, e l'onore, presentarono ai ministri una energica petizione, con migliaia di firme, di nomi

spettabilissimi, reclamando forti ed immediati provvedimenti per infrenare tanti delitti e tanti disordini. Tutti gli Stati d'Italia nominarono ministri oer la Lega Italiana, alla guerra che chiamarono Santa, e perché Papa Pio IX ebbe il coraggio, non solo di non accettarla, ma di apertamente riprovarla, finirono allora gli evviva, e cominciarono le ingiurie e le minacce. Cadde così il disegno della Lega, ed il ministero di Napoli trattò alleanza offensiva e difensiva con Carlo Alberto, ma si ebbe in risposta volere il Re di Piemonte i soldati Napoliani; dell'alleanza si parlerebbe dopo. Si voleva dunque che Napoli combattesse per l'indipendenza italiana, e primo frutto di vittoria doveva essere la perdita dell'indipendenza sua, e da potente stato doveva addivenire come è oggi Provincia di Sabauda Regno.

I faziosi di Napoli intanto, visto che la migliore truppa Nazionale si era allontanata dal Regno, pensarono a preparare i mezzi morali per compiere la rivoluzione e rovesciare la Dinastia. Si spacciavano false notizie, e caluniose, si organizzavano circoli faziosi, si stampavano proclamazioni a nome del popolo, e riuscendo, quella satanica propaganda fu causa di funeste e sanguinose conseguenze.

La stampa giungeva a tanto da pubblicare che la proprietà è un furto, e che l'anarchia è l'ultimo grado della libertà a cui può giungere il genere umano.

S'incitava il popolo a ricordarsi di Carlo I d'Inghilterra e di Luigi XVI in Francia, tutti e due assassinati dai settarii, ed aggiungevano in corsivo la parola Capite.

S'incominciavano a veder proclami che face vano appello alle armi, che minacciavano di fucilare impiegati, civili e militari, Guardia Nazionale e chiunque avesse voluto opporsi alla rivoluzione, o non si fosse unito alle Legioni del riscatto

Ogni disordine, ogni sciopero e violenza, ogni incendio, dicevano opera dei Gesuiti, e realisti chiamavano quelli che insultavano il Re.

Infine ebbero ottenuto il loro intento; e quando tutto era pronto e preparato per la rivoluzione fecero correre parola d'ordine che questa dovesse scoppiare all'apertura del Parlamento, e perché la rivoluzione cosmopolita preparava eguale scoppio in altre capitali di Europa pel giorno 15 di Maggio, così a Napoli l'apertura del Parlamento fu prorogata dal 1° al 15 dello stesso mese.

Il giorno 14 Maggio si presentò al Re una forma affatto inaccettabile di giuramento, eppure quel generoso Sovrano, che tutto aveva concesso, nella speranza di non versare sangue cittadino, non la rifiutò recisamente, ma ne cambiò solo la forma, dichiarando però non potere in altra guisa giurare.

I deputati però, che volevano ad ogni costo spingere all'estremo la rivoluzione, quantunque non ancora legalmente costituiti, perché non ci era né verifica di poteri, né giuramento prestato, fecero la seguente dichiarazione:

« Il Parlamento, considerando che il Governo tende al disordine, che il regio rifiuto di aderire ad un atto costituzionale pone in pericolo la Patria, dichiara non accettabile la formula proposta dal Re; tiene il rifiuto come infrazione al diritto costituzionale, e per neutralizzare la capziosità re-

sta riunito (il Parlamento) in permanenza, pel solo mandato della Nazione, fonte e principio di ogni sorta di potere. »

Dimostrazioni, grida di morte, domande di Costituente, si prolungarono fino a tarda ora del 14. I deputati rigettarono un'ultima proposta conciliativa del Re, e chiamarono aderenti e popolani a fare le barricate, e tutta notte vi lavorarono, fra le bravate di molti che seguiti da tamburi e da trombe gridavano all'armi, dicendosi traditi.

A nulla valsero le esortazioni dei buoni, inutili furono le altre Regie concessioni. Sangue si voleva, e sangue si ebbero. L'esercito fremeva; l'onta di Sicilia, gl'insulti ed i vilipendii continui, le sprezzate concessioni, quelle barricate costruite in loro presenza, il vedersi quasi assediati, il sentire che li volevano scacciati da Napoli e fuori dai Castelli, aveva a dura prova messo la loro pazienza, e quando alle 11 del mattino del 15 Maggio partì un colpo di fucile dal cantone di Santa Brigida, seguito da altri, che uccisero qualche soldato e ferirono un Ufficiale avanti alla Reggia, senza ordine né comando, sforzati da quella provocazione, risposero scaricando le loro armi, e marciando sui ribelli. Investirono le barricate, mentre grandine di palle lanciavano i rivoluzionarii nascosti dietro le finestre, e terribile incominciò la battaglia civile, che tanto lutto e tanto sangue cagionò alla bella Napoli nostra.

Orrenda era la mischia dappertutto. L'esercito soffrì molto, ma fu vittorioso, e salvò il Regno dall'anarchia.

La sera tutto era tranquillo, i soldati erano accampati nelle vie, la città deserta, molti muri e

molte case crollanti, l'incendio in due parti, lacrime e sangue, molti feriti, molti morti, la maggior parte soldati, seicento prigionieri, plebe avida, a stento trattenuta da seguitare il sacco, assedio militare, ecco il risultato di quel giorno nefasto nella storia del nostro Regno. Il Re fu clementissimo e lo provano tutti quelli che nel 1860 vantaronsi rei e cospiratori del 1848.

I fuggitivi ribelli Napoletani, vistisi sicuri nella vita, ripresero animo, tennero altre riunioni, e vollero tentare nuova sorte nelle Provincie. In Terra di Lavoro, nelle Puglie, negli Abruzzi, e

nelle Calabrie, si arrabattarono per ottener rivincita, con disordini e rivolture, ma vennero repressi dalla truppa, e malgrado i loro sforzi i congiurati in nessuna parte del Regno trionfarono, per la principale ragione che molti erano i sollevatori, ma pochissimi i sollevati. Re Ferdinando però, o perché sentivasi legato dal giurato patto costituzionale, o perché stimasse bene per i suoi popoli lo attuarlo, anche dopo che la rivoluzione l'avesse infranto, volle conservate le franchigie e serbata la Costituzione, mentre la mattina del 16 ognuno s'aspettava l'abolizione dello Statuto.

Fece un nuovo Ministero, che sciolse la Guardia Nazionale, causa prima del conflitto, ma assicurava la conferma della Costituzione, e prometteva di riconvocare le Camere.

XXVIII.

Il nuovo Ministero, vista la imminente rivoluzione delle Calabrie, e la Sicilia che preparava armati per soccorrerla, visto che tutto il Regno era agitato dai congiuratori, che con baldanza cercavano sommuovere ogni Provincia, si decise a domandare al Re il richiamo del lontano esercito, che, dipendente da altro Sovrano, e senza patti di federazione sarebbe stato pericoloso tenere più lungo tempo lungi dal Regno. Fu dato un tal ordine, ed eccoti la setta accusare Re Ferdinando di avere disertato la causa Nazionale, e preparato le vittorie Tedesche, mentre dovrebbe accusar sé stessa di aver suscitata la guerra civile nel Regno, di aver scoperto e spinto le sue mire repubblicane, di aver svelato le aspirazioni pseudo-unitarie, e di aver quindi forzato il Re a provvedere alla salute de' suoi Stati, all'autonomia della patria, azinché a far trionfare i suoi coperti nemici.

La sconfitta della rivoluzione a Napoli fu un principio di reazione contro l'anarchia dominante quasi in tutta Europa. A Parigi vennero disfatti i socialisti, i Tedeschi ripigliarono l'offensiva in Italia, dopo aver battuto l'esercito di Carlo Alberto, e, aiutati dalla Russia, fiaccato la rivolta anche ne' loro Stati. Comparve allora per la prima volta Garibaldi, che avendo raccolto circa 20,000 volontari dichiarò la guerra di popolo cominciando con una proclamazione insultante pel Re Carlo Alberto. In Sicilia intanto eleggevano a loro Re

il Duca di Genova, e gli offrirono la Corona eh venne rifiutata.

Re Ferdinando lavorava a ricostituire l'edifizio sociale, quasi disfatto. Al 24 Maggio fece un Proclama, nel quale, lamentando i fatti del 15 ne mitigava le conseguenze, invitando i cittadini rassicurarsi e fidare nell'avvenire. Pel 15 di Giugno decretò la convocazione dei Collegi elettorali, pel 1° Luglio l'apertura delle Camere, e così la rivoluzione, che era stata fiaccata sulle barricate, vedendo riconfermata la Costituzione, e rispettate le franchigie, quindi l'impunità, riebbe le speranze, e riprese, in qualche sito, le armi di ferro e d'acciaio, in altri quelle, assai più pericolose, della cospirazione e dell'intrigo.

Fatte le Calabrie centro della rivolta, crearono a Cosenza un Comitato di Salute pubblica. Si resero padroni delle pubbliche Casse e di quelle di beneficenza, si annesero le mense Vescovili, ed estorcevano danaro, minacciando carcere e peggio. Riscossero le imposte, imposero taglie, requisivano affitti, pigliavano armi dove potevano, e tutto ciò in nome d'Italia e di Libertà.

A Catanzaro e nel Reggiano erano eguali gesta, e per rassicurare il popolo dicevano e stampavano essere morto il Re, caduto il Governo, e per mostrarlo spezzavano gli Stemmi e le Statue Regie.

Mentre i capi della Calabrese rivolta si preparavano ad aggredire Napoli, si mandò truppa dalla Capitale, e si trovarono aggrediti essi.

Ci furono scaramucce, e, quantunque la Sicilia avesse spedito uomini e capi in aiuto, pure dopo qualche fatto di armi i Comitati ed i Siciliani furono costretti a precipitosa fuga; ma, catturate due grandi barche, si fecero prigionieri molti capi, e circa 600 rivoltosi, con fucili, sette cannoni, e bandiere.

Ci furono i soliti reclami inglesi, ma senza alcun risultato. Un consiglio di guerra condannò di versi disertori alla pena di morte. Il Re fece grazia della vita e dopo solo pochi mesi di prigionia furono liberati tutti, meno i disertori Longo e Delle Franci che furono chiusi in Gaeta, e che poi, liberati nel 1860, combatterono il figlio di chi loro aveva condonato la vita.

Il Ribotti, piemontese, venuto a capitanare la rivoluzione in casa nostra, ebbe pur grazia, e nel 1857 piena libertà.

I Piemontesi poi nel 1860 fucilarono senza legale giudizio il Generale Borjes, che combatteva pel legittimo Sovrano, e chiamasi ancora tiranno chi fé grazia ai liberali e traditori da coloro che violando fino le capitolazioni fucilano senza processo.

Pacificate le Calabrie, gli sforzi e le congiure settarie presero di mira le altre Provincie.

Il 1 ° di Luglio, come era ordinato, si aprì nella biblioteca del Museo Borbonico la Camera, con pochi deputati, e sin da' primi giorni non furono in quell'aula che tumulti, insulti all'esercito Nazionale, e proposte di leggi del tutto rivoluzionarie. La stampa, abusando della restituita libertà, malignava su ogni atto del Governo, vilipendeva l'esercito, indispettiva il popolo, sicché il 14 di Agosto numerosi cittadini gridando Viva il Re, Abbasso la Costituzione, mandarono deputazioni a pregare il Sovrano perché, togliendo la Costituzione, ponesse termine a quell'incertezza e a quello stato di continuo subbuglio. Il Re ed i Ministri pensando alla riconquista della Sicilia, decisero di prorogare i Parlamenti al 30 di Novembre, e chiudendo la Camera finì quel focolare di sedizioni e di rivolte.

Circa 15,000 uomini, comandati dal Generale Filangieri, furono spediti alla riconquista di Sicilia. Il 4 Settembre s'imbarcarono a Reggio, sulla flotta Napoletana, e protetti dalle cannoniere sbarcarono sulla strada che da Catania mena a Messina. Dopo sanguinosa battaglia fu presa la città di Messina, riordinata nel suo governo, con forse troppo generosa magnanimità, causa poi di ama-rissimi frutti.

Gli atti di ferocia commessi dalla rivoluzione, vinta ed agonizzante, sono incredibili; basti dire che per ferina rabbia mangiarono carne umana, che a pezzi vendevano in piazza, dopo avere assassinato quei soldati feriti che avevano potuto far prigionieri.

Il 10 Settembre, vista la vittoria della armi Napoletane, gli Ammiragli Inglesi e Francesi imposero un armistizio. Corsero molte pratiche tra Palermo, Napoli, Parigi e Londra, mostrandosi sempre più la mala fede dei protettori della rivolta.

Con quella straniera protezione i ribelli avevano armato la Sicilia ad oltranza; ogni arma si comprava in Francia ed Inghilterra, col permesso di quei Governi.

Nell'alta Italia, uomini privati, senza veste ufficiale, si riunirono in Congresso, per formare una Confederazione Italiana, ed intanto si facevano

campioni della Costituente Toscana, della rivoluzione Siciliana, dei disordini Romani.

A Napoli la setta si era ricostituita col nome di Unitaria, promoveva turbolenze nelle

Province, sicché, avvicinandosi il 30 Novembre, e visto che dalle urne elettorali, i cui votanti erano pochissimi, riuscivano i più famosi rivoluzionarii e nemici della Dinastia, ad evitare maggiori disordini e nuovo spargimento di sangue, si prorogò di nuovo il Parlamento pel 1° di Febbraio.

Intanto la rivoluzione di Roma minacciosa si avanzava. L'assassinio di Pellegrino Rossi, le minacce a mano armata al Santo Padre, obbligarono il Papa a concedere, protestando, ed a fuggire, con modeste vesti, la notte del 24, entrando nel confine Napoletano alle ó del mattino. Riposò a Mola di Gaeta, e chiese breve ospitalità al Re, per non porre a rischio la quiete del Regno.

Re Ferdinando ricevette a mezza notte la sua lettera, ed immediatamente col fratello Conte di Trapani, col Nunzio Apostolico, e con poco seguito, partì per Gaeta, mostrando quanto festevole era la gioia sua e del suo popolo nel vedere libero e salvo, e fra devote braccia, il Vicario di Cristo. Il Re, pregando, distolse il Santo Padre dal recarsi, come voleva, alle Isole Baleari, e non risparmiò nessuna magnificenza per offrirgli ospitalità generosissima.

XXIX.

Fuggito il Santo Padre da Roma, vi proclamarono la Costituente, e vi pigliarono sede ribelli di tutto il mondo. Protestò il Pontefice al 1° di Gennaio con una proclama a' suoi sudditi, ed il 14 Febbraio rinnovò la protesta avanti ai Cardinali ed al Corpo diplomatico.

A Napoli il 1° Gennaio 1849 tentarono un po' di rumore, gridando Viva la Costituente, ma fu tosto sedato, ed in altri punti della città, specialmente al Mercato, furono molti gli evviva al Re.

Il 1° Febbraio si aprì il Parlamento, ed i Ministri, dopo un Ufficio Divino, entrarono nella sala delle sessioni, fra le plaudenti grida degli spettatori appositamente convenuti.

I banchi di Sinistra furono presi d'assalto, a destra furono pochissimi, ma, mancando in quel giorno il numero legale, non si fece nulla. La Camera dei Pari fu pure aperta in quel giorno, senza alcun rumore.

A Roma intanto la schiuma della rivoluzione, nella notte dall'8 al 9 Febbraio, decretò la decadenza del papato, e proclamò la Repubblica, perché dissero che, riconosciuta la sovranità del popolo, questa è la sola forma di Governo conveniente.

Repubblica proclamarono anche in Toscana. E mentre quella trionfava nell'Italia Centrale, i deputati Napoletani combattevano acremente il Ministero, né paghi solo del gridare cospiravano in privato, ed il 20 di Febbraio riconfermarono un

voto di fiducia e fecero un indirizzo al Re, accusando il Governo d'usurpata podestà, di violato Statuto, di vedovate famiglie.

Il Re non volle ricevere quell'indirizzo e sciolse con decreto del 12 Marzo la Camera dei Deputati riserbando la convocazione dei Collegi elettorali- Così la pubblica pace non fu più turbata.

Dopo diverse Note e conferenze diplomatiche, il Generale Filangieri, a' 28 di Febbraio,

notificò ai Legati Anglo-Francesi un Regio ultimatum, in cui il Re, per evitare ulteriore spargimento di sangue, concedeva alla Sicilia Istituzione politiche, e Parlamento separato, Viceré con attribuzioni e podestà da destinarsi dal Sovrano, separata Amministrazione interna, né più promiscuità d'impieghi coi Napoletani, separate Finanze, le spese comuni alle Due Sicilie fissate a soli tre milioni di ducati, piena amnistia, coll'unica eccezione che pochi, notati, si allontanerebbero alquanto, sino al ripristinamento dell'ordine. Palermo per allora restava affidata alla Guardia Nazionale, la quale, se non avesse mantenuto l'ordine, sarebbe stata disciolta. Dichiarava Filangieri voler il Re dimenticare e tenere come non avvenute le colpe politiche, faceva ancora altre generosissime concessioni, dichiarando però formalmente queste come non avvenute qualora l'Isola non tornasse incontanente sotto il legittimo scettro, e si dovesse ancora ricorrere alle armi.

Quelle paterne proposte non furono accettate. I rivoluzionarii rigettarono l'ultimatum, e si prepararono alla guerra.

Nell'alta Italia le cose andavano male. I Piemontesi vennero sconfitti a Novara. Gli esuli Italiani si riunirono a Genova, e volevano difenderla non solo dai Tedeschi, ma dai traditori della patria come allora chiamavano i Piemontesi Trucidarono un Conte Ceppi, maggiore dei Carabinieri, e formarono, come a Roma ed a Firenze un triumvirato.

Genova fu bombardata dal Generale Lamarmora, che la occupò il giorno 9 di Aprile.

Mentre sul continente Napoletano, senz'altro spargimento di sangue, tutto si riorganizzava, e il commercio ripigliava fiducia ed attività, in Sicilia era incominciata la guerra. Furono prese Taormina e Catania, si sottomisero altre città e Provincie, e finalmente, dopo molte pratiche, molti tumulti, e diversi fatti d'arme, il 15 di Maggio del 1849 quegli stessi soldati a cui il tradimento del Generale de Sauget aveva fatto abbandonare la Sicilia entrarono, con capitani fedeli, vittoriosi a Palermo, dopo avere conquistato tutta l'Isola, e quella generosa milizia, tanto calunniata, non pigliava vendetta alcuna, perdonava le infamie, il sangue, il disonore, abbracciava come fratelli i Siciliani. Fino la Legione straniera, venuta a far guerra in casa altrui, poté per magnanimità del vincitore andar libera, tenendo le armi fino al momento della partenza, e pochi anni dopo dovemmo sentire un Cialdini chiamare e trattare da assassini quei Generali che non avevano tradito il loro Sovrano, e dovemmo veder fucilare a migliaia i cittadini che difendevano l'indipendenza della loro patria e mostravano l'affetto al loro Re. Nell'Italia di mezzo la rivoluzione vide presto la sua fine. Il Santo Padre chiese aiuto alle potenze cattoliche, e lo ebbe, e quella Lega contro Roma rivoluzionaria mise anche il senno nei Tosca-ni sicché il popolo invase Palazzo Vecchio, ne scacciò il Dittatore Guerrazzi, atterrò gli alberi cosiddetti della Libertà, e fu di esempio alle altre città di Toscana, che rientrarono nell'ordine. I Tedeschi intanto avevano varcato il Po, entrarono a Pisa ed a Livorno e rimisero ben presto il Governo Gran Ducale. Roma fu occupata dai Francesi, che vollero essere soli a liberarla, e le truppe Napoletane e Spagnuole dovettero ritirarsi, dopo qualche leggera scaramuccia, per lasciar solo ai Francesi l'espugnazione della Santa Città.

Col finire del 1849, cessò finalmente quella febbre politica che per due anni aveva reso la solo piazza padrona di ogni cosa. Cominciava dappertutto l'autorità a rimarginare le ferite.

Il commercio, la religione, le scienze, le arti, le industrie, ripigliavano il loro corso. La setta però, stizzita della privazione del potere, dette gli ordini a quelle migliaia di stranieri che al suo soldo avevano commesso tanti disordini e tanto sangue versato, disse a tutti quei ribelli, che erano scacciati dal proprio paese, di riunirsi in Piemonte, dove, appoggiati dal Governo, avrebbero ancora potuto cospirare ai danni altrui.

Cominciò così una guerra di diffamazione, incredibile, ma vera. I congiurati emigrati non avevano altro scopo che di usar tutte le arti per discreditare e diffamare uffiziali, corrompere

militari ed impiegati, forzarli, o intimorirli. Se mancava il raccolto, dicevano che il Governo mandava all'estero derrate, facendone monopolio. Se era abbondante dicevano che si voleva uccidere il commercio. Se si costruiva una strada, si grida-

va che si abbattevano le case perché venissero a mancare a' poveri se non si costruiva, maledicevano all'indolenza, ed all'oscurantismo. Se facevasi elemosina, il governo pagava le spie; se non si facevano, si mangiava tutto. Se puniva i rei era tiranno, se accorava grazia aveva paura. Le feste erano per gettar polvere agli occhi, o insultare il pubblico dolore; se non si tenevano, il governo avea timore delle moltitudini ed era presso a cadere.

Bisogna pur convenire che per mentire, per calunniare, per inventar guai, per mantenere il popolo nell'inganno e nella paura, sono stati maestri, ed hanno ben preparato il terreno per l'annessione e l'unità.

Costoro, umanitarii quando congiurano, sono sanguinari dopo la vittoria, come ce lo hanno mostrato nelle infelici Provincie nostre.

A Napoli però le loro mene attecchivano poco; il popolo era ritroso. A migliaia si contavano gli indirizzi al Re perché abolisse la Costituzione. Ma la volontà popolare, che strombazzano Sovrana quando si spinge a rivolta, perde ogni potere ed ogni simpatia agli occhi dei liberali quando chiede pace, ordine e quiete.

XXX.

Mentre Napoli ripigliava la consueta tranquillità, ed il Re cercava col suo buon Governo di far dimenticare le sofferte sventure, altre insidie, altri guai, altre calunnie, venivano a colpirci.

Furono prima le famose lettere di Gladstone, che l'odio personale di Palmerston aveva dettate. Quantunque ritenute dai più per caluniose e bugiarde, pure immenso male recarono alla Dinastia ed al Governo, sia nell'interno, sia all'estero. Quel libello, che aveva un carattere ufficiale, diè coraggio ai settarii Napoletani, ed ansa alla stampa rivoluzionaria di Europa, di aumentare le calunnie, d'inventare martirii e torture, e di servire alle ambizioni del Piemonte, che di ogni mezzo usava per preparare gli animi alle annessioni.

Terremoti, malattie nelle uve, ed altre calamità, ci funestavano, eppure le opere pubbliche erano dal Re promosse, ed in quell'anno si rifecero le strade di Mergellina e di Toledo e quelle dei Fossi tra Porta Capuanna e Foria. S'inaugurò il telegrafo elettrico tra Capua, Caserta e Gaeta. Si lavorava nel Porto di Catania, in tutte le Provincie si facevano opere utili. A Napoli fu costruito il bacino da raddobbo. Si pubblicarono trattati di commercio. Il Re faceva innumerevoli grazie ai condannati, e nessuno ebbe eseguita sentenza di morte. Diminui l'esercito di 20,000 uomini.

Se però nel nostro Regno si viveva in apparente quiete, all'estero tutto cospirava contro di noi.

Il colpo di Stato di Parigi, che portò Luigi Napoleone all'impero, fu giorno fatale per l'ordine e per i rappresentanti di esso. Le sette ripigliarono ardire, gli attentati alla vita dei Sovrani si fecero frequenti. Si cominciò dalla Regina di Spagna. In Toscana fu aggredito il ministro Baldasseroni. A Miliano ricominciarono i conati di rivolta. I Sovrani di Austria e di Prussia furono anch'essi colpiti. Il Duca di Parma fu assassinato. Sedizioni e rivolte si preparavano in Europa. Quante volte, nelle mie meditazioni, triste e solingo, vado pensando

quello che sarebbe successo nel povero nostro paese se tutti i nostri eroi avessero potuto disporre in quell'epoca di un poco di dinamite. Quanti maggiori eroismi non avremmo allora visti! e quanti altri grandi uomini non avrebbe ora l'Italia!

Tre grandi opere pubbliche s'iniziarono a Napoli: la prolungazione di Toledo, la bellissima strada Maria Teresa, sulle alture della città, ed il traforo, sotto Pizzofalcone, da Palazzo a Chiaia. S'ingrandì l'opificio di Pietrarsa; nel 1854 si fondarono in Sicilia tre ospizi per orfanelli. A Palermo si costruì un ospedale militare; il Palazzo de' ministri ed il Quartiere di S. Giacomo disfatti dalla rivoluzione furono riedificati. Nel 1855 si mise la prima pietra di un edificio pei trovatelli. Il Regno si era reso nelle sue industrie affatto indipendente dallo straniero, e quel Governo chiamarono Negazione di Dio; nel 1860, quando tutto si distrasse, e si annientò a prosperità nostra, si chiamarono redentori e liberali. Oh colmo dell'ipocrisia e dell'audacia!

Tutto cospirava, negli ultimi anni del glorioso Regno di Ferdinando, a rendergli amara l'esistenza- Alle ingratitudini, alle calunnie, alle persecuzioni settarie, aggiungersi devono le tante calamità che afflissero i popoli delle Sicilie. Nel grandioso Quartiere dei Granili crollarono alcune volte, e perirono 43 soldati. Re Ferdinando corse subito con pionieri e zappatori per far togliere dalle macerie tanti altri infelici sepolti vivi.

Orribili uragani si scatenarono a Palermo e nelle vicinanze. Molte famiglie rimasero senza roba e senza alloggio. Il re diede e raccolse molto danaro, che si mandò in Sicilia.

Terremoti continui desolarono specialmente la Basilicata. La piccola città di Melfi divenne un mucchio di rovine. Il Re e la Regina Maria Teresa diedero molto danaro, e spedirono vesti, biancheria, letti ed altro. Re Ferdinando, malgrado che avesse un figlio moribondo, si recò a Melfi, in compagnia del Principe Ereditario, e di suo fratello Conte di Trapani; fu infaticabile nella sua carità, visitò tutti i feriti ed i moribondi, beneficando e provvedendo dappertutto.

Qualche anno dopo, anche la città di Potenza cadde quasi tutta, e nella Basilicata, in causa di quel terremoto, perirono 9237 persone, e 1300 furono i feriti. Nel solo paesetto di Polla rimasero sotto le macerie 700 individui.

Ne era addoloratissimo Re Ferdinando ed accorse a portare aiuto a' suoi amati soggetti. Per i poveri di quei Paesi danneggiati diede 30,000 ducati, ed anche la Regina fu generosissima, e beneficando rispondeva alle calunnie di avarizia che i settarii non si stancavano di lanciarle. Avemmo la fame, e dopo questa anche il colera.

Non valsero né cordoni sanitari né quarantene per evitarlo.

Un fatto grave, il richiamo cioè del Generale Filangieri, mutò le condizioni morali della Sicilia. Pareva la rivoluzione spenta nei suoi principii; ma non era così, la soverchia bontà aveva fatto rimanere al Governo gli stessi uomini della rivoluzione, che mascherati di regio affetto anelavano in segreto a nuove fellonie; ed opprimendo, e facendo soprusi, aumentavano l'odio contro il Sovrano che in essi riponeva fiducia.

A quel richiamo dei Filangieri la setta aveva lavorato gran tempo, e pur troppo esso fu un danno gravissimo per la Monarchia.

Venne intanto la guerra di Oriente, ed il Piemonte seppe profittarne; mandò 15,000 uomini cogli alleati. Profittò anche degli attentati alla vita di Napoleone per intimorirlo, ed indurlo a mantenere patti settarii.

Colla morte dell'Imperatore Nicolo di Russia, colla caduta di Sebastopoli, ebbe fine quella guerra, in cui Re Ferdinando si mantenne neutrale, il che fu di grande aiuto per la Russia,

laonde egli doveva aspettarsi almeno benevole appoggio morale quando la rivoluzione cosmopolita, e gli odii alleati piombarono sopra queste infelici nostre contrade.

Il 25 di Febbraio 1856 si aprì il Congresso di Parigi, che, dovendo trattare solamente di pace, fu invece cospirazione di nuova guerra e di violenze incredibili. Continue e segrete conferenze tenevansi tra il Ministro di Piemonte e l'Imperatore, il Principe Napoleone, il Re Girolamo, e con i Ministri di Francia ed Inghilterra, e segreti patti diedero al Cavour tanta baldanza da proporre che si riedificasse in Italia « l'ordine di cose, ripugnante all'equità e alla giustizia, spegnendo i germi di torbidi futuri, e così assicurare la pace di Europa. »

È in quel convegno che diplomaticamente si prepararono le beatitudini presenti, denigrando e calunniando i Governi passati. Re Ferdinando, geloso dell'indipendenza del Regno, fece forti e dignitose lagnanze al governo francese. Nel Regno si cominciò più apertamente a congiurare. Gli accreditati Ministri di Francia ed Inghilterra fecero a Napoli, delle loro case, il centro di ogni cospirazione, che disgraziatamente aveva anche qualche inviolabile casa ove il fratello riceveva i nemici del fratello, e si cospirava al suo danno.

Si cominciò a seminare la corruzione, il malcontento e la rivolta ne' reggimenti svizzeri. Si cercava di umiliare diplomaticamente il Re, ed il 14 Agosto 1855 una fregata francese entrò nel Porto di Messina senza fare il consueto saluto.

L'indomani quel legno fece Gala di bandiera e salve per la festa dell'Imperatore, e regolarmente i forti della città non risposero.

Si volle ciò ritenere come un insulto fatto dal governo del Re. Si fece a Parigi molto chiasso, si domandavano soddisfazioni minacciando. Ma Re Ferdinando fu fermo nel suo diritto, e, quantunque non soddisfatti, pure si tacque a Parigi.

Altra questione fu suscitata dal Governo inglese, ed il Re per allontanare i disastri del suo popolo addivenne a quanto gli fu imposto da Londra, e cangiar dovette il Direttore di Polizia.

Visto che colle minacce non si arrivava a rovinare la posizione di Re Ferdinando inviarono quei due Governi note e consigli. Il re ringraziò tutti i compromessi politici che ritornarono in patria per ricominciare le loro congiure che questa volta avevano ben altra importanza, protetti com'essi erano dall'Inghilterra e dalla Francia, e diretti dal Governo Piemontese, che apertamente si era messo a capo di ogni cospirazione italiana.

E non bastando quella moderazione e quella clemenza di re Ferdinando, Palmerston e Bonaparte si mostrarono offesi perché il Re non fece tesoro dei loro consigli, i quali, mentre offendevano il suo carattere Sovrano, cercavano di più presto detronizzarlo, ed irritati, trovando tanta fermezza di animo ed indipendenza in un Sovrano di piccolo Stato, richiamarono i loro Ministri da Napoli, usando di ogni satanico mezzo per suscitare almeno un simulacro di rivoluzione.

XXXI.

Nulla riuscendo a smuovere la tranquillità dei popoli del Regno, cercarono importare la rivoluzione dall'estero. Una Goletta inglese, Wanderer, partita da Malta, fece il giro delle coste della Sicilia, spargendo proclami incendiarii, e promettendo ogni bene ed ogni aiuto

della potente Inghilterra, se si fossero ribellati contro il Re Bomba, come essi lo chiamavano.

Trovarono così un barone Bentivegna, che si rese facile strumento, in mano dei nemici della sua patria, per suscitare in questa la guerra civile. Questo Bentivegna nel 1853 aveva riunito un numero di banditi, e tentò un colpo di mano sopra Palermo. Scoperto, venne arrestato, ma subito fu graziato e messo in libertà. Egli andava e veniva da Torino, e cogli aiuti di quel Governo potè nel 1856 rialzare lo stendardo della rivolta, fece rumore e pazzie in diversi paesi, mise in libertà i condannati per delitti comuni, imprigionò Sindaci, Giudici, ed Ecclesiastici. Unito con altri capi, bruciò archivii pubblici, vuotò le casse dello Stato e dei Comuni, e tutti insieme non isdegnarono neppure di saccheggiare la casa di qualche borbonico proprietario.

Inseguiti dalle Regie truppe, furono presi, ed un Consiglio di guerra li condannò alla fucilazione, che fu eseguita solo per costui e per un altro capo, avendo il Re anche in quella circostanza fatto grazia agli altri.

Grida d'imprecazione selvaggia si levarono dai rivoluzionarii per quella esecuzione, e fu allora che la setta ricorse all'ultima sua ragione il pugnale. Diversi giornali profetizzarono il tentato regicidio, nel giorno stesso che il Re era aggredito sul Campo di Marte da un sicario, vestito dell'onorata divisa del soldato, che gli vibrò un colpo di daga, per colpirlo al cuore. Ma, sia perché parato col braccio dal Re, sia pel movimento del cavallo, l'arma assassina toccò solamente le costole, senza penetrare molto nella cavità. Il Re altra parola non disse che « Sciagurato! » E quando vide l'assassino atterrato dal bravo Tenente-Colonnello Conte Francesco de La Tour ordinò che niun male se gli facesse, ma che lo conducessero altrove. Il Re rimase impassibile; pochi s'avvidero del tentato regicidio.

In un baleno si sparse per la città la voce del mancato assassinio. Tutte le classi della cittadinanza napoletana si affrettarono a recarsi al palazzo Reale. Il Re riceveva tutti indistintamente, e gli appartamenti Reali furono aperti ad ogni ceto di persone. Nelle ore del giorno percorse in carrozza varie strade principali di Napoli, ed era dal popolo acclamato con verace ed entusiastico affetto. La sera vi fu splendida illuminazione. Tutti i Comuni del Regno spedirono indirizzi, e la gioia del popolo era proprio quella di amorosi figli verso amorevole padre.

Non mancarono apologisti al regicida, Agesilao Milano. Lo canonizzò la setta per martire della patria. I giornali Piemontesi facevano nauseanti elogi dell'assassino. Su pubblicarono poesie e biografie, e quando in Napoli si poterono insultare impunemente i Borboni vedemmo un Mariano d'Aiالا stampare elogi al regicida, e spargere fiori sulla supposta tomba di lui.

Vedemmo un Dittatore, umilissimo servo della Dinastia Sabauda, decretare l'apoteosi all'Agesilao Milano, e pensionare coi danari del figlio i parenti del sicario assassino del padre. Il relativo atto porta in testa il motto Italia e Vittorio Emanuele, e in calce la firma Giuseppe Garibaldi. Era appena calmato lo spavento degli onesti Napoletani, ed il giorno 17 Dicembre, mentre tutto era pronto per una gran festa che il Re doveva dare nella sera, al suo popolo, aprendo i proprii Saloni a tutti senza invito di sorta alcuna, e ciò in riconoscente ringraziamento a' suoi sudditi, che tanto affetto gli avevano addimosttrato nell'occasione dell'iniquo attentato, — uno scoppio terribile di una Polveriera avanti alla Reggia portò la desolazione e la morte in molte famiglie. Fu constatata opera settaria per impedire quell'avvicinarsi di tutto un popolo al suo Re. La festa fu prorogata pel giorno 5 Gennaio, e la sera del 4 un più spaventoso scoppio avveniva di nuovo. I mostri della ribellione fecero saltare in aria, nel Porto Militare, la Fregata a vapore Carlo III, in cui erano 27 Cantai di polveri ed un carico di armi, dirette in Sicilia. Morirono 38 persone, e grande fu il terrore dei Napoletani nel vedere quali iniqui mezzi adoperava la rivoluzione per arrivare a' suoi fini.

Da Genova intanto, sotto l'egida del Piemonte, si preparavano, a istigazione di Mazzini, armi, ed armati, per mandarli a conquistare il Regno Napoletano. Duce supremo nominarono un exufficiale Napoletano, Carlo Pisacane, promettendogli che il popolo si sarebbe levato in massa contro il tiranno.

S'imbarcarono sul Cagliari, piroscifo ad elica, della Compagnia Rubattino di Genova, una trentina di scioperati, ingaggiati dalla setta. Si diressero all'Isola di Ponza, ove trovansi condannati per colpe comuni, soldati di mala condotta, relegati per sicurezza pubblica.

Il Cagliari, alle ore 5, entrava difilato in Porto, atteso dai congiurati dell'Isola. Chiesero soccorso per una « caldaia guasta, » ed appena il Capitano del Porto ed il Pilota salirono a bordo furono proditoriamente legati e serranti in

sentina.

Gli infami assalitori pigliarono terra in numero di 53, e dispensarono ai galeotti 200 fucili, oltre a molte munizioni. Assalirono il paese, la Gran Guardia, e gli altri posti militari, disarmarono soldati, sequestrarono uffiziali ed il comandante, colla famiglia. Ma, non ostante la sorpresa, i pochi soldati cominciarono a difendersi, vi morì un tenente Balsamo, ed altri; venne ferito, tra parecchi, un aiutante; il resto, sopraffatto dal numero, dovette cedere. I traditori ebbero tre feriti e tre morti, che poi gettarono in mare. Tolsero le armi e le munizioni della scorridaia del Porto, inchiodandone il cannone, e l'affondarono. Inchiodarono anche i cannoni sulle batterie, ruppero i Gigli, arsero le caserme, gli archivii del Comune, e tutte le memorie dello Stato Civile. Sfondarono il carcere per liberare due ladri, loro degni fratelli, rubarono armi ed oggetti preziosi di contestazioni giudiziarie, e con furti, rapine e lascivie, in molte case di cittadini che manomisero, incominciò

quella spedizione di cui oggi sentiamo esaltati e premiati farabutteschi campioni, addivenuti padroni d'Italia, baroni, amici d'un Re, compagni di ballo d'una, non come direbbe il Carducci, Margheritella, ma di una Regina.

Il Capitano del Cagliari, imbarcati 391 di quei galeotti, si diresse a Sapri, ove sbarcò quella masnada di « eroi. »

La notte invasero il paese, disarmarono il posto doganale, presero il danaro dalle casse, arsero gli stemmi regi, sforzarono molte case private, e col pretesto di cercar armi vi rubarono quanto potevano, ed alla mattina pigliarono la strada delle Calabrie, dividendo la masnada in tre compagnie, una comandata dal Pisacane, il quale fecesi Genereale, un'altra da Giovanni Nicotera, che si nominò Colonnello, e la terza da un tal Falcone, che, più modesto, si accontentò di farsi chiamare Maggiore.

La nuova dello sbarco era arrivata per telegrafo a Salerno. Pochi gendarmi e molti urbani si armarono alla meglio, e si avanzarono ad incontrare il nemico. Anche altra truppa gli si mosse contro, ma arrivò solo a salvare quei banditi che non avevano trovato la morte, giacché gli urbani e la popolazione, uomini e donne, armati di scure, di falci, di tridenti, ne avevano uccisi già molti. Ottanta prigionieri, salvati dalla truppa, furono condotti a Salerno.

Il Conte Groppello, ministro sardo a Napoli, rapportava il 4 Luglio al Cavour che « la banda, dovunque passò, era combattuta dalle Guardie Urbane, e trovava avversione grandissima nella popolazione, che ne uccideva gli sbanditi. »

153

Con tante cure di Stato, pure il Re Ferdinando pensava, negli ultimi anni del suo splendido e patriarcale Governo, alle opere pubbliche.

Il Passeggio di Palermo venne magnificamente illuminato a gas.

Nel Comune di Scafati si fondò uno stupendo Opificio per fabbricar polveri, con macchine e metodi recentissimi.

Si die principio alla Chiesa votiva dell'esercito sul Campo di Marte.

A Santa Maria Maggiore in Terra di Lavoro si cominciò un gran Quartiere Militare, ed altri due a Molo di Gaeta. La città di Messina, in attestato di affetto a Re Ferdinando, gli innalzò una magnifica statua di bronzo. Nel 1858 s'intraprese la costruzione di tre porti mercantili, cioè a Salerno, Pozzuoli, e Tropea. Si eresse un Lazzaretto a Brindisi ed un altro se ne compì a Nisida. Si costruirono varie strade rotabili, in tutte le Provincie. Innumerevoli opere di beneficenza furono ampliate, rifatte o fondate. Si innalzarono Ospedali e Chiese. Migliorossi sempre più l'istruzione pubblica, si istituirono altre Cattedre nelle Università, si fondarono altri Licei. Per 18 miglia si coprì il Canale delle acque di Carmignano, e si promosse una Società di azionisti, col Capitale di 700 mila ducati, affine di irrigare la vasta ed ubertosa Piana di Catania per mezzo del fiume Simeto. Le opere che più onorano la memoria di re Ferdinando sono le bonifiche di molte terre paludose; facendo esse cessare immensi mali, arrecarono il godimento di immensi beni. E parlando delle tante bonifiche fatte da Re Ferdinando mi piace riportare quello che scriveva l'Illustre Barone Savarese, già ministro nel 1848, ma dotto ed onestissimo.

« Questi ed altri lavori il re divisava di fare progressivamente, richiedendo essi molto tempo e spese. Se non che Colui che dispone delle cose umane diversamente stabiliva, e toglieva immaturamente al suo popolo questo Genio benefico, che tanto del suo bene si preoccupava, per alleviare, per quanto era possibile, le sue inevitabili e naturali sofferenze. »

Questo giudizio del chiarissimo Savarese, illustrazione vera italiana, vai certo, per gli onesti, più di tutte le menzogne e le calunnie dei Crispi, dei Nisco e di altri simili soggetti.

XXXII.

Nell'Alta Italia cominciava la guerra Franco-Sarda contro l'Austria.

Mentre pareva dimenticato il Congresso di Parigi, la rivoluzione lo ricordò a suo modo, coll'attentato di Orsini alla vita dell'Imperatore Napoleone III.

Successe allora il convegno di Plombières, nel quale si conchiuse la cessione di Nizza e di Savoia e si fece il trattato segreto, offensivo e difensivo, fra i governi di Francia e di Piemonte.

Il prezzo ne fu un Principesco matrimonio, che ebbe al suo talamo la discordia, l'appropriarsi di diritti altrui, un campo di Battaglia, ed una ecatombe di 50,000 Francesi, 30,000 Tedeschi e qualche centinaio di migliaia d'Italiani.

Anche nel nostro Regno ci furono nozze Reali, con mesti auspicii. Il Principe Ereditario, Duca di Calabria, sposò Maria Sofia, sorella dell'Imperatrice d'Austria. Re Ferdinando partì l'8 Gennaio da Caserta per le Puglie, ad incontrare la sposa, che da Trieste s'imbarcava per Manfredonia, ma giunto a Foggia si sentì male, e cominciò quella malattia, forse procuratagli insidiosamente, che in breve lo condusse al sepolcro.

Moltissime grazie e largizioni fece Re Ferdinando in quella occasione. Il 7 di Marzo

s'imbarcò nel porto di Bari per la volta di Portici. Fu trasportato alla stazione sopra una barella, in mezzo alla sua famiglia ed al popolo, piangente e desolato.

Quello stesso giorno ci venne condotto a Caserta, e ad onta di tutti i rimedi dell'arte l'augusto infermo peggiorava continuamente. Passò altri due mesi, soffrendo acerbi dolori, sottomettendosi colla rassegnazione di un santo a tutte le dolorose operazioni. Volle il santo Viatico, il 12 di Maggio, ed alla famiglia, immersa in lagrime, diceva: « perché piangete? Pregherò per voi, per i figli, pel Regno, pel Papa, pei sudditi, amici e nemici, e pei peccatori. » Prima della sua agonia disse: « Non credevo che la morte fosse così dolce. Non bramo già la morte come fine di sofferenza, ma per unirmi al Signore. »

Quando si convinse che la sua malattia era incurabile, fece testamento, alla presenza del Principe Ereditario, de' suoi figli più grandi, Luigi ed Alfonso, e della Regina, Maria Teresa.

« Raccomando a Dio l'anima mia, » egli diceva; « chiedo perdono a' miei sudditi, per qualunque mia mancanza verso di loro, e come Sovrano e come uomo. Lascio, eccetto le spettanze matrimoniali della Regina, gli oggetti preziosi ed i diamanti al mio primogenito.

« Si facciano della mia eredità dodici eguali porzioni; vadano, una alla Regina, e dieci ai miei cari figli; la dodicesima agli altri figli miei, i poveri. »

Dava poi altre disposizioni, e questa eredità di un Sovrano che aveva regnato per ben 30 anni era il frutto di una saggia e regolata amministrazione domestica della Sua R. Casa ed ascendeva in tutto a Ducati 6,000,795, poco più di 25 milioni di Lire italiane, ed è d'uopo osservare che, avendo egli al suo salire al Trono scemato la lista Civile d'annui Ducati 370,000 (Rescritto 8 Novembre 1830 e Decreto degli 11 Gennaio 1831), diede per questo solo fatto, nel corso del suo Regno, alla Finanza dello Stato un risparmio di Ducati 10,730,000, cioè più di 50 milioni di Lire italiane. I nuovi occupatori, invece di ammirare la condotta di Re Ferdinando, doppiamente preveggente, si appropriarono quanto a' figli suoi egli aveva lasciato e che nella maggior parte aveva impiegato sulla rendita iscritta del suo Stato, dando con ciò un'eccessiva prova di fiducia a riguardo del suo paese, preferendo l'interesse del paese all'interesse proprio, che certamente, collo scopo di una maggior sicurezza, consigliava che impiegasse all'estero le sue economie.

Ma, come abbiamo detto, i nuovi occupatori, lungi dal lasciarsi guidare da sentimenti d'equità e di giustizia, hanno invece trovato que ce qui est bon à prendre est bon à garder, e dopo aver preso la roba del Padre hanno spogliato il Figlio Re Francesco II di quanto avevasi avuto da sua Madre, una Principessa di Casa Savoia!!! Né lì si sono arrestati, poiché han fatto man bassa su tutte le altre proprietà di famiglia, che pure a Re Ferdinando e figli, a Re Francesco e a' suoi fratelli e zii, si appartenevano!!!

E cotesti violenti spogliatori, non contenti di averci tolto ogni cosa, hanno anche voluto scagliare sulla fronte di noi Napolitani la taccia di ladri, d'ingrati. Essi, dunque, arraffare; e noi subirne la vergogna oltre il danno! Dove trovare maggior cinismo, più mostruosa sconoscenza?

Con qual diritto si faceva quella spogliazione? Poteva anche un Dittatore addurre una legge di confisca che non esisteva nel Regno? E dato anche, ma non concesso, che lo potesse, doveva mai questa legge avere una forza retroattiva, e colpire una proprietà già riconosciuta di fatto? E non bastavano all'invasore i beni di Casa Reale, i Banchi pieni di argento, i Musei in così florido stato? E poteva una Dinastia sanzionare quella iniqua spogliazione fatta da filibustieri? La Storia dovrà essere severissima per gli autori e pei complici di tante *Balossate*.

In tutta la sua vita, in tutto il suo Regno Re Ferdinando seguì i precetti di Dio e della

Chiesa. Questa li dà al Re come li dà ai popoli. Dice al Re che il suo diritto vien da Dio e che l'abnegazione ed il lavoro è il suo dovere. È ordinato da Dio per l'interesse generale, ma particolarmente per l'interesse e la protezione dei deboli e dei piccoli. Ai popoli la Chiesa inculca lo spirito di obbedienza, come invece le sette prescrivono loro quello di ribellione.

Per le istituzioni Religiose, il giuramento è sacro, e per lo passato i popoli erano fedeli al loro Sovrano, fosse assente, o fosse tradito, e qualche volta anche quando era colpevole, colla stessa energia con che difendevano i loro privilegi.

Allora si associavano per conservare, come oggi si associano per distruggere.

Lo spirito di associazione, sì possente per lo passato, era uno spirito di conservazione, e di sommissione. Si comprendeva che l'Autorità ha in sé qualche cosa di sì legittimo, di necessario e di divino che niente poteva seriamente scuoterla, salvo essa stessa. Fin quando adempiva alla sua missione, fin quando faceva il suo dovere, ella era fermamente nel suo diritto, resisteva alle più dure prove, e si appoggiava sulla coscienza pubblica. L'autorità oggi cospira contro sé medesima, quando tradisce e si separa da Dio. Essa ricusa la protezione di Colui pel quale i Re regnano, e tutto quello che fa in questo senso torna contro al bene dei popoli.

Il diritto di Dio in questo mondo ed il suo vero bene è la protezione del debole verso il forte, è la giustizia che lo protegge, la carità che lo assiste, l'istruzione che lo nobilita e lo consola.

I deboli non hanno che questa, e chi manca ai doveri verso Dio toglie loro quei conforti, ed i popoli non tarderanno a comprenderlo, come non han tardato a sentirlo. Si entusiasmano, è vero, per qualche licenza che loro si conceda affine di coprire tante prevaricazioni, ma questa popolarità dura poco, e degenera presto in insolente malcostume.

Re Ferdinando, che pel suo nome e pel suo senno era l'unico che poteva far argine alla piena rivoluzionaria, che così potentemente protetta si avanzava in Italia, a soli 48 anni di sua vita, nel pieno vigore di florida e ben portante salute, dovette soccombere, forse per volontà di chi tanto interesse si aveva alla sua morte. Il precedente attentato, molti indizii, e le successive birbonate commesse per annettere colla corruzione e la forza il suo Regno, ci danno il diritto di supporre che nefando delitto sia stato perpetrato, ed aspettiamo fidenti che il castigo divino colpisca gli assassini, se ce ne furono, o se non li ha già colpiti.

XXXIII.

Il giorno stesso della morte di Re Ferdinando le truppe giurarono fedeltà al nuovo Re, Francesco. Si formò un Ministero che al popolo ispirava fiducia. Ai 16 di Giugno fece il Re molte beneficenze e grazie; si concesse perdono a moltissimi rei di Stato, e lo si prometteva a chi lo domandasse, dietro dichiarazione di voler vivere secondo le leggi.

Una schiuma di congiuratori e di gente venduta a Cavour, od a Mazzini, si sparse per le Province a preparare la rivoluzione.

Re Francesco aveva ferma e risoluta volontà di salvare la Monarchia, ed il suo popolo, ma che poteva egli, circondato da tanti traditori, mercenarii degli stranieri. Lottò circa 21 mesi prima di prendere la via dell'esilio.

Tornarono a Napoli i ministri d'Inghilterra e di Francia, però con intendimenti ostili e malvagi. Si unirono co' capi della rivoluzione, e coi traditori che circondavano il giovane Monarca, e sotto l'egida dell'abusata inviolabilità, congiurarono contro di lui.

Corrompere l'esercito era la loro mira. Incominciarono i loro sforzi per distruggere quel nucleo dei fedeli Reggimenti Svizzeri, e riuscirono a corrompere alcuni soldati, i quali, nella sera del 7 Luglio, in 160, si armarono, rovesciarono i cancelli del Quartiere, ferirono il Maggiore Wolf, che si opponeva, pigliarono le bandiere, chiamarono altri complici e circa in 300 accorsero al Quartiere di S. Potito, ove c'era il 4° Reggimento Svizzero. Ivi uccidono un ufficiale e tre soldati, ne feriscono altri, e pigliate le bandiere, ed altri pochi complici, si avviano in numero di 400 per la via di Capodimonte, ove allora era il Re e la Real Famiglia.

Il 4° Reggimento Svizzero, però, fremente per l'aggressione e pel sangue versato, e più per le rapite bandiere, prende le armi ed insegue i ribelli. Fu un tristo momento per quelli che videro i ribelli alle porte di Capodimonte, ove non ci erano a guardia che soli 24 soldati; ma, mentre i Generali tentavano invano di calmare i tumultuanti, ed indurii con buone parole a tornare ai quartieri, ecco accorrere il 4° Svizzero a vendicare l'insulto, ed allora i ribelli non l'aspettarono, ma lesti si diressero verso il Campo, ove, datisi al bere, commisero ogni violenza, uccidendo anche l'oste, per non pagare.

La dimane il 4° Reggimento Svizzeri ed il 13° Battaglione Cacciatori, anche svizzero, coi loro Generali e Colonnelli, marciarono al Campo. Tentarono di richiamare i ribelli all'obbedienza, ma indarno. Allora li circondarono, e siccome quelli, per aprirsi il passo, tirarono sui loro connazionali, uccidendo un ufficiale e parecchi altri, così pochi colpi di cannone rovesciarono al suolo 20 morti e 75 feriti; altri 262 vennero disarmati; gli altri, fuggiti per le campagne, furono arrestati. Eppure questo primo frutto della corruzione Piemontese non sarebbe stato niente, se non avessero consigliato al Re di far licenziare quei Reggimenti che appunto allora, cannoneggiando i rei compagni, avevano dato prova solenne di loro fedeltà e disciplina. Sui morti e sui prigionieri furono trovati Napoleoni d'oro, ed invece di far processo, per iscoprire la fonte del male, dissero al Re che la corruzione era ampia e universale, che ci era tra essi grande ira pei compagni spenti, che minacciavano d'insanguinare Napoli, e che non si poteva aver la quiete nel Regno se non licenziando quei pericolosi stranieri. Ottennero così, sprecando molto danaro, l'allontanamento di quei buoni soldati, dei quali parecchi partivano piangendo.

Lo stato finanziario del Regno delle Sicilie era florido. Le tasse che da noi si pagavano erano la Fondiaria, ricordo lasciatoci dai francesi, che cominciò al 5 per cento e salì al 12. Avevamo altre 4 tasse indirette, cioè sulle dogane, ossia sali, tabacchi, polvere da sparo, e carte da giuoco. In Sicilia si pagava solo quella della Dogana; invece eravi il Dazio sul macinato. Le tre altre erano sulla Lotteria, sul Registro, e sulle Poste.

Noi non conoscevamo altre tasse, e quelle nominate non furono mai aumentate dopo il 1815. Non pertanto, pel buon governo dei nostri Re, non solo bastavano a tutti i bisogni ordinarii e straordinarii dello Stato, ma si fecero molte e molte opere stupende di pubblica utilità.

L'ultimo bilancio dello Stato, regnando Re Francesco II, fu chiuso il 22 Giugno 1860. L'introito ed esito era poco meno di 31 milioni di ducati, entrandovi la Sicilia per un quarto.

Ora che siamo redenti, solamente il Municipio di Napoli oltrepassa quella cifra che allora bastava ai bisogni di 10 milioni di abitanti, e che ora non basta pel Comune.

Il Piemonte, in ragione di numero, aveva un debito 24 volte superiore al nostro, ed aveva emanato 22 leggi per aggravare le vecchie tasse. Da noi non si era venduto un palmo di terra

demaniale, mentre il Governo di Torino aveva venduto i beni Nazionali e financo lo Stabilimento metallurgico di San Pietro d'Arena.

La nostra magistratura era ammirata dall'Europa, perché dotta ed integerrima. Le prigioni erano ampie, nette, e divise per classi, i detenuti avevano occupazioni non noiose, pratiche di morale cattolica, e buon nutrimento. Contuttociò Re Francesco II, appena salì al trono, volle istituite Commisisoni per visitare i luoghi di pena e proporre miglioramenti.

L'Istruzione Pubblica era accuratissima. Contava il Regno nostro più uomini illustri in lettere, in scienza, in belle Arti, di tutti gli altri Stati d'Italia.

Il Piemonte lo provava dando cattedre a molti emigrati nostri.

Eppure hanno ancora l'impudenza di accusare il governo napoletano di avversare l'ingegno.

Il Governo dei Borboni avversava solo la falsa dottrina e quelle produzioni letterarie che tendevano a calunniare la Religione dello Stato ed a seminare il mal costume nelle masse; ed oggi, che si fa tutto il contrario, raccogliamo i frutti amarissimi dell'irreligione protetta, abbiamo l'insubordinazione ed il disprezzo verso le cose e le persone più rispettabili, abbiamo la scostumatezza, i furti, gli omicidii, i suicidii, orrori i quali pel passato non erano che rari e straordinarii avvenimenti.

In un anno e pochi mesi di regno, malgrado che il giovane Re fosse circondato da traditori, tutto si dedicò a studiare e correggere l'amministrazione, ed a portar vantaggio a' suoi amati popoli, disposto a contentarli in tutto quello che fosse giusto e lecito, ed il 20 di Ottobre 1859 disse ai suoi ministri le seguenti parole:

« I Governi debbono subito concedere quello che è giusto e lecito; l'affermativa per sé è bella; la negativa doversi giustificare con le ragioni e la necessità. »

Dispose che si cedesse alle giuste proposte dei Consigli provinciali circa la libertà dei Comuni, ordinò che si eseguissero le leggi, ma in modo di non inceppare gli interessati con vari giri di carte e procedure.

A Palermo accordò franchigie daziarie, a Messina abolì il doppio dazio di stallaggio sui depositi in quel Porto franco.

A Catania istituì un Tribunale di commercio e le Casse di conto e di sconto. Condonò in Sicilia gli avanzi del dazio sulle aperture, ed in Febbraio del 1860 dimezzò la imposta del macinato, abolì il dazio sulle case terrene, ove abita la povera gente, e ridusse le tasse doganali, in ispecie quella sui libri esteri, che fu ridotta a ducati sei ogni quintale.

Ordinò radicali riforme nel mondo di riscuotere i dazii, cioè che fossero favorevoli ai contribuenti. In Marzo diminuì le tasse sulle mercanzie estere. Concesse le Borse di Cambio a Reggio di Calabria ed a Chieti.

Ordinò che si aprissero molti Monti frumentarii e di Pegni, e Casse di prestito e di risparmio

XXXIV.

Il 1° Marzo il Re prescrisse a tutti i fondi la servitù degli acquedotti; vietando così gli impaludamenti, guarentì la salute pubblica, e favorì l'irrigazione dei campi. Disposero che si compisse il disseccamento del Lago Fucino, fece continuare il raddrizzamento del fiume Sarno, scavando un Canale navigabile lungo 200 palmi, largo 24, ordinò che si proseguissero i lavori alle paludi Napolitane e lo sgombrò delle foci del Sebeto.

Francesco II, ora illustre esule, sarebbe stato la vera felicità de' suoi popoli. Egli religioso, istruito, d'ingegno svegliatissimo, ma calmo, e meditabondo, di una carità eccezionale, si fa amare da chiunque l'avvicina, ed anche i più prevenuti devono ricredersi parlando con lui di tante stupide e maligne accuse lanciate dai settarii.

Avendo tutto disposto l'avversa diplomazia, cominciò apertamente ad agire per far sparire dalla Carta di Europa questo Regno, e mentre i ministri di Francia, Inghilterra e Piemonte agevolavano e proteggevano tutto quello che di turpe si preparava, consigliavano, minacciando, il giovine Sovrano ad usare moderazione, e con pretesti varii paralizzavano le forze e i mezzi che questi aveva a sua disposizione. La storia dovrà anche chiedere severo conto a que' Sovrani che rimasero indifferenti spettatori dell'eccidio che si consumava, e dai quali il giovane Sovrano aveva diritto di attendersi consiglio ed appoggio in quei tristi giorni.

Non potendo però, ad onta di tutte le male arti, suscitare disordini sul Continente, malgrado le ridicole dimostrazioni organizzate dal Comitato dell'« Ordine » in Napoli, tutti gli sforzi si diressero alla Sicilia.

Incalzando gli avvenimenti dell'Alta Italia, i capi della setta avevano mandato ordini a Palermo di festeggiare le vittorie, e così comunicarono le dimostrazioni, che per poco, furono paralizzate dalla fermezza e dal coraggio del Direttore di Polizia, Maniscalco, unico ostacolo alla rivoluzione. Epperò si decisero di assassinarlo, e difatti una Domenica, mentre il Maniscalco usciva dalla Cattedrale con due figlioletti e colla moglie incinta, un infame sicario gli vibrò una pugnalata nelle reni e fuggì. La ferita fu grave. L'assassino, un tal Farinella, dall'umanitario Dittatore Garibaldi si ebbe una pensione di ducati 15 al mese, che anche oggi, a vergogna di questa unità d'Italia, paghiamo noi redenti.

La malattia di Maniscalco diede più ardore al Comitato di Palermo di affrettare la rivoluzione. Si cominciò senza alcun mistero a far colletta per comprare armi e munizioni; si spargevano proclami, si tentava corrompere Uffiziali e soldati. Sul finire del 1859 comparvero le prime bande armate nelle vicinanze di Palermo, e mentre la rivoluzione alzava in Sicilia la sua laida faccia, i ministri di Francia e d'Inghilterra, non contenti di proteggerla materialmente, vollero anche moralmente darle forza.

Difatti, inopportuni consigli e pressioni essi davano e facevano, perché il Re concedesse uno Statuto Costituzionale, accusando le autorità del

Regno, e specialmente quelle di Sicilia, di provocare disordini popolari. Gli emigrati Napolitani e Siciliani fomentavano d'altra parte la rivoluzione in Sicilia, ed incitavano gli stranieri ad impossessarsi del Regno. Essi decretarono da Torino la caduta di Francesco II dal soglio del Regno delle Due Sicilie, e dichiararono questo annesso al Piemonte.

Tutti congiurarono allo sfacelo del trono. La costituzione fu ripristinata, la rivoluzione legalmente (a modo suo) si organizzava, e noi, che assistemmo come vittime alla decomposizione del Regno, che mettemmo il lutto nel nostro cuore e le lacrime ne' nostri occhi, nel vedere sollevarsi la tempesta che accelerava la dissoluzione della Monarchia, dissoluzione che era causa della nostra agonia politica e che scavava la tomba, e preparava i

funerali del Regno, noi non possiamo che maledire quell'opera rivoluzionaria che spogliava i nostri tempi delle ricchezze accumulate dalla pietà dei nostri maggiori, che distruggeva l'indipendenza del nostro Regno, che deriva il Culto, la Religione, i suoi ministri, che non rispettava nessuna opinione contraria a quella degl'invasori, che uccideva, imprigionava, incendiava, che altro non permettevano se non il costoro Programma o la morte.

Mediante quella Costituzione, non ci fu bisogno a Napoli né di guerra né di rivoluzione bastò solo la corruzione, ed in pochi giorni Trono, Aristocrazia, Religione, tutto vedemmo cadere nel potere di pochi demagoghi, dei capi delle sette, i cui satelliti di camorra mantenevano il terrore, che allora chiamavasi ordine.

Si perdette la Sicilia, e la sera del 6 Settembre 1860 partimmo da Napoli, senza che alcuna forza ci spingesse, ma solo per la volontà del Re Francesco, il quale volle piuttosto abbandonare la sua città che versarvi una sola goccia di sangue. Gran tiranno egli pure!

Francesco II lasciò nei Banchi 33 milioni di ducati, in moneta sonante; lasciò doviziosissimi musei, Reggie sontuose, arsenali e monumenti ricchissimi. Egli partì sulla Saetta, uno de' più piccoli vapori della sua flotta. Quale differenza fra un Re che lascia la sua capitale perché non si sparga sangue cittadino e fraterno, e i precetti e le abitudini rivoluzionarie, le quali prescrivono: « Quando le città non possono essere nostre, sieno distrutte o da noi o dal nemico istesso; almeno ci resterà il vanto di farlo regnare sulle rovine, e di chiamarlo barbaro distruttore della Patria. »

Garibaldi entrò in Napoli, acclamato dal tradimento, dalla corruzione, dalla inettezza, un po' anche dalla speranza e dalla cieca illusione.

Non ci è stato nella Storia uno spettacolo tanto evidente di decadenza e di dissoluzione quanto in quell'epoca di dittatura, durante la quale si vide un Regno accettare un'annessione che pochi volevano, e che imponevano con audacia sorprendete; ed ancora oggi vediamo seduti alle Corti d'Assise o al Tribunale Correzionale, ad amministrare la giustizia, tutti questi emissarii che si mandavano ad organizzar i pubblici servizii, ed erano come i Curletti e gli Strigelli alla testa dei malfattori.

Il potere della canaglia era enorme; tutto le era concesso, tranne che di amarsi e stimarsi scambievolmente, perché anche oggi costoro si disprezzano e si odiano a vicenda.

L'esercito napoletano si era ritirato e concentrato tra Capua e Gaeta.

Quando il Governo di Piemonte invase l'Italia, non battè o domò la rivoluzione. La verità è che si fece esso rivoluzionario, e tutti i settarii, i faziosi, i cospiratori, divennero legislatori.

Secondo noi è un momento terribile per l'avvenire di una Nazione quando il male perviene ad essere disciplinato, quando si è stabilito colle apparenze del bene, e si fonda un Governo con maggiore, se non con unanime, consenso.

Quanto alle condizioni che noi abbiamo al presente non possono chiamarsi ordine. Esso non è che un alt nell'arnarchia, che è quanto dire nel disordine.

Gli indifferenti e i timidi si accontentarono; i rivoluzionarii però non si lasciarono illudere. Niente hanno essi edificato, e tutto hanno distrutto e quanto più è duraturo il loro potere tanto più è irreparabile il male che essi ci fanno.

Essi ne approfittano personalmente; trasformano in leggi tutti i loro principii rivoluzionarii, e per essi l'amministrazione addiviene più gravosa di ogni qualsiasi potere assoluto. Qualche scellerato non può distruggere la società, ma le leggi bisogna subirle, e finiscono per an-

nientarci.

La più parte dei nostri padroni sono talmente empîi o scellerati che non vogliono persuadersi essere impossibile uno Stato sociale senza religione, in 25 anni la dissoluzione generale è

molto avanzata, e possiamo quasi dire che è giunta al colmo.

Molti lo predicevano, ma non furono ascoltati. La realtà passa oggi tutte le previsioni.

Chi ci avrebbe detto 25 anni or sono che dai registri delle prigioni si dovessero scegliere in buona parte i nostri legislatori?

Tutto l'edificio che un secolo di buona amministrazione ci aveva dato si è sfasciato colla presente situazione.

XXXV.

La rivoluzione da noi si è attaccata a tutto; non solamente al governo, ma alla religione, non solo alla chiesa cattolica, ma al Cristianesimo, non solo alle istituzioni, ma ai costumi, alle forme sociali, alla famiglia.

Si son trovati a centinaia gli uomini ed i partiti per regolare ed organizzare la marcia, ma non se ne è trovato neanche uno per arrestarla, ed è così che si avvanza costantemente, incutendo terrore e spavento a quelli che dovrebbero farla retrocedere.

Che abbiamo noi per difenderci? Su chi possiamo contare per guarentire quanto ci resta di proprietà, di religione, di famiglia? Ecco tutto quello che ora siamo ridotti a domandare, ed anche con poca speranza di risposta confortante.

Ed il popolo nostro, a cui natura e religione avevano dato un temperamento buono e rispettoso, l'hanno pervertito colla miseria e coll'abbandono. La rivoluzione penetra nelle masse, e le abbrutisce, ed il numero si accresce ogni giorno di quelli che, non possedendo nulla di proprio, non hanno alcun rispetto per la proprietà degli altri, e colla cattiva loro condotta obbligano ad aumentare la forza pubblica pel mantenimento dell'ordine, se pure questa parola non è bugiarda sempre.

L'intelligenza delle masse si oscura sempre più colla mancanza di religiosa vita; e si condurranno forse a quell'indomita ferocia che loro renderà facile la rivolta ed il socialismo.

E che cosa ha guadagnato il popolo per questo regime di annessione e di unità? Gli dicono che ha avuto la libertà civile e la libertà religiosa; ma la libertà civile è per esso la soppressione di tutto quello che faceva le dolcezze della vita materiale, mentre la libertà religiosa non è che la distruzione dell'avvenire e della vita morale.

E l'Italia nel suo assieme che cosa ha guadagnato dopo che ha fatto la sua unità? Ha perduto sul mare quell'influenza che i piccoli Stati si avevano. Di gloria militare ne ha guadagnata molto poca, sia a Custoza, sia a Lissa.

Nelle scienze non solo non è stata al pari col passato, ma è in piena decadenza. Se qualche cosa ha guadagnato nell'industria l'Italia Superiore, l'hanno certamente perduta le provincie Meridionali nelle arti e nell'agricoltura.

Sono solo i suoi debiti ed il numero dei prigionieri che possono vantare il primato mondiale. Lungi da noi l'asprezza dell'odio e della passione. Abbiamo le nostre convinzioni, e da queste non ci allontaniamo. Oggi, però, che i guai che si prevedevano sono compiuti, oggi che per noi non ci è avvenire, ma ci è solo il passato ed il presente, sentiamo il dovere di fare il possibile per diminuire, se non estinguere, l'incendio. Stendiamo la nostra mano a tutti quelli che come noi amano il loro paese, la loro fede, il loro Dio.

Essi devono comprendere che solamente la nostra unione può tentare di salvarci; devojo aiutarci a confutare le accumulate calunnie con cui si è da tanti anni aggredita la verità.

Oggi come pel passato la salvezza sociale sta nel solo cattolicesimo.

Qualunque sia la tempesta, qualunque il naufragio, ci resterà sempre qualche parte in cui un nucleo di armati si formerà intorno ad una croce, e quando tutto dovesse perire resterà sempre la Chiesa, come suprema ed unica speranza, e se oggi tremando pensiamo alle prove che ancora ci sono riservate, non abbiamo alcun timore per la Chiesa, ma pensiamo solo ai mali che sovrastano su città e campagne, ove tanto odio si accumula e tanto sangue si prepara.

Il momento è giunto di schierarci o colla vera fede o colla franca incredulità. Le maschere devono cadere, la menzogna deve finire. L'inevitabile risultato di un prossimo avvenire sarà o un capriccioso e crudele dispotismo rivoluzionario, o un abile e perseverante rigore di giustizia Cattolica.

L'indifferenza religiosa e la miseria pubblica tormentano le masse popolari, a cui pesa l'ubbidienza di leggi dettate dall'influenza sempre crescente di affaristi azzecagarbugli, che col loro ciarlatanismo discreditano giornalmente il rappresentativo regime.

Che cosa si può sperare da uomini che non hanno avuto né un giorno di gloria, né un'ora di virtù? Gli affaristi borghesi sono gli stessi dovunque. Razza meschina, egoista, piena di gelosia e di cavilli; non hanno alcuna grandezza nel loro passato, né si propongono per l'avvenire se non il disprezzo dell'umanità, l'esercizio di uno sconfinato potere, lo scettro e la conquista di beni materiali della vita.

La volta dell'italiana grandezza deve poggiarsi

sull'incrollabile rocca del papato. Di fronte al Vaticano non può sfidare la prova dei secoli un Regio Quirinale, e si vede già in pochi anni come sia fragile e pericolosa pei nuovi padroni quella costruzione che architetti cattolici innalzarono solo per rappresentare il dovere di tutti, e non il diritto di alcuno. Grimaldelli ci vollero per occuparla, forza sola può mantenerla. Quei monumenti che avevano servito per l'apostolato di carità non potranno lungamente ospitare i persecutori ed i nemici del Papato.

Nei secoli scorsi i Principi di Europa, ispirandosi alla politica santa ed Ecclesiastica, portarono le frontiere dell'Europa e del Cristianesimo al di là dei mari, sulle terre dei nemici infedeli.

Il nostro secolo vide invece Principi che si dicono Cristiani permettere che nel cuore di Europa un esercito di atei, che Garibaldi capitanava, invadesse la Sede stessa del Cattolicesimo, strappasse Roma al suo Pontefice, smantellasse la fortezza civilizzatrice, seminando dovunque il germe delle guerre civili, e sotto pretesto di creare un patriottismo nuovo distruggere il patriottismo fraterno e cristiano, ed avvilarci fino a subire ignobilmente la loro presenza e rinnegare la gloria del nostro risorgimento passato.

Noi vediamo il mondo diviso in due civilizzazioni, e fra queste ci è un abisso: quella Cattolica, l'altra Filosofica, o piuttosto pseudo-filosofica. La Cattolica contiene il bene senza

miscuglio li alcun male; l'altra contiene il male senza miscuglio di alcun bene. Tutte e due si negano radicalmente, si combattono, non vi è accordo possibile, l'una deve vincere l'altra.

Tutti i rivoluzionarii del secolo presente che tentano di levare ogni credenza religiosa di mezzo al popolo non gli danno né pane, né libertà. Nel delirio dell'esaltazione, nell'orgoglio del loro potere, vogliono detronizzare iddio, e si proclamano atei, e da questo pandemonio di rivoluzione che altra cosa può uscire se non un lago di sangue?

Come cattolici, noi ci sentiamo nel nostro diritto di respingere con tutti i modi che crediamo il giogo che l'errore vorrebbe imporci, di professare la nostra fede collo scritto e lo faremo fino a tanto che la Chiesa non ci imponga positivamente il silenzio.

Per combattere contro l'errore, come per professare la verità, noi domandiamo il consenso di tutti quelli che credono essere l'indifferenza religiosa un danno grandissimo alla Società ed alla famiglia, danno che certamente è la più profonda piaga del nostro secolo, e il cui inevitabile risultato lo danno le statistiche dei delitti, dei suicidii, delle prigioni.

Credono offenderci chiamandoci clericali, e pure essi sanno che i cattolici, quantunque amici dell'autorità, della gerarchia, dell'ubbidienza, pure in 18 secoli hanno combattuto non poche volte per la libertà. Essi non sono mai stati docili al capriccio del potere puramente umano. Hanno difeso e mantenuto contro questo potere tutto il deposito delle verità divine. Essi sanno che il Cattolicesimo è la religione di carità, e che l'interesse dei poveri è sempre stato il principale pensiero dei cattolici.

Né vengano a dirci delle città meglio tenute, dei teatri più frequentati, delle arti più popolari, del commercio più attivo, delle stanze più riccamente addobbate; queste son cose belle, sì, ma di pochissima importanza pel bene generale. Essi che dicono di amare tanto il popolo non possono far gran caso di questi vantaggi. Il popolo, il vero, l'immenso popolo di campagna, di lavoratori, è forse meglio alloggiato, meglio nutrito, meglio vestito, più difeso dalla miseria, infine più felice, dopo l'era del progresso?

Per i nostri nemici, nel progresso è la loro religione, come per noi è nel cattolicesimo. Essi assicurano che la rivoluzione moderna, malgrado l'odio alla cattolica Religione, ha fatto entrare il mondo in una via di prosperità che va sempre crescendo, e di cui la stessa immaginazione non può assegnare i limiti. Noi crediamo invece che le rivoluzioni, a causa del loro anticattolicesimo, trascinano il mondo oralmente, politicamente fisicamente, verso una spaventosa decadenza, facile a constatarsi anche al presente, e rapidissima tanto che noi non ne vediamo la fine. Non è dunque possibile che ci sia più divisione nelle nostre idee. Eppure noi speriamo che ci sia qualche cosa di comune tra noi, un sentimento cioè di vero patriottismo, di giustizia, di umanità. Ci proponiamo di ragionare sulla forza morale e militare dell'Italia Unita paragonandola alla forza che avrebbe in Europa un'Italia confederata, e coll'aiuto di Dio ciò faremo in un prossimo lavoro.